

447

Una pagina della Vita
di

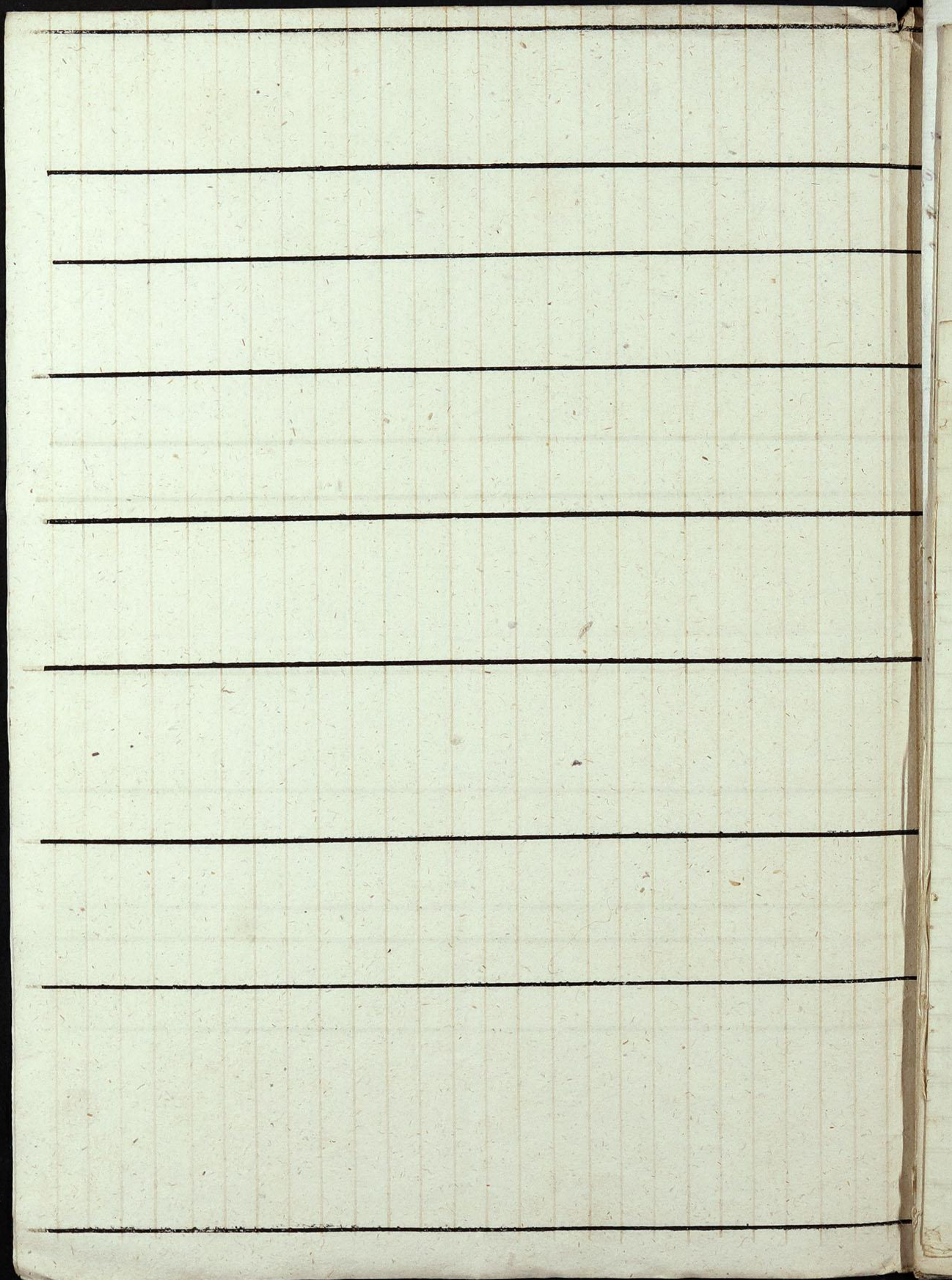
Gian'Antonio Liscini
tutto il Pordenone

del ab.

Jacopo Pirone

M. L. G. 800.1830

151



A. 2.

~~A. 30~~
A. 31

Jacopo d'Adria

Novella

di

G. P.

Scritta la notte de' 27 Marzo 1823.

... fu gioco forza ajtarlo a scender dal rontino e farlo
rinvenire un cotal poco moretè d'un pajò di bicchieri di
squisita vernaccia che si prese zinkinmando.

(Adine)

1825

1871

March 1st

Friday

1871

March 2nd

March 3rd

March 4th

March 5th

March 6th

March 7th

March 8th

March 9th

March 10th

March 11th

March 12th

March 13th

March 14th

March 15th

March 16th

March 17th

March 18th

Argomento

Raccontasi come Jacopo d'Adria ebbe l'onorevole destinazione di scortare gli Arruolati della Leva 1825 alla magnifica Comessione in Venezia i differenti fatti accadutigli lungo la Marcia, la lodevole direzione di lui; il buon successo ottenuto. Finalmente come fu da una Ruffiana colà avvolpinato, e reduce in Udine festeggiato ed accolto.

Era nel tempo in cui per ordinamento dell'ottimo e clemente Principe nostro chiamar si doveva a rassegna i giovani di portar l'armi capaci. E già parecchi di essi merè l'alacrità de' Maestri nostri, erano stati avolti, arruolati, ed ispediti a Regimenti, sotto le cui bandiere militar doveano.

Avvegnachè da molti anni in pace si visse, nè far leva di milizie abbisognasse, tuttavia doveasi por mano a questa disposizione, perchè tale era l'ordine bandito, e così avvenne nella Provincia nostra. Ma comechè al terminar della Leva a rilento si andava, nè arruolar si voleano alcuni giovani da Medici militari, contro il potere di Medici civili, riputati insufficienti il servizio dell'armi a sostenere, così in mezzo a tante dispute e tafferugli di que' sommi Dottori fu deliberato, che detti giovani si raunassono, e al giudizio della magnifica Commissione
che

che avea stanza e Tribunale in Venetia fossero sottoposti. Per la qual cosa si demando dal Sapientissimo Consiglio nostro che si facessero sotto buona scorta issotto partire, addossando la bisogna a certo Jacopo d'Adria, come a colui che avea rinomanza di gran perspicacia, ed avea un tempo militato nell'Insubria, nell'Africa, nella Magna Grecia con molta valentia, per quanto ivi menando rumore, e a noi proclamando.

Fatto dunque consapevole per lettere di quel Consiglio dell'orrevole incarico che gli si affidava, pres'egli dapprima a conoscere il numero degli arrolati che doveva scortare, la forza che doveva proviaciarsi, non che le stazioni, e gli alloggiamenti che doveva fare lungo la via. In oltre attese a provvedersi di un buon destriero, affinche ne lo traesse sicuro sull'orme del drappello. A tutte queste cose dato apprestamento, e comperatosi un buon palandrano per ripararsi dalla buffera de' venti tenaci, soliti imperversare prima dell'equinozio di primavera, prese da Udine le mosse il di 17 delle Calende di Marzo l'anno 1825 del nostro Signore, giugnendo a Codroipo, che già in Cielo espero scintillava, e di tenebre coprivasi la terra.

Per quanto ci venne fatto sapere, vuolsi che arrivasse colà trafelato, di maniera che fu gioco forza ajtarlo a scender dal ronziuo, e farlo rinvenire un cotai poco
merie

mercè un paio di bicchieri di squisita vernaccia che si prese
 zinzinnando. Ma importando al nostro Jacopo di assicurarsi,
 che le genti sue non fossero per via smarrite, o dategli alla fuga,
 ingiunse a subalterri suoi di farle schierare sulla piazza, e
 dopo enumerate ad una ad una, comandò al Priore del Comune, che
 provvedesse a quanto era di mestieri per ciascheduna, toltone un tal
 cattivello che allegava, schizzinoso al militar servimento, patire di
 sordità, il quale sotto custodia peculiar tenea, almanacciando tra lui
 ad ora ad ora ond'isuooprire se simulato o naturale era il difetto. In
 tal guisa avendo spiciata la faccenda, e dell'offizio suo i precipui do-
 veri adempiuti, non trovando in Codroipo con chi battezzare, perchè
 il bujo era avanzato; s' avviò all'albergo, e fatto l'oste chiamare,
 ordinò che gli fosse arrecata la cena conforme il precetto di nostra
 Santa Chiesa, perchè correva la Quadragesima, ed apparato buon
 buon letto per coricarsi. In partendo da Udine il nostro Jacopo,
 parve che qualche dimonio data gli avesse la mala ventura;
 imperciocchè non solo vegliò la notte intera, ma etiandio sull'al-
 beggiare preso da un'ouorrenta versò in letto il notturno recipien-
 te. Per non avere la peggio, si levò quindi il beretto, di cui era
 solito coprirsi, lasciò le umide piume, ed indossati i vestiti
 sui, un po' succinti e attempatelli, per dir vero, scese dall'oste
 a pagare il conto, ad isvegliar le genti sue, e a dar gli ordina-
 menti opportuni, onde affrettassono per Pordenone il cammino
 a proseguire. Ma ahime! il povero Jacopo che avea quelle
 genti

genti di molto precedenti, credette che fosse bella e spaurita
per lui, quando le vide colà arrivare presso che tutte di for-
ze sfinite. Laonde perche potessero continuare la marcia,
ordinò che per lo dì seguente si raddoppiassero i militari
trasporti, che incontanente fosse ad essi amministra-
to pronto ristoro, e fosse a cadauna agiatissimo quartiere
procurato; dandone ragguaglio al Consiglio di avere, nel
pericolo che soprastavagli, in tal guisa provveduto. Onde poi
ricevesse dal sofferto trambasiamento, determinò di fare un
prandicenio solazzevole con alcuni amici suoi e scioperati
di quella terra, da quali non prese coniato se non se dopo
quattr' ore di tripudio, per ridursi al proprio alloggiamento.
Ma non ebbe appena posto piede sulla soglia per entrarvi, che
gli venne fatto d'addocchiare due soldati della guardia di sossi-
dio ire per la via vandaggi e briachi. Per lo qual disor-
dine, recatosi dal Cancelliere della Comunità, ingiunse a cotestui
di far que' due soldati entrare ne proprii quartieri, e di ammo-
nire gli altri, che laddove avessero negletti gli offizj del dover
loro, avrebbe mandato avviso alla Soprintendenza delle Mi-
lizie acciocchè fossero severamente puniti. Jacopo non
era uomo che portasse le basette, ma avea pisciato in
più di una neve, quindi sapea quanto la minaccia po-
teva tornar acconcia, onde infrenare la soldatesca li-
centia. E qui di non essersi errato appalesò; imperiocchè
altri

alcuni soldati, che avevano la buona disciplina osservata si recarono all'alloggiamento suo a chieder perdono per i tro-
vati, e ad instare per esso stessi di poter quella sera un' o-
retta soltanto rimanere in confrediglia fuor di Quartiere.
A tanta dipendenza vi acconsenti di buon grado, ma ne le am-
monì a non abusare sotto pena d'irremissibile gastigamento.

Attutate le cose che lo avevano sino a quel punto tem-
pestato, chiamò il servo del Signore, presso cui avea preso
quartiere, e fattosi levare li stivali, smettere il giubboncino e
le brache, si pose a letto, e spento il lucerrino si diede a dormi-
re così profondamente, che il giorno appresso non era verso
che isvegliar lo potessero. Destosi finalmente, e dell'ufficio suo
ricordandosi l'impegno importantissimo, si alzò, si vestì, e sen-
za tersersi le mani si recò ad ordinare che le genti sue per
Conegliano movessero. Giunto colà con prospero viaggio,
ebbe campo di far buona provvigione per tutti, di ben
insaccare il ventre suo, ed ercandio di darsi buon umore,
recandosi a chicchirillare quindì e quindi, ed a farsi arru-
binare qualche fiaschetto da tavernaj di quel paese. Il
terzo giorno varcò la Piave rinfrescando a Sprusiano con
tutta la Comitiva, per la quale d'ogni buona contingenza gio-
vavasi, onde a taluno di essa prendesse il destro di evadersi
di soppiatto.

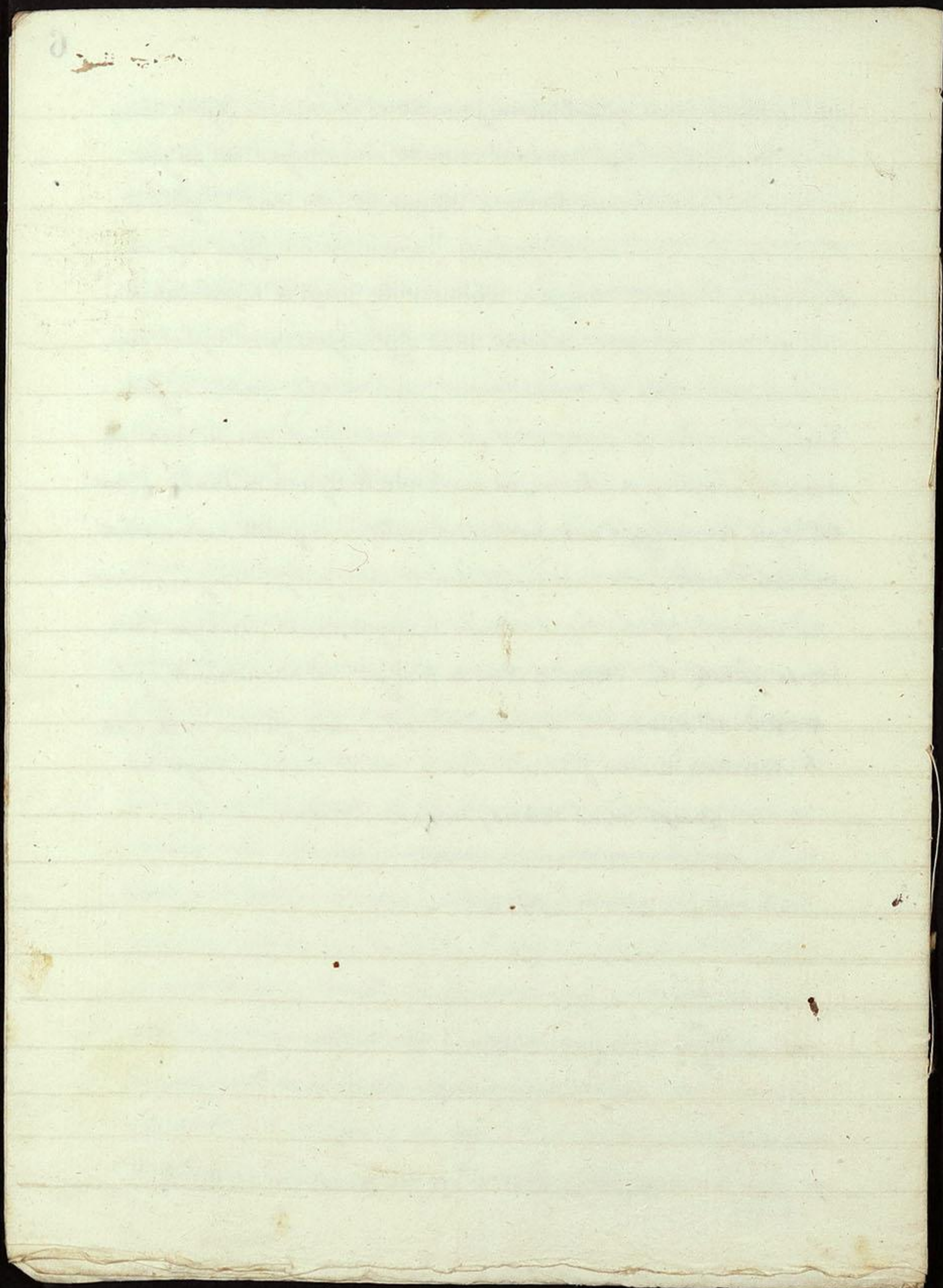
Non pervennero mai novelle sotto quali auspici giu-
gresse

gnesse a Trevigi, nè come proseguisse al lido romoroso di Mestre. Approdando finalmente colle genti sue a Venezia, mandò notizie, giusto l'obbligo del suo ministero, di averli alla magnifica Commissione appresentato, di avere sottomessi al giudizio di essi li nuovi arruolati fin là scorti da lui, e non sembrargli vero esser stati riconosciuti presso che tutti a portar l'armi caparissimi, avvegna che così mal conij arrivavano a Portenone, e a lui stesso come a qualunque, sembrassero quel di deserti dal Cimitero.

Data così l'ultima mano alla bisogna che lo aveva tanto balenato, provvide, merè le cure del Porta dell'Adriatica Città a quartieri di cadauno, aringandoli, e venne loro ricordando i doveri della militar fedeltà e disciplina. Può ciascuno figurarsi, come gongolasse il nostro Jacopo, e del buon successo suo andasse gallonoso. Le famose Campagne dell'Egitto di cui tante volte ci venne intrattenendo, erano zacchere appetto di questa spedizione. S'ebbe per notizie di alcune diligenti persone, che non eravi piazza, adunanza pubblica, o catapetichia che di lui non si cianciasse. Nelle poche ore che stanziò in Venezia, da cui ebbe natali e patria, si recò a visitare i congiunti ed affini suoi. Dappoi, sendo lassuriosetto un poco anzi che no, andò a zonzò, lasciandosi accalappiare da una Lenorina, che gl'imbolò alquanti fiorini, promettendo, che gli avrebbe fatto gustare il dolce re
pignatelli

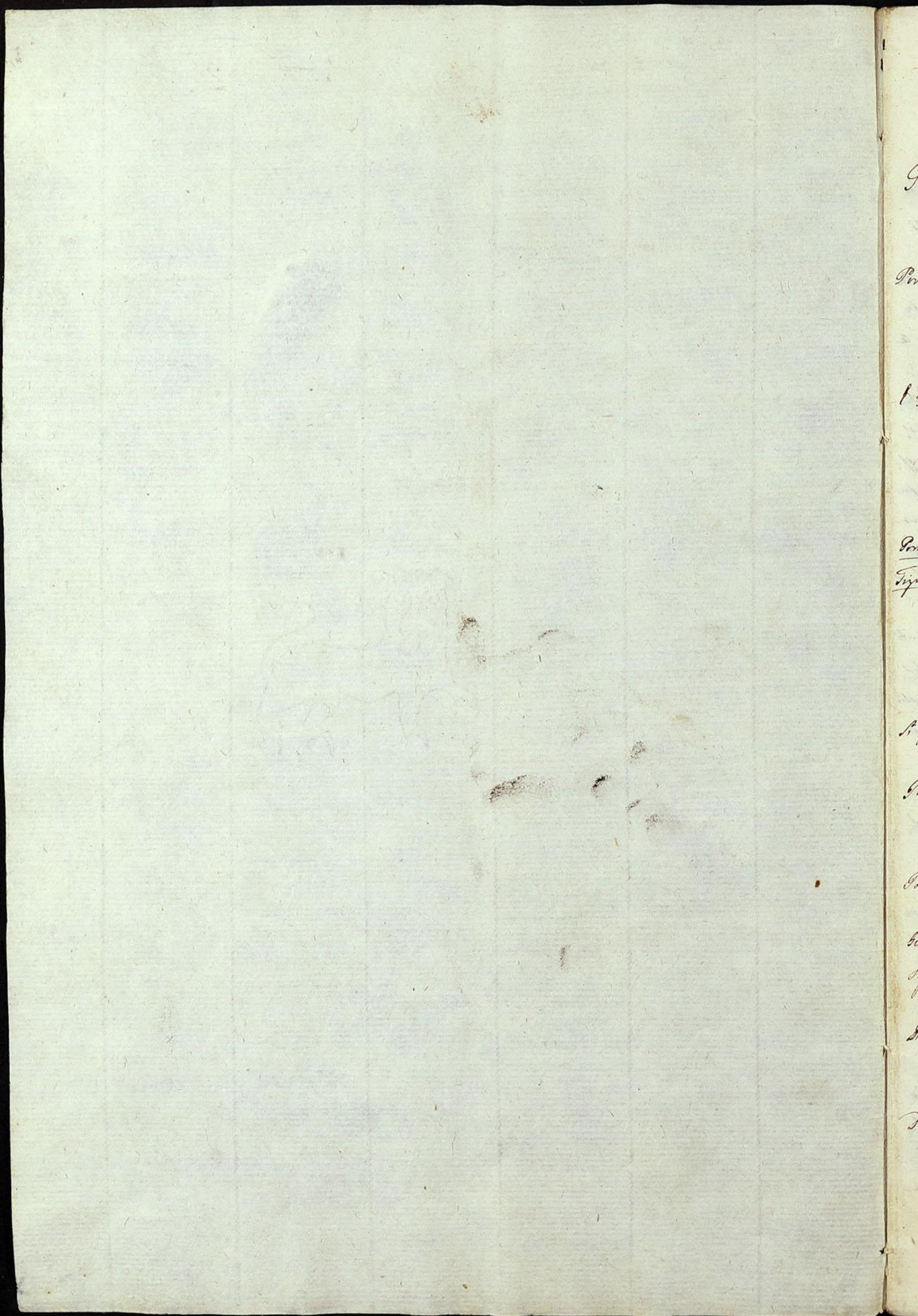
pignatelli con una quadrilustre proselite di Terziore. Sapea costei,
 che nel maneggio degli amorosi contratti era Jacopo un po' go-
 ciolone, laonde lo trasse invece a illaquearsi con una Beffana,
 che avea già toco il sessagesimo carnasuale. Fatto così ca-
 landrino da quell'indegna ciurmatrice, prese la risoluzione
 onde averne refrigerio alcuno della beffa, di portarsi a fare una
 buona spantiata di maucheroni cogli amici suoi, e a goz-
 zovigliare sino al momento di dare colle genti sue de' remi in
 acqua. Reduce a Mestre, ed anelando di rifare la strada a suo
 bell'agio, ivi noleggiò una derelitta barella, ed in quella auoniato si
 placidamente (cosa meravigliosa a dirsi) dopo cinque nottor-
 ni interrotti riposi, banchettando e cinguettando ovunque sosta:
 vasi questo di Venzette Marxo tra gli scorazzamenti, e gli
 arriva di mariuoli, di pesuivendoli, e delle festive erbajuste
 di Mercato nuovo fece ritorno a noi lo strenuo Jacopone
 Quasi Teseo novel, novello Alcide —

Fine



A. 2.

[Faint, illegible handwritten text covering the majority of the page]



I Tadi.

Talun vito giovanile del celebre Pordenone.

Gianantonio Licio, detto dalla sua patria il Pordenone, aveva speso in Venezia un quadro così bello che di tanto potè sui famigliari suoi amici, dal farsi unire cogli invidiosi dell'ammirato Tiziano, per unire d'ora a quel dipinto un more, non più unum immaginato, l'onore d'un trionfo.

Pordenone unosi nobilmente del pregio ed appassionato orgoglio che gli si volea rendere; e più ancora lo mosse il fatto che ~~per lui~~ ^{per lui} ~~veniva~~ ^{faceva} al gran maestro Tiziano, prima della sua uscita suola. L'onore a lui tributo, giustificò la sua innocenza in questa odiosa preferenza, e lo spinse della sua vendemmia, e della propria eterna per primo di tutti i maestri.

Tiziano lo abbracciò. Noi siamo ambidue perduti per l'arte, disse egli, se dai partiti e dai nostri costumi vogliamo appettare, ^{la} ~~desiderare~~ ^{la} ~~nostra~~ ^{nostra} ~~spingi~~ ^{spingi}, la determinazione della meta, il pregio dell'arte. Questi che in ogni tempo hanno applaudito o perseguitato intorno alla scuola dell'arte, ne si debbono far superbi, ne turbare, come il coraggio; ^{io} ~~per~~ ^{per} più gioire all'arte, ne deve una certa. L'arte per soli artisti cresce o muore.

Porden. Oh! quanto io vero, o nobile maestro, alle vostre parole!

Tiziano. Noi tutti possiamo apprendere l'un dall'altro. Michelangelo trovò una scuola nella celeste grazia di Raffaello, questi nel grandioso stile di quell'ardito maestro. Io ho più naturalezza che maniera, si dice, voi avete miglior maniera di me, ed una dotto anatomia. Io so apprezzar ciò in voi. Ohne, mandate il vostro quadro nella mia scuola, e lasciatamelo per qualche tempo a studio. L'arte si moltiplica così.

Signore, ah! questo è più che il trionfo, più è vittoria Pordenone, e abbandonando il grande maestro.

Si fece così, e Pordenone partì per la patria. L'onore che fece al quadro il gran maestro, disamorò i partiti in Venezia, né più si cercò di questar Tiziano dal Pordenone col mezzo di rivalità.

Pordenone ~~ad~~ già dal molto invitato a ~~colloquio~~ ^{colloquio} (un castello vicino a Conegliano) vi andò, e fu ricevuto con grande amorevolezza dal conte Colalto. L'ambasciatore della repubblica di Genova v'era pure per' amicizia, per presentare al conte la sua cognata, la vedova Leonessa di Lango.

Pordenone fu tratto nella camera de' quadri, rimangiò allora testa d'un giovine di ~~Giorgione~~ ^{Giorgione} ~~altro~~ ^{altro} ~~vita~~ ^{vita} suo maestro.

Giorgione! disse ella, miserabile pittore della gioventù, e della bellezza dell'uomo!

Signore! esclamò Pordenone meravigliato, e le si avvicinò. Dal più bello testa di negro capelli, che a lui tranquillo i grandi occhi. Io aspetto, ripeté egli un po' turbato, il bacio d'un maestro.

Si persona io non lo conosco, disse Leonessa, ma lo conosco dai suoi quadri. Egli è un artista senza elementi d'arte, senza amore egli non ama, i suoi quadri non amano, e non si può nemmeno amar lui e i suoi quadri.

Disse e tornò la vedova. Pordenone fu quando dietro, pensò non aveva veduto ancora una bellezza quale, né aveva mai veduto sì curioso giudizio nel un maestro e anche sue opere. Si poi trovò di nuovo Leonessa nel giardino fra una compagnia più numerosa, e quindi il conte presentò l'uno all'altro. Leonessa, come nel il nome di lui, gli si avvicinò amichevolmente, pose la mano nel suo braccio, e parlò con ineffabile dolcezza.

Portenno, io ho mio requinto in voi un nobile sentimento, quello della stima e della gratitudine verso il vostro maestro; perdonatemi, e biascote che io riparo l'onore. E qui gli strinse teneramente la mano; egli si sentì scendere per le vene una febbre di gioia.

Penne l'ambasciatore benoese, e Leonessa, nella più gentile maniera presentò Portenno al suo cognato. Ma senza sospettare, e senza avvertirli fu preso dalla bella benoese Portenno, e quando l'ambasciatore lo invitò ad un viaggio per la magnifica benora, e gli offerì lettere di raccomandazione pel Doge e per le prime famiglie, e quando Leonessa a questa offerta arrossando chinò gli occhi, egli era già perduto. Le mani di Bormaga d'Adelmo cara, gentil giovinetta, e suo primo amore gli ritornarono all'animo con tanta quasi un mesto rimprovero. Ma in quel momento, una lettera da Portenno, e l'aveva scritta Bormaga, venuta quasi a visitarsi suo zio Torricelli. Questa lettera lo mettea nelle angustie, dovea adempire una promessa, che le aveva fatta, di andare a lei, alla prima notizia che ricevesse; e d'altra parte il cuore? non fu più fedele alla promessa, che a ciò che sentiva; purti quella sua stessa, sotto pretesto d'urgentissimi affari. Quando prese congedo da Leonessa, "Il separarmi", disse ella, "mole esser unito al desiderio di rivedersi; desideri spesso volte troppo leggieri, spesso arditi, e troppo spesso fatali. Io non mi voglio permettere alcuno di questi e vi do un addio di cuore."

Così lo lasciò ella, ed egli si allontanò nel suo mesto. Arrivato a Portenno, gli abitanti lo ricevettero con gioia; lo, ed quando apparecchiata per quella notte una festa nel campo delle angurie, dove si solca ricevere la gente per meloni, frutta, sorbetti, vino e confetti, vi andò egli per un Bormaga, e col vecchio Torricelli, e gli intrattenne per via col racconto dei suoi buoni di Venezia. Bormaga soppiò più volte, ed egli se ne accorse un sospeso.

Che hai tu? le domandò egli, come il zio s'ebbe internamente un po' nella festa.

Bormaga. Tu hai veduto Leonessa, e veduto l'uomo non la mira senza turbamento! tu sei stato invitato a benora. Io tremo per te.

Portenno. E perché, amor mio?

Bormaga. Oh! gli signori d'Leonessa, hanno a sepo passioni, miste all'orgoglio, disumane matris mori, cagionate da ducchi, e superbiante alla gloria, e al miridio più d'una volta piena di speranza.

Portenno. Senza una colpa, Bormaga, non accusarla, e che può ella di suoi signori?

Bormaga. Tu l'hai veduta, senza turbarti? Ma lei stato invitato a benora, e andrai tu?

Portenno. Io non l'ho promesso.

Bormaga. Ma non l'hai neppure rifiutato. Ahime!

Il zio ritornò, e conduceva un messo coperto di polvere, che veniva da Portenno, e portava un dispaccio a Portenno. Portenno prese il pacchetto. Questo conteneva il più onorevole invito, a dirigere il duomo di Portenno. Il messo ebbe ordine di aver pronta la risposta e di ritornar subito. Pochi, disse Portenno a Bormaga, io non ando a benora; e tosto rimandò il messo, ed uccello l'invito. Bormaga si tranquillò, e guardò insuperante nell'occhio del suo amante.

Quando, dopo i rimpreschi, ritornarono, dovettero perfino innanzi alla casa, sulla porta della quale Pordenne nella sua gioventù avea dipinto il Salvatore sulla croce. Vi pendean davanti una lanterna, ed uomini ingiuriosi strati fra le tenebre pregavano. Pordenne si fermò, ed era inteso. Lode al signore, che creò l'arte, disse Bernyes e morì all'arte che serve al signore; Al signore consensi te all'arte. Pordenne le strinse la mano.

Intanto nella sua camera da letto, si trovò la ~~la~~ mappa che avea dimenticata a Colalto. Era venuto un salotto, mentre egli era alla campagna, e l'avea portata a casa insieme con molti salotti del conte. La mappa era ingiallita, e come si aprì, si trovò più di quello che s'avea fatto, il tratto cioè di Sionfina in asperello.

Prendemmo stupe, come vide il ritratto, e si sentì forte agitato. Come venne questo ritratto nella mia stanza? chiese egli più volte a se stesso, e lo guardava: andò nel guardarla si accorse d' una scritta che stava quasi all' alto della carta, e lesse: « Pombianite di ore trenta ingente buro, mi tremò la mano, mi tornò il cor » Ah! da lei dipinta, gridò egli, ^{oppres} ~~stato~~ ^{inestinto} l' immagine alle sue labbra). Era un ora dopo mezzanotte, quando sentì picchiarsi alla porta; aprì e una vecchia entrò nella camera. Chi sei tu, che vieni da me a quest' ora?

Oh! signora, disse la donna, venite, venite gin, fino alla casa dove è la vostra pittura. La ginse la signora Bernage, appoggiata la testa sulla pancia di pietra. Oh la mia signora! angelo gentile! Presenme in serio nel mio mantello, e cose fatte, brava che gli era stata indicata. Trovò infatti Bernage ancora ingignocchiata, e ne sollevò il corpo fra le mani.

Pomona. ¹ *chiamo a tufta voce. Si scopre che era come lo inde, s'inchietto.*

1. Perché noi tremiamo, tu qui dove noi hai incisi l'angoscia? Tu pregavi per te, ed immagini al tuo quadro
ove tanti anonimi afflitti si afferrano, e trovano pace e refrigerio dall'alto, in imponenti volti che ti proteggono
dal cielo.

Portenone. Alla perche' fui tu questo, oggi e a quest' ora?

Dioniso. Ah! quel forziere che porta la tua mappa, parlo strano parole, sull'impresione che la tua impronta, partenze da Colalto, lasciò sopra di me; che non pote' rispondere la potente passione; ed in nostra promessa, e si senti' tutto male, ed ammalata fu trasportata nella sua camera. Affidò questo il forziere al guardablu di mio zio, a cui insegnai la tua mappa; e questa mi lasciò fuori della mia camera, e qui proprio il quadro che tu dipingesti nella tua giovinezza, nella prima comparsa dell'arte qual opera, e quant'atto, qui lo supplicai quello che ispirò le piume dell'arte e della virtù al tenero cuore del giovinetto, che un giorno dovea divenire il cuore e l'orgoglio della sua patria; Qui lo supplicai, che ti guardasse e ti conservasse se non a me, almeno alla virtù, ed alla ragione dell'arte che so bene il cuore suo il regno e lo sena.

Procurame stupita e commossa dal sì nobile amore fether la languente, e la stringe al suo cuore.

Domande. Poi tu, am, che celebriamo domani la nozze?

Domine. Ah no! in queste inquiete di cose sarebbe debolezza il voler mettere la nostra unione. La vogliamo celebrare in pace senza tristezza, senza rancore di alcun animo umano. Se tu meriti già domini ad al-
dopo.

me stessa io pingo con lavoro inteso,
perchè palpita il cor, trema la mano

Padrone. Io l'accompagnerò, e la Topetta andrò a Venezia. V'è primo grande appuntamento per ricevere l'Ingegnere
Carlo V.

Romney. Ah!

Portenue. Kuri tu hi'is asti' ad Uilongo?

Domiz. Tutto che tu potresti proporre mi inquieto.

Polizzone. Ki a riposare. Il ~~non~~ tino andare ~~in~~ ~~per~~ perien e consigli migliori.

Il giorno detto Bonny si alzi da mala voglia, e compare pallido nella società. Il gio. stesso fece presa al
pastore, e trovò bene che Portenone accompagnasse Bonny fino alla sua casa. Lì s'incominciarono
per Orsi e Brugnem, e ripartirono quindi a mezzo giorno. Essi erano reclusi amore superiori di quella locum-
da, e di fatto intanto si fece ultimamente, e s'india questo ripeter un po' Portenone. Avvertano più del proprio,
e si fece ^{infatti} un bel narrare ^{di quel pittoresco} ~~dei poteri Portenone~~. Aveva egli dato ad una dama in collalto una libbra, che si
dice, l'abbia ingaggiata d'amore ~~per lui~~. Lì gli si tendono trappole, e si dona a gustare qualche altra
bevanda anche a lui, ^{l'ora s'avrebbe fatto qui, ma} e questo uomo è prudente. dispone i mltipli isamintori, ed avvisò gli ospiti
un bel moscer, che liberamente potevano partir per lungo. Partirono, e quella stessa notte Portenone
s'innò per Venezia. Fu da Tiziano di buon mattino, e gli narrò tutto a tutto. Tiziano lo ebbe un
interesse, ne l'uscio più lungo da se.

Carlo V. ^{intanto} venne a Venezia, e la repubblica fece di tutto ^{in on} acciò fosse onorata con sì sublimi offerte con magnifiche feste. E si erano nuote, tutte le nobiltà della terraferma, tutte le autorità delle maggiori città, e vi era venute anche la famiglia del Co: di Collette, e l'ambasciatore di Genova; vi rimaneva solo Leonora, la ingheggiata bellezza. Si disse, ch'ella fosse ritornata a Genova per ristabilirvi la sua salute.

Portenme, fece presto, unire le più gioconde lettere alla sua amata ad Udeyo, e si fidò d'uscire anche all'a-
posto in qualche riguardo.

Un mattoni- Egitto riceve l'arrivo dal Senato che aspettava una visita dell'Imperatore. Non fu però compreso il nobile artista nell'idea della visita di un monarca ammirato da tutto il mondo, e attendeva tranquillo l'ineffabile onore di star innanzi al più grande de' principi, a quello nel cui regno il Sole non conosce tramonto. Meno alcuni pochi tratti nel gruppo degli Apostoli, il suo primo quadro: la Maria Assunta, era finita, e senza che egli se ne accorgesse, l'imperatore di lui venuto con principi seguiti lo stava già contemplando.

Carlo. Benignino mio caro maestro! sublime trasfigurazione del volto di Maria, bellezza celeste negli angeli, sacra forza e dignità negli apostoli. Tutto ciò vi create in voi. Ebbene, come voi?

Spirano. I miei piedi si vogliono far deboli.

Carlo. Dovreste far molto. Venite a Madrid per una prova, se anche in quel viaggio e compendiaris
come la meravigliosa Venezia.

Figurino. Reforça potença del mundo muito più, como V. M. está sua demenza firmemente grande.

Ma io sono già così affascinato all'aria delle lagune, ed al miei antichi genii dell'arte, Bassetti, Tiotto, Mantegna, Giambellino, che io non posso lasciare i loro quadri.

Carlo. Restano gli artefici, dove vogliono restare. L'ho bene che i loro quadri si possono muovere, e possono girare pel mondo. Ma, voi potete dare a vostro ^{lavoro} ~~quadrante~~, ed insegnate a tutti gli artefici, come debbono dipingere. Di chi è quel quadro là con una linea sporgente di S. Lorenzo Giustiniani. Quello non è vostro pittore?

Tiziano. Ma però è un bel ^{dipinto} ~~quadrante~~. L'ho il maestro, Lino da Portenone.

Carlo. Ho veduto il vostro quadro sull'altar maggiore della Cattedrale, e quello pure che avete dipinto nel la vostra prima età, ^{S. Portenone} ~~che vostro~~ ^{figlio}, ed è notabilmente superiore di sì buon figlio, vi ha dato il suo nome, mi piace, come un bel tratto d'una tenera madre; e per mostrar lei in voi, e voi in lei io vi aggiungo quello di Cavaliere.

Portenone. (gettandosi a suoi piedi) Mio graziosissimo Imperatore e Signore.

Carlo. (buttandosi lievemente in gualta) Alzate Cavaliere di mio Portenone. L'arte che onora le città, deve essere onorata dal principe.

Tiziano. Buio per le lagune il ritratto dell'imperatore, che prima egli stesso gli aveva appeso al muro con una catena d'oro. Giorni gloriosi alla casa imperiale, dissi egli, sono anche i giorni gloriosi all'arte.

L'imperatore abbondava gli artefici, alla loro gloria, e patria.

Portenone. Fatta cavaliere! dica tutta Venezia. Gli amici spartiranno, i nemici ed invidiosi s'ignoreranno; i denti.

Ma un mio dia più pericolosa, aguzzava un secreto pugnale per condurre al sepolcro nella sua illustre carriera il nobile artefice.

Portenone venne a Bologna le dimostrazioni di favore che egli aveva ricevute dall'imperatore; lo sempre volle più feride espressioni; e poté tanto in Bologna avergli sempre al tempo per suo merito piuttosto che a favore si improvvisa e insospettata allegrezza, che mette a patire la sua salute. Tutti presuntivamente s'accoppiavano a questi giudizi, che duravano pochi momenti, e sorvenne il pensiero che finit fortuna dovea imitare il sommo gli invidiosi. La sua ingenuità alla lettera tenne più per timore che per contenta; aveva più di un vestimento che di congratulazioni.

Per le feste che in morte dell'imperatore si diedero a Venezia, si fu la sera delle giostre, ~~che~~ si fece gran noli' adunare. Mentre uno splendido mondo galleggiava sulle onde del Canal regio formicolavano le giostre e le stonde della città di imbanditi d'ogni forma e carattere. Portenone si sedeva in un mantello di seta grigio, e passeggiava senza compagno e senz'armi per la città e per la folla. Intorno a notte, s'incominciò egli alla casa di Tiziano per la via del piccolo canale innanzi a S. Maria Formosa. Qui, mentre egli ~~faceva~~ ^{andava} ~~centro~~ ^{dentro} del mantello si sentì pugnare il braccio da un pugnale, e rivoltosi vide presso di sé un uomo che gettava nella acqua un mazzolino. Queste pugnate non per voi, disse l'uomo a Portenone, guardatevi, io vi accompagno a casa.

Portenone. A chi dico io la mia salute?

Forastiero. Non a me, ma ad una dama che segue alga i divimenti la cupine di questo infelice alla vostra vita.

Portenone. Ah deonessa!

Truffone. Si degn, che una tanta la vita del più virtuoso disprezzator del suo cuore. Se io non le donassi e corpo ed anima, e se non mi legasse a lei la gratitudine, dell'alta libertà e della vita ottenuta per lei, io preferirei più d'andare in voi il mio dolore, di quello che salvarsi dal ben meritato pugnale, benché per espresso ordine suo io l'abbia fatto.

Portenone. E quasi egli sarebbe stato troppo tardi.

Truffone. Il mascolone ha la moda di quelli de' monti Vallesi. Di dietro, e da basso in su per le budie.

Portenone. Dov'è la refusa?

Truffone. So, nel no. Voi siete finite, fateri unire.

Portenone. Brindate questa birra.

Truffone. Sono già pagata. Voi non avete che a comandarmi.

Portenone. Che mi garantiscia la vostra onestà e fedeltà.

Truffone. Il mio nome. Io sono degno.

Portenone. Il capo de' contrabbandieri in Genova? Ma voi già, dovete, come si diceva —

Truffone. Ditelo pure, essere impiccato. Sì, io sono quello condannato a morte col mio camerata Calvo; in che abbiamo avuto la grazia per uno, o la sorte doveva decidere, chi fosse per discendere il peso del patibolo, e chi dovesse ondeggiare il carnefice d'un piovolo affare. Ci furono dati i Duchi. Il mio camerata tirò d'istinto, ed io con mano tremante uccisi. Un monaco mi si fece da presso, e mi mescolò con ad annunciare al Senato l'istinto del giovane che mi costava il collo. Deonessa era anche ella nel Senato per un affare di eredità, e seppe il mio destino. Ella si gettò ai piedi del Doge e di tutta il Senato chiedendo grazia per me. La più bella dama di Genova a' piedi del Doge e dei venerandi Senatori? L'effetto misero a bene. Grazie, disse tutta voce il Doge guardando attorno, grazia ripete ad alta voce tutta la sala. Vite! fate presto, una bustata troppo, dissero tutti al mesero. Ed egli venne appioppato, quando ^{mentre} i monaci terminata la loro parte, non mi si presentò immagini che la strada che mi conduceva al patibolo. Grazie, chiamò anelante il mesero, e cadde senza fiato in terra. Ma non mi lasciai menar più in là la porta della mia salvatrice. Ora sapete tutto. La mia padrona mi diede in nome Duchi, e per Dio, che ha in me l'anima la più fedele ne' miei serigi. Avete bisogno di me? dite al primo burlesco o lagrime: menami Duchi, ed io sarò con voi.

Duchi spari, e Portenone andò da Tiziano, a farsi unire la legittima partita, e a narrargli l'avvenimento. Tiziano lo consigliò a far sapere di tutto ciò che gli era accaduto per un viaggiar più partito, e fu subito fatto d'un viso che Portenone la usasse secretamente Venezia, ed andasse a Genova, ad intraprendere quel lavoro che avrebbe potuto grande il suo nome. Portenone fu giunta al consiglio, e vi stette di partire quella stessa notte. Egli prese congedo da Romagnolo con una lettera tenerissima, facendole l'addio, e promettendole di servirle altra volta da Genova. Tiziano ^{intanto} fece preparare in segreto la barca, e procurò di trasportare il più

J'ai
 de
 un
 me
 un
 une
 me
 Mes
 contre
 nous
 si

Leone

Printed
Lund

London
Leone

Debris
Lenses

Long

1. Dadi: non sapete a quante giunghe la malizia degli uomini? Non possono meschiare tal colore alio fructo, i colori al' colori, l'olio d'oliva alla carne, e forme giustate in mille altri modi: capo d'opera nel loro principio, e pari dispendio? Voi siete troppo celebre e troppo fortunato, l'invidia e la malizia non vi lasciaranno mai, la gente pensa che io io sia sempre da preso. Il buon ~~indizio che si ha~~ ^{ostento e ammirato di questo} ~~indizio che si ha~~ ^{ostento e ammirato di questo} di poter divennero luoghi eterei, da cui provenivano le più belle forme. Potremmo disingenerci con religiosa ispirazione o più amore. Entrammo un dì in chiesa chiamavamo e vedendo alcune persone che in sembianza, e si fermarono sotto di tarcolata innanzi al gran quadro, cominciando a dire angolosamente della pueri e filosofi dell'arte, offeggiando alcuni nostri maestri, e finalmente giudicando della nostra opera secondo le fantastiche loro adate e principii. Che ciò si facesse per turbare il maestro, e introdurre ipse ipsa era troppo evidente.

Sadli ora fusto di quhe. inble, e più puchi vedem quanto inquiet asero d maestro. Ma venne a finire una pma de pignate di elon che dal tavolo ande in negro alla compagna, e volse in miche pugi, schiò in tutto nel uo e nei vestiti degli astanti cpi da renderli tutti inbruttati, si che giudicò velle e bismando, casso pui, ma uolto colu rgi, dal lromon, non spreno pui più d ~~gato~~ maestro. D' alom in poi Pontenne luvio sempre a porte chiuse.

Una mattina colm ^{di pittura} ~~colm~~ pui a luvio m dli ufato, prima amora che levase il sole, andarsene al Duomo, ma non trovò Sadli nella sua camera (con nuova, e ne meno si rinvenne le chissi ~~della~~ della chessa. Meravigliato si si incommisi: un pette, e la pette da trovò appessate solo al saliendo, inche pino pino si catio. Una donna stava ingiù chista innanzi al quadro temiato il di innanzi, che rappresentava la traslazione del Salvatore per Leonepa. Pontenne non spren nemmeno respinse.

Al primo ruggio di sole penetrò per l'alta finestra, e pargua di magina luce e il quadro e Leonepa ingiusticate. La donna si alzò, si assingua gli outi, e riverente si chinò innanzi al quadro. Li volto quindi e vide Pontenne; ma questi nella confusione non seppe se avvicinarsi a lei o allontanarsene.

Stupì anche Leonepa al vederlo, ma più presto si riette, gli si avvicinò, ed il meglio, che ^{dine} videvamo qui ~~che~~ do pice per la mano e lo condusse innanzi al suo quadro.

Leonepa. Quanto conforto è il veder questo quadro per gli infelici. Quei pletosi sotterrano il loro oggetto più peggio, più sauro, con l'uomo sottratti da me buone, i miei sogni, le sue pappagieri trasporti. Qui solo mi era permesso di rivederli, e per avanti questo quadro tanto bello, e tanto istruttivo, qui solo sento forza abbastanza ad lasciarmi per sempre.

Pontenne. Per sempre?

Leonepa. In dero pite. Ma non dovevamo vederli più. Voi sapete tutto, quello ~~giorno~~ che ^{io} ho celato, se lo ha detto il mondo innanzi al quale io non potea nascondere la mia passione. Nata ad ispirare involontariamente quel pascioni, a tutti penone che le fan causa di gelosia, di quere, e di depressione, una pure spenta nel segreto dell' ^{anima mia} ~~cuore~~, da buon ~~re~~ una volta in un nobile uero, e riposo, e pace, e allegrezza. Io l'avea sperato in in questo uero che io creava, ma indi la vostra presenza con Domingo, e delente stammi in me ptepa. Ma io vi avea guardato con tenero quando, e questo solo dera invitare entro di voi quel miserabile uogo cui la passione fa tunc. In cpi infetti, ma quest' uomo che vglia sopra voi e sopra di me venne abbassato pinto all' ajuto.

Pontenne. E come potio io ingraziarsi o generoso? Leonepa, ab vi non sapete.

Leonepa. Dimentichiamo tutto mio Pontenne. Avete notizie di Domingo, dei quella pua anima inginea?

Pontenne. Le mie lettere sono piene di profiere mio io abbi inquanto abbi miei salute, e di pua entusiasmo per la mia arte.

Leonepa. Una uera, come amano gli angeli. Vivete per lei e per l'arte, e sarete vivuto alla più bella felicità della terra. Adieu. E qui strinse la mano a Pontenne, e si volse per partì. Pontenne volle seguirlo.

Pontenne. ~~Pochi~~ ~~che~~ ~~della~~ buon un solo momento. Sappiate innanzi.

Leonepa. Ah no stia uolto io che pascioni uere i nostri cuori, e non derno uolto. Adieu.

(Nel notte di S. Lottarino colla verga alcuna ha svennato della sepanta una quora)

Il conte abbeverò il maestro piangendo di gioia. Il dolore, dopo egli, è divenuto per lui la strada di perfezione nell'an-
te. In infatti si giunse la fama di questa guerra che bruciò secondo dice il Forno, fece un viaggio a Sienza
per vederlo, e Sordenne gli dette promettere di andare a Forno la seguente Primavera, per difendere i suoi mi-
ni supposti.

Una sera Sordenne e il conte erano in una villa poco distante dalla città, quando ecco un uccello che notiziò
che Sordenne fu ucciso e che giace nel convento di S. Domenico. Ad, grazie al cielo, esclamò il conte, il maestro
è qui sopra di noi sano e salvo. Tuttavia insospetito del fatto il conte Sordenne, che non seppe per-
ché era andato al convento.

V'era infatti un moribondo, riposto nel mantello insanguinato di Sordenne, era Dauli. Quando egli vide ^{il maestro}
per sé alquanto, e gli porse la mano. Il cielo, dopo egli, ha impedito un orrendo delitto. Prima che io avessi
saputo la vostra partenza col conte, venne da me un uomo che vi cercava con premura. Una donna afflitta, dopo egli
a dispetto di parlare un lui, e d'invocare la ^{sua} protezione ~~spesso aveva detto~~ ^{per} ~~spesso~~. Per segno della sua mi-
seria mostrò egli una percolata al nome e col nome di Leonora. Che io ne dissi, vi dovevate trovare al
portello d'un giardino. Io lo promisi per voi, e volai per chiamare. Ma nel conte del percolato che io ave-
vamo spinto, ripetendo qualche ^{negativo} ~~cosa~~, v'è andata nel vostro mantello, tentato io l'impresa, ne Leonora se vi avrà
~~la morte~~ ^{mi} male, dice io, dopo avermi ~~l'offerta~~ raccomandata la sua vita. Arrivato al portello, una cameriera
mi condusse in una camera, io intanto tenevo nella mia giacca sotto il mantello, e presto vortelli a nome ~~grazie~~
~~per~~ ~~che~~ ~~mi~~ ~~aveva~~ ~~dato~~ ~~questo~~ ~~spesso~~ ~~che~~ ~~gli~~ ~~avete~~ ~~affermato~~ ~~per~~ ~~le~~ ~~parole~~ ~~dei~~ ~~due~~ ~~uomini~~, io era arrivato, ma
la mia guida volle a liberarmi. Io mi volai già solo, quando tre altri signori mi si posarono innanzi, e
forse, mi gettarono a terra senza che loro parlarono. Uno di essi mi aprì col lume, e dissi: non c'è egli
allora. Dategli il resto, dopo l'altro, e gettatelo sulla strada. Sentii un altro pugnalato che c'è, e non
sentii più. Qui sotto la mano di questi ~~piccoli~~ ^{piccoli} ~~giudi~~, io morivamo. Grazie al cielo, che con questa miserabile
vita ho salvato la vostra. Ho avuto da uomo questa. Voi ~~avevate~~ ^{ora} ~~avuto~~ ^{malgrado} ~~avuto~~ per Leonora che mi fu
da una morte d'ignominia. Svegliatemi dal letto quel cuscino. Vi fu tra duei ~~quasi~~ ^{che} ~~mi~~ ~~avevo~~ ~~co-~~
stito la vita. Dategli a Leonora.

Qui d'unque che univa tenendo della profonda ferita gli arrestò la voce. Egli divenne sempre più debole. Un mi-
nistro della religione lo confortò con parole di consolazione. Addebi mio buon maestro, dopo gli riprese il
pinto, Sordenne, io vi ringrazio del vostro amore. Volentieri io mi dedico alla morte che mi desti nata per
voi. Addebi in questi in tutti i pericoli. L'intera testimonianza della mia fedeltà a Leonora, e statele i duei.
Dove c'è? domandò Sordenne.

Dauli volle rispondere, ma gli mancò la voce, il suo respiro si fece più affannoso, e dopo un ora non era più. Sordenne piangendo la
morte di quel fedele. Lui, esclamò egli, tutto coloro che mi hanno detto sperarsi regiti da una sorte crudele. Io voglio di-
re il mio cuore, voglio dire agli uomini: Non mi amate.

Dopo pochi giorni, egli prese congedo dal conte, e venne andò a Sordenne, per dar conforto al suo della sua sposa. Egli baciò

da banda d' castello di Colubra, dove avea veduto Lorenzo la prima volta, a Longiano non si die' a conoscere. La mattina seguente, alquanto presto al convento delle Domenicane, quindi entrò nella chiesa, che era vuota di gente. La comparsa fuor di mestiere, e le monache si scossero nel loro dietro all' altar maggiore. Una voce di mansuetudine dolcemente intonò il "Deus in adiutorium", e quella voce passò il mare a Portofino. Era il canto d' un chierichetto.

Come ebbe finito il coro, gli mandò per a meno, di chiedere al Suggerente di dir ^{che} fosse quella voce.
D'un giovine Eneide, che è già più d'un anno che è qui, e che potrà mettersi poco fa la sua professione. E' dunque, diceva
gli fu re. Io devo portarle il legato di Dadi. Ma ella non deve sapere che l'ho portata io.
Gli domandò della Superiora, del cui uopo di lei era venuta l'Eneide, quella romana, e a lei confidò sempre scoprire il le-
gato del fedel uero, che poteva più volte la vita del suo padrone, e altre volte imporsi la propria alla sua salvezza. In-
quise che Portonne era sulla via di Ferrara, che il Duca lo chiamava alla sua corte. Si offerse la Superiora, di portare egli
stesso alla romana, ma non accettò, e prese congedo.

longa propinqua la via per Portofino, si risale agli vespi Mantova, dove depone alcuni gusci al faticello del co. Cernuschi, che aveva moglie a Pinocchio, e poi parte per Genova.

Lettere incrociate da ~~diversi~~ viaggi ~~che feci~~ ~~per~~ ~~varie~~ ~~parti~~ ~~del~~ ~~paese~~ ~~di~~ ~~che~~ ~~sono~~ ~~spinti~~ ~~a~~ ~~mi~~ ~~l'arte~~ ~~specie~~ ~~lo~~ ~~obbligano~~, ~~per~~ ~~che~~
a tenermi pronto e bello capo. Sarebbe che l'invidia e la gelosia l'assessero una volta lasciato in pace, ma l'ordine
non sempre ad tanto presentimento del suo destino. Ogni giorno io vivo, diora egli, come fosse l'ultimo per me, e
disingo ogni giorno come se dovessi abbandonar per sempre il pennello. Questo curioso presentimento che alla mia vita
doleggia, e ben sovente, e che me gitava una funta maestria, che ancora dopo pochi si ravviva.

Quando cominciò i lavori per il Duca di Lencina improvvisamente morì, nel fine dell'età virile dopo solo 46 anni di vita.
e poco più di tutto si sospettò l'averlo ucciso.

Giannantonio Lavinio dal nome della sua Patria detto il Bordenone, e posto
aveva in Venezia un ^{suo} quadro di maravigliosa bellezza. Gli amici della sua
gioventù, e gli invidiosi della gloria di Tiziano, si unirono per rendere
a quel quadro un onore non mai prima immaginato, l'onore d'un trionfo;
e stabilirono di recarlo in giro per la città fra le acclamazioni d'una
turba fanatica.

Arras ^{di} per nobile e degno il Bordenone per lo strano omaggio
con che voleasi onorarlo, e pel grave torto che fare con ciò volevasi al gran
maestro Tiziano prima lume della Veneta scuola. Tutto turbato corse
a lui, gli dimostrò come innocente fosse in cotesto atto di odiosa preferen-
za, ed assicurò della sua venerazione come il primo di tutti i maestri.

Lo abbracciò Tiziano: Voi siamo perduti amendue per l'arte
nostra, gli disse, se dal calore dei partiti e dal giudizio dei coetanei voglia-
mo prendere per pendere la ^{dire} ~~detestabile~~ ^{dire} ~~immagine~~ dei nostri sforzi ed il conse-
guimento della nostra meta. Le molte turbe oziose che vogliono assalcarci
intorno alla scuola dell'artefice per rimeritarlo con applausi, o con fischi,
non debbono nè farci montare in superbia, nè farci perdere il coraggio.
Non possono i partiti giovare; non debbono nemmeno nuocere all'arte, la
quale casti artefici soli può crescere, o perdersi.

Pord. Oh quanto sono saggio, o nobile maestro, le vostre parole; quanto
istruttive!

Tiz. Possiamo tutti alcuna cosa imparare l'uno dall'altro. Trovò Michelan-
gelo una scuola nelle celesti grazie di Raffaello; questi la trovò nel grandioso
stile di quell'ardito maestro. Di me si dice che io abbia più naturalezza che
maniera: di voi che abbiate una miglior maniera, ed una lotta anatomica.
Ho spesso riconosciuto in voi questi pregi. Ora ^{uditemi: io so cosa degno} ~~sapete cosa debbiamo noi fare?~~
Mandatemi il quadro vostro nella mia scuola, e lasiatemelo per qualche tempo
come soggetto di studio e di colloquio co' miei discepoli.

Signora! esclamò rapito il Bordenone: questo è ben più che non l'onore
d'un pubblico trionfo: e dicendo abbracciava il grande maestro; ~~cotest~~
come detto aveva Tiziano così fu fatto; e Bordenone partì lieto in
verso la sua patria. L'onore ^{reso} fatto al suo quadro dal ~~generoso~~ maestro
diarmò i partiti che in Venezia erano insorti, nè si tentò più mai di re-
minare rivalità o discordia negli animi di Tiziano e di Bordenone.

Intanto, siccome

Era già da lungo tempo il Pordenone ^{era stato} invitato a recarsi ad un castello vicino a Longiano, ^{con i suoi} dove recatosi, fu con ogni maniera di onorevolezza accolto dal signore del castello, conte di Colalto. Qui, ^{avanzata} da un ambasciatore della Repubblica di Genova era pur giunto poco prima, ^{il quale aveva reso condotta e presentata al conte la sua bella e famosa cognata} la vedova Leonessa di Longo. ~~Cognata del conte.~~ La vide il Pordenone, ^{questa donna} nella stanza dei quadri sollecita cogli occhi fissi innanzi alla testa di un giovine dipinta da Giorgione. Giorgione! diceva ella fra se stessa, miserabile pittore della gioventù, e della bellezza dell'uomo!

Signora!... esclamò Pordenone ^{corrucciato di tali parole} ~~maravigliato~~, e le si avvicinò. — In questo una bellissima testa con neri capelli e con grandi occhi tranquillamente si volse a lui. Signora... io non so udire senza turbamento il biasimo di un mio maestro. ~~Ma~~ Ma conosco, soggiunse Leonessa, ma conosco i suoi quadri. È un artista ~~senza elementi d'arte~~ ^{senza elementi d'arte} che non conosce la potenza dell'arte sua, che non conosce l'amore: egli non ama, i suoi quadri non amano; e perciò non ~~si possono~~ ^{si possono} amare né lui né i suoi quadri.

Lo disse Leonessa ^{s'involtò} ~~si~~ ^{da lui ed usò} ~~partì~~ rapidamente dalla sala. Pordenone rimase attonito, e le tenne dietro collo sguardo finché potè, non avendo mai più veduta una sì grande bellezza, né udito mai più un sì audace giudizio sopra un maestro e sopra le sue opere. Poco dopo la trovò di nuovo nel giardino in mezzo a numerosa compagnia. Qui il conte presentò nominatamente il Pittore alla donna e la donna al pittore. Leonessa come appena udì il nome di Pordenone gli si avvicinò in atto amichevole, gli pose la mano sulla spalla, e gli parlò con ineffabile dolcezza: — Pordenone! ho riconosciuto in voi un nobile sentimento, quello della stima e della gratitudine verso il vostro maestro: perdonate il mio errore, e lasciatemelo riparare. — E ^{stringendo essa a lui} ~~gli~~ ^{si} ~~strinse~~ affettuosamente la mano, e egli si sentì scorrere come una febbre di gioja per tutte le vene.

Sopraggiunse intanto l'ambasciatore genovese, e Leonessa con parole cortesi ed onorevoli presentò il pittore al cognato. Il buon pittore era estatico, e senza avvedersene andava incappando nelle reti della bella Genovese. Quando l'ambasciatore invitollo ad intraprendere un viaggio per la magnifica Genova, offerendogli lettere di raccomandazione pel Doge e per le più notabili famiglie, Leonessa quasi aspettando l'accettazione dell'offerta, arrossì e chinò gli occhi. Allora Pordenone fu perduto.

Se non che gli tornò all'animo in quel momento Borraza di Oderzo cara e gentile don-
zella, suo primo amore, e gli parve di sentirne i dolci rimproveri. Poco stante un messo da Cor-
denone gli recò una lettera scritta da Borraza stessa, la quale quindi era venuta per visitare
un suo Zio nominato Torricelli. Questa lettera lo pose nelle angustie. Egli aveva promesso alla sua
fedele che sarebbe andato a lei non appena avesse ricevuto sue lettere. D'altra parte sentiva il
cuore stretto dai nuovi lacci. Nondimeno prevalse la fedeltà, e tolto pretesto da urgenti affari, sta-
bilì di voler partire quella sera medesima. Prese congedo dal Conte, e Leonessa in congedandolo
disse: « Giova separarsi senza rinunziare al desiderio di rivedermi: desideri ah! troppo talvolta leg-
gieri, non di rado temerari, sovente fatali! » Io non voglio abbandonarvi, e vi do un addio
di cuore. — Così lo lasciò ella, ed egli si allontanò coll'animo lacerato

1. *Il primo* è che la lingua non ha un solo suono, ma che ha molti suoni, e che questi suoni sono differenti, e che per questo la lingua non può esprimere tutti i concetti dell'anima, e che per questo la lingua non può esprimere tutti i concetti dell'anima, e che per questo la lingua non può esprimere tutti i concetti dell'anima.

Arrivato che fu a Bordenone gli abitanti della città lo accolsero con giubilo e lo festeggiarono. La sera dopo il suo arrivo fu preparata una gran festa fuori della città sul campo delle angurie, dove allo splendore di molte fiacole ardenti ivà il popolo a ricrearsi: dall'arsura estiva sotto a padiglioni con meloni, frutta, sorbetti, vini e confetture. Qui il pittore si recò in compagnia di Boranga e del vecchio Torricelli, intrattenendoli ambedue col racconto de' suoi lavori fatti a Venezia. Boranga si lasciò sfuggire più d'un sospiro; ed egli che se ne accorse, "che hai tu?", le chiese tutto maravigliato, quando vide che lo Zio s'era dieguato in mezzo alla folla.

Bor. Tu hai veduto Leonora, cui accio l'uomo non mira senza turbamento? tu sei stato incitato a recarti a Genova? io tremo per te.

Bord. E perchè, amor mio?

Bor. Oh! gli sguardi di Leonora hanno auge molte passioni, turbate molte alleanze, dimisti matrimoni, eccitati duelli, e sacrificate colla gelosia e col suicidio molte vite piene di speranza.

Bord. Senza sua colpa, Boranga mia, non augurarla a torto. E che può ella co' suoi vezzi.

Bor. L'hai tu veduta senza turbarti? Fosti incitato a Genova, dimmi, vi andrai?

Bord. Ho not pronzi.

Bor. Ma not rifiuttasti. Oh misera me!

Lo Zio intanto ritornò, e seco aveva un mazzo tutto coperto di polvere il quale veniva da Cremona e portava un dispaccio al Bordenone. Questi prese il plico, lo aprì, e vi lesse un invito onorevole a dipingere il Duomo di Cremona. Era il Mello incaricato a chiedere pronta la risposta ed a tornare sollecito. Bond'era partito.

Vedi tu, disse Bordenone a Boranga, vedi se io vado a Genova; e tosto accettò l'invito e rimandò il mazzo. Boranga a quest'atto si sentì più tranquilla, e guardò teneramente nell'occhio del suo amato.

Quando, poco dopo i rinfreschi, s'avviarono per tornare a casa, dovettero passare innanzi ad una parete sulla quale il Bordenone aveva dipinto nella prima sua gioventù l'immagine del Salvatore sulla croce. ardeva presso all'immagine un lumicino appeso, ed alcune persone lì presso stavano

nelle tenebre orando ginocchioni. Il pittore soffermarsi alquanto e sentirsi commosso. Lode al Signore, che creò l'arte, disse Boranga, e onore all'arte che serve al Signore: Dio vertete all'arte. — Pordenone le strinse la mano, e si separarono.

Giunto che fu nella sua stanza, vide il pittore posta sul letto la valigia che conteneva i suoi cartoni, la quale egli sapeva d'aver dimenticata a Collalto. Un crandante ve l'avea portata, e ~~mentre~~ egli nel frattempo ch'egli era alla campagna aveva ai domestici consegnata con molti saluti per parte del conte. Era la valigia suggellata; e come l'apri' vi trovò qual cosa di più di quello ch'egli sapeva avervi messo, il ritratto cioè di Leonetta dipinto ad acquerello.

Immagi attonito Pordenone, come vide il ritratto, e vi sentì fortemente agitato. Come venne questo ritratto fra miei cartoni? chiese egli più volte a se stesso, e lo guardava. Nel guardarlo attentamente, si avvide di certa scritta che stava quasi sull'orlo della carta, e vi lesse queste parole

Me stessa io pingo, con lavoro infuso,
Perchè palpita il cor, trema la mano.

Oh! dipinto da lei ~~stessa~~ medesima esclamò egli, e come inebriato appressò l'immagine alle labbra.

Era un'ora dopo la mezza notte, quando venne scosso all'udire ~~che~~ ^{da un} picchiare che si faceva all'uscio della sua stanza. L'apri' egli e vide una vecchia ~~avanzata~~ ^{avanzata} assistersi a lui. Chi sei? che vuoi da me? a quest'ora.... — Ah! signore disse la donna, venite, venite giù fino alla casa dov'è la vostra pittura. Quin ^{è protesa} ~~giù~~ la signora Boranga colla testa appoggiata sulla panca di pietra. Ah! la povera, l'amabile signora!.... Pordenone preso frettolosamente il mantello vi si serrò dentro, e poco stante seguendo la strada che gli ^{veniva} ~~era~~ ^{indica} ~~era~~ trovò Boranga ancora ginocchioni col volto nascosto entro ~~alle~~ ^{le} mani. — Boranga! Boranga! chiamò egli con voce sommessa, ed ella si scosse turbata: ma come vide essere lui, s'arrestò.

Oh! disse: a che vieni tu qui, dove me spinse l'angoscia a pregare ^{chiedere} ~~per te~~ ^{per te} ~~con-~~ ^{ottenere} ~~forto?~~ ^{consola-} ~~zione~~ ^{zione} dall'alto, io implorava sopra di te la protezione del cielo.

Lord. Ma perchè? ... qui ... oggi ... a quest'ora?

Bor. Ah! ^{forastiere} quello ~~staniero~~ che portò la tua valigia parlò strane parole. La tua improvvisa partenza da Collalto lasciò sopra Leonetta in grande agitazione. Ella non seppe nascondere la violenza della passione che le hai ispirata. Come intese parlare del nostro amore, della nostra promessa, già nota al paese, fu colta da subito tremore, e fu trasportata nelle sue stanze. Questo è ciò che il forastiere confidò al Gastaldo di mio zio quando gli consegnava la tua valigia; e questo è ciò che mi trae fuori della mia stanza, innanzi all'immagine da te dipinta in quel primo tempo in cui te all'arte, e l'arte a Dio consecrasti. Qui stavami io supplicando quello che ispirò la fiamma dell'arte e della virtù nel tenero cuore del giovinetto, il quale doveva divenire un giorno l'onore e l'orgoglio della sua patria. Qui io lo supplicava perchè ti custodisse e ti conservasse, se non a me, almeno alla virtù ed alla vocazione dell'arte ~~che~~ la quale innalza i cuori a lui, e a lui presta omaggio.

^{da un sì delicato}
Maravigliato l'ordine e commosso ~~dal~~ sentimento di un sì nobile amore, sollevò la languente, e la strinse dolcemente teneramente al seno.

Lord. Vuoi tu, mia diletta, che celebriamo domani le nostre nozze?

Bor. No, no. In questa inquietezza di cose sarebbe debolezza, sarebbe imprudenza il precipitare la nostra unione. La vogliamo celebrare in pace, senza che alcun'anima umana abbia a sentirne tristezza o rancore. Domattina io tornerò ad Oderzo.

Lord. Io ti sarò compagno, e prenderò la via della Zorletta per recarmi a Venezia. Vici fanno grandi apparecchi per ricevere degnamente l'Imperator Carlo

Bor. Ah!

Lord. Vuoi tu che io resti a Oderzo?

Bor. Tutto mi apporta inquietudine, qualunque cosa tu mi sappia proporre.

Lord. Or va: piglia un po' di riposo. Il mattino conduce pensieri e consigli migliori.

1. *La prima parte del libro è dedicata a una storia della lingua italiana, dalla sua origine fino ai tempi nostri.*
 2. *La seconda parte tratta della grammatica italiana, e della sua struttura.*
 3. *La terza parte tratta della sintassi italiana, e della sua struttura.*
 4. *La quarta parte tratta della semantica italiana, e della sua struttura.*
 5. *La quinta parte tratta della fonetica italiana, e della sua struttura.*
 6. *La sesta parte tratta della morfologia italiana, e della sua struttura.*
 7. *La settima parte tratta della lessica italiana, e della sua struttura.*
 8. *La ottava parte tratta della sintassi italiana, e della sua struttura.*
 9. *La nona parte tratta della semantica italiana, e della sua struttura.*
 10. *La decima parte tratta della fonetica italiana, e della sua struttura.*

Una mattina venne a Sizio un messo del Senato, il quale gli annunziava che dovev'aspettarsi la visita dell'Imperatore. Non rimase poco confuso il nobile artista a questo nunzio, e stette con grande riverenza in attenzione dell'onore che voleva prendergli il maggiore dei Principi; quello ne cui regni il sole non concedeva tramento. allora la famosa ^{favola} ~~tela~~ rappresentante Maria assunta al cielo era quasi condotta a fine. Non vi mancavano più se non alcuni touchi nel gruppo degli apostoli. L'Imperatore, il quale era venuto con picciol seguito, vi era stava già d'innanzi al ~~quadro~~ e la contemplava, prima che il pittore se ne fosse accorto.

Carlo. Serenissimo, mio caro maestro, sublime trasfigurazione nel volto di Maria! bellezza celeste negli angeli! forza e dignità negli apostoli! Queste sono creazioni, ^{vostra} mio caro. Ebbene, come var. Sizio. Maestà! i miei piedi cominciano a divenir deboli.

Carlo. Dovreste far moto. Venite a Madrid, venite a provare se anch'io possa impiegarvi e compensarvi come la Serenissima Venezia.

Sizio. Prima potenza del mondo il può meglio di Vostra Maestà colla sua somma clemenza: ma io sono già così assuefatto all'aria delle lagune, e così affezionato ai miei antichi modelli, Bassi, Giatto, Mantegna, Giambellino, che non posso allontanarmi dai loro quadri.

Carlo. Reghino gli artefici dove vogliono restare. Basta che i loro quadri si possano muovere, e passano girare per lo mondo. Usite, voi potete dire a' vostri lavori, ed insegnate a' tutti gli artefici come debbano dipingere. — Di chi è quel quadro là, con un braccio in fuori sporgente, rappresentante S. Lorenzo Giustiniani? Quello non è, mi pare, vostra pittura?

Sizio. No. È però un bel dipinto. Luone qui l'autore, maestro Lucio da Bordenone.

Carlo. Ho veduto, Licinio, il quadro che avete dipinto nella chiesa maggiore, e quello ancora che dipingeste nella vostra prima età. La vostra città superba di un sì bravo figlio, si piange di darvi il suo nome. Approvo questo tratto di ~~tenera~~ ^{matre} tenera; e per onorare lei in voi, e voi in lei, io vi aggiungo al vostro nome quello di cavaliere.

Porc. *[gettandosi a' piedi]*. Mio graziosissimo Imperatore e Signore!
Carlo. *[Perusottendogli leggermente la spalla]*. Alzati cavaliere Licinio Porceni. L'arte che onora le città, dev' essere onorata dal Principe.

Liziano commosso fino alle lagrime, baciò il ritratto dell'Imperatore, che la mano imperiale aveagli prima appeso al collo con catena d'oro; e poi esclamò: i giorni più gloriosi per l'augusta vostra Casa sono, ^{ante} i più gloriosi per l'Arte. L'Imperatore abbandonò gli artefici nel colmo della gioja, e partì. Il Pittore friulano fatto cavaliere! diceva tutta Venezia. Gli amici esultavano; i nemici ed invidiosi fremevano. Ma una invidia più pericolosa, e mossa d'altra cagione, aguzzava in segreto un pugnale per condurre al sepolcro immaturamente al sepolcro il ~~nobile artefice~~ novello Cavaliere.

~~Inteso~~ egli senza por mente a pericoli, egli ~~fece parte per lettera~~ ^{fece consegnare} Doranga di sue liste novelle, e delle dimostrazioni dell'imperiale favore ond'era stato onorato. Le sue lettere erano calde di affetto, e spiravano consolazione. Doranga aveva sempre a trepidare pel suo Amato, anzi che a sperare, fu oppressa dalla piena dell'inusato gaudio, e la sua salute ne fu nona sì ebbe a sentire detrimento. Tristi presentimenti al breve gaudio sotterrarono. Una sì grande fortuna, pensava essa fra se, ^{doveva costare} ~~costare~~ al colmo l'imitamento de' invidiosi. Perciò diede alla lettera una risposta che teneva più del timore, che della letizia, e si difondeva più in avvertimenti, che in congratulazioni.

Tra le feste colle quali si volle onorare in Venezia la presenza dell'Imperatore, vi fu la corsa delle gondole apprestata con ogni magnificenza di decorazioni. Mentre una splendida moltitudine di gente galleggiava sulle acque del Canal grande, un'altra moltitudine maggiore mascherata in mille diverse fogge e caratteri formicolava e s'affollava lungo le spiagge e le vie. Por-

Senone anch'esso si serò in un mantello di seta bigia, e senza compagni, senz'armi andò
là dove gli altri andavano ad immergerli nella calca e nel tripudio. Fatta notte tornò sui
suoi passi, e s'incamminò verso la casa di Vissano. Quando fu sulla riva del piccolo canale
innanzi a S. Maria Formosa, si sentì ^{improvvisamente} colpito di pugnale nel braccio con cui sosteneva il man-
tello dietro di sé, e voltosi ad un tratto vide al suo fianco un uomo che con una giunta
gettava nel canale un manabrone. Questa pugnalata era per voi, disse l'ignoto a Borde-
none. Sappiatevene guardare. Io intanto vi accompagno a casa.

Lord. A chi son io debitore della mia salverra?

Straniero Non a me, ma ad una Dama, ^{la quale} ~~che~~ senza sua colpa è divenuta cagione di questa ini-
dia tesa alla vostra vita.

Lord. Ah! Leonessa!

Straniero. Sì della ^{il quale} quella generosa, ~~che si prende~~ cui sta tanto a cuore la vita di un ingrato, ~~che~~
disprezza il suo amore! Se io non le fossi debitore di corpo e d'anima, se non mi legasse ~~con lei~~
la gratitudine a lei che mi salvò la libertà e la vita, io avrei preferito ^{il piacere} di vendicare in voi
il suo dolore, a quello di salvarvi dal mentato pugnale. Ma essa vi vuole salvo, e vi lo sal-
vato.

Lord. E poco manco che non fosse troppo tardi.

Stran. Il muscatrone ha la moda di quelli de' monti valdesi: per di dietro, e da basso in su
per le budella.

Lord. Dov'è Leonessa?

Stran. Hol so. — Ma voi siete ferito: fatevi curare.

Lord. Prendi questa borsa.

Stran. Sono già pagato, ~~voi non avete che a comandarmi~~ e sono alla vostra disposizione.

Lord. Chi m'è ~~gar~~ mallevadore della tua onoranza e fedeltà?

Stran. Il mio nome: io sono Murro.

Lord. Il capo dei contrabbandieri di Genova? Ma tu dovevi, a quel che ti diceva...

Stran. Ditelo pure: essere impiccato. Sì io sono quello. Il mio camerata salvo, ed io, ~~era~~
^{desidero}mo condannati alla forca. Il Senato accordò grazia ad uno di noi due, lasciando ~~quella~~
sorte ~~decidere~~ ^{decidere} qual dei due dovesse scendere salvo dal palco ~~qui per la scala~~, e quale dare

al carnefice il piccolo disturbo di allungargli il collo. Montammo, e ci furono presentati
i dadi. Il mio camerata gettò, e contò ^{dieci sette} ~~IX~~; io gettai con mano tremante, ed ahimè! non

contai che ~~undici~~ ^{allora un} ~~dieci~~ Monaco si appressò a me, ed un ~~araldo~~ ^{araldo} corse ad annunziare al Se-
nato l'esito del giuoco che ~~mi costava la vita~~ io dovevo ^{scontare} ~~pagare~~ sulla corda. Per buona ven-

tura trovosi Leonessa in Senato a sollecitarmi un suo affare di eredità, e commona al mio
caso, si gettò a' piedi del Doge e dei Senatori, implorando grazia per me. Il ^{Doge} ~~Doge~~ la più
bella donna di Genova a' piedi di quei venerandi! Il Doge, guardandosi attorno, pronunciò ^{la parola} ~~la parola~~

grazia: grazia, grazia, ripeté ad alta voce tutto il Consello. Via, vanne, fa presto... dissero
tutti all'araldo, e quegli volò. Quando veniva il Monaco aveva terminata la parte sua; ^{con me} ~~restava~~
a compierla quella del carnefice; e l'araldo ~~gridò~~ ^{gridò} anelante gridò: grazia; e cadde a terra ren-

za fiato. Io corsi alla mia salvatrice, re' mi lasciai più menar via dalla sua porta — Ora sa-
pete tutto. La mia padrona m'impose il nome di Dadi, e ^{giuro} ~~giuro~~ che ha in me l'anima il più
fedele de' suoi servi! Se voi avete bisogno di me, ^{volgetevi} ~~andate~~ al primo Barcajuolo o lazzarone; ^{ed egli} ~~chiamami~~
Dadi; ed io sono con voi.

Dadi si dileguò; e Rordenone stupefatto andò da Tiziano a farli curare la lieve ferita, ed
a fargli la narrazione di quello che gli era accaduto. Tiziano fu di parere doverli omettere
il segreto per non risvegliare l'acertità dei partiti, e dover Rordenone secretamente abban-

nare Venezia per recarsi a Cremona ad intraprendere quel lavoro che avrebbe fatto grande il suo nome. Bordenone ~~grato al consiglio~~^{del} si dispose al partire quella notte medesima. ~~Intanto che~~^{Intanto che} ~~si preparava~~^{si preparava} ~~che fosse~~^{che fosse} allestita in segreto una barca, e che gli fosse apprestato il fardello di viaggio, egli accommiatossi da Boranga con una lettera affettuosissima che le scrive, nella quale però le tace i nuovi suoi casi, e le promette nuove lettere da Cremona. Dopo di che, dato un tenero addio al generoso suo amico, scese alla riva del canale, e vide nella barca... chi mai? Dadi, il quale com' uomo intento al proprio ufficio, stavagli preparando ogni possibile agiatezza. Come? esclamò stupefatto Bordenone: e se io non avessi d'uopo de' tuoi servizi? - Ne ha ben d'uopo la mia Ladrona, ripose Dadi, e servendo a voi, presto grande servizio a lei - Intanto movevasi la barchetta in verso Fusina, e ~~la~~ il raggio della luna tremolava sulle onde rotte dai remi.

Bord. Mi sapresti tu dire chi fu quello, che ieri sera voleva prendersi la briga di spazzarmi dal mondo?

Dadi Potete bene immaginarvelo: un amante prezzato di Leonora

22
5. Potete immaginarvelo, soggiunse Dadi: un amante sprezzato di Leonetta. La bellezza di lei come il raggio del sole, riscalda i sommi e gl'imi; e le teste deboli ne rimangono arse. Era ^{giornatiero} ~~costui~~ un arrogante, che tutto proponevasi di ottenere spendendo e bravando; persino l'amore. Ma credete poi ch'egli valga niente? Egli è d'animo sì tiepido ~~ed~~ vigliacco, da andarsi ad intanare per la paura al solo sentire il vento di uno schioppo. Co' gli ultimi quattrini che gli restavano della sua fortuna spercata, assoldato aveva quel braccio che volse contro di voi il pugnale. Ora piangerà, come un cane bagnato d'inverno, l'eroica sua impresa fallita.

Il viaggio di Bordenone seguì senza intoppi rapido e felice fino a Cremona. Quando giunse in faccia alla grande Basilica, e alla Torre che si novava tra le cinque più alte d'Europa, si sentì battere il cuore. ^{In quel Tempio dovea nell'entrare} ~~Il~~ indomani, accompagnato con grande pompa dal magistrato e dai patrizi, fu condotto prima nella sala nel Tempio. Intanto nella sala del municipio municipale s'imbandì a suo onore un solenne banchetto, cui anche molti forestieri invitati intervennero. Bordenone venne ad assistervi vicino ad un cavaliere Piemontese, uomo nell'aspetto e nei modi orgoglioso e sprezzante.

Quando in sul finire del pranzo fu rivolto un brindisi all'artefice, recentemente onorato dall'imperatore ed elevato a Nobiltà, l'Ufficiale piemontese fece sembianza di corrispondervi; ma poi, voltosi a Bordenone con una piacevolezza che teneva dello scherno, dissegli sotto voce: Ufficiale. Non è egli vero, Signor Pittore, che assai più facile cosa è di dipingere un gentiluomo, che non fare il gentiluomo.

Bord. Pare di sì. Havvi però de' gentiluomini che hanno bisogno di aver sott'occhi un modello; sì, quando vogliono diportarsi con garbo e convenienza.

Uffic. Eppure il Oh!... il pennello e la spada hanno tra loro molta rassomiglianza: tirano ambedue: con questo solamente, che i colori della spada costano un po' più cari.

Bord. Lionardo da Vinci sapeva maneggiare spada e pennello, e difendere all'uopo, ^{con eguale valore} l'onore dell'artefice e quello del Cavaliere.

Uffic. Bravo! portate in campo un eroe morto. Non sapete che gli eroi morti non fanno paura?

Bord. Eh! non intendo di chiamare Lionardo. L'uomo, cui l'imperatore univa all'onore di artefice quello di Cavaliere, saprà bene da per se difendere l'uno e l'altro.

Uffic. Ebbene. Fuori della Città; sulla via delle risaje; domattina alle sei.

Bord. Non mancherò.

Questo colloquio fu tenuto a voce sommessa per non muovere a scompiglio i convitati, e nemmeno i vicini poterono accorgersi quanto innanzi fosse pervenuta la faccenda. Né Bordenone certamente il lasciò trappanire, che anzi levate le mense s'intrattenne lietamente colle Dame, e prese parte a tutti i divertimenti, come se nulla fosse stato, fino a che venne l'ora del ritirarsi. L'indomani alle sei ore in punto era già in armi sul luogo pattuito; né tardò l'avversario. Potesi amendue mano alla spada, e la prova ne fu trita pel Piemontese: al primo contro fu disarmato; al secondo ferito in una spalla — Botta; gridò una voce; ed era Dadi che si faceva innanzi: Signor Ufficiale, andate ora da qui a Torino e da Torino a Genova, e dite che pure che Leonetta ha donato il suo suo ad un povero Dipintore, e che questi è il vostro rivale; ma potete aggiungere, che questo Dipintore è un valoroso cavaliere, che questo rivale è in grado di difendere l'onore suo e quel della Dama colla spada alla mano.

I due avversari si posero le destre, e tutti si divisero, avviandosi per diversa strada, e dissimulando l'uno per magnanimità il trionfo, l'altro per vergogna la sconfitta. Mondineo la fama della requita diffusa erasi sparsa per tutta Cremona, e non fu poco l'onore che ne derivò al Bordenone.

Intanto nel Duomo apprestato ~~era~~ il palco ^{e ne fu avvertito} ~~su cui dovea~~ il pittore, ^{perchè} ~~dove~~ cominciamento alle opere sue. In compagnia di più magistrati e patrizj entrò nel Tempio, ed esaminate un po' le travi ed i tavolati del palco, si mise a salirvi. — alto! esclamò Dadi parandogli innanzi: qui v'è ancora un saggio dell'architettura cremonese da osservarsi. — Sali egli al primo piano, d'onde un'altra scala menava al secondo, e guardate, disse, questa scala seconda: ella è, o signori, segata al di sotto per facilitare a maestro Bordenone la discesa: e urtandola col piede la fe' cadere in pezzi. E poi vedete, continuava, i quattro ^{pie} ~~sottopiedini~~ del secondo cavalletto ~~non~~ appoggiarsi a quattro palle mobili. Un gatto che vi salga, basta a farlo rotolare; e se anche maestro Bordenone fosse salito felicemente sopra la scala, avrebbe incontrata quest'altra opportunità di rompersi il collo. Diede in fatti un picciol urto, e tutta la bertuccia precipitò. A' echeggiò il Tempio, e un gran polverio ^{apprestata la trapunta,} ~~si alzò~~ ^{si alzò} fino alla volta. Gli abitanti rimasero atterriti. Il legnaiuolo, che aveva ~~costrutto il palco,~~ ^{costrutto} ~~che aveva~~ ^{per far perire il pittore sotto le} basi, e fu tratto in carcere, ~~dove~~ ^{così} ~~palco~~ ^{per far perire il pittore sotto le} ~~d'essere stato~~ ^{costrutto} ~~per far perire il pittore sotto le~~ ruine del palco. Il Piemontese aveva presa la fuga.

^{Si dice opera d'un} ~~Un altro~~ ^{palco venne eretto,} ed egli stesso il maestro volle ~~sopravvedere~~ ^{al lavoro} all'erezione. Quindi il lavoro cominciò, ed i cartoni spiegati, ed i primi tocchi del maestrevole pennello fecero presentire agli amici dell'arte l'eccellenza delle opere che si creavano, e i Cremonesi si rallegrarono del futuro possedimento di tali opere di doverne essere i possessori.

Dadi non si allontanò più dal suo padrone, ma sempre aveva gli occhi su lui, sul materiale, e sugli ordigni di che facevasi uso. — E perchè ciò? domandogli Bordenone. Perchè? rispose Dadi: non sapete a quanto giunga la malizia degli uomini? Non possono meschiare la cenere allo smalto, i sali ai colori, il sego alla vernice, e guastarvi in mille altri modi il lavoro, e farvi disperare? Voi siete troppo celebre, e troppo fortunato; e non è possibile che l'invidia e la malizia vi lascino in pace. Non vi dispiaccia ch'io vi stia sempre ~~dappertutto~~ ^{dappertutto} accanto, e vi faccia il facchino.

Il lavoro intanto procedeva, e le pareti divenivano sotto il pennello stanze di paradiso, da cui emergevano le forme più belle che occhio umano possa ~~guardare~~ ^{guardare} vedere. Il pittore ^{stava} ~~dispingendo~~ con religiosa ispirazione, e con pio amore, quando un giorno alcune persone di colta sembianza entrarono in chiesa schiamazzando e ridendo, si fermarono sotto il tavolato anzi al gran quadro, presero a ragionare ampollosamente sulla poesia e sulla filosofia dell'arte, beffarono alcuni maestri dell'antica scuola, e finalmente si diedero a criticare la nuova opera secondo le fantastiche loro vedute. ^{era} ~~Chiaro~~ ^{era} chiaro che tutto questo tendeva a turbare la quiete del pittore e a farlo discendere per applicar briga con lui.

Dadi ascoltava con indignazione le maliziose ciarle che si facevano, e vedeva quanta inquietudine recassero al maestro. Volle finirle, e presa una gran pentola piena di colori, giù dall'alto tavolato così la lasciò cadere in mezzo al crocchio dei susurranti, che rotti in mille pezzi, andò il colore a sprazzi, a schizzi ad intingere i loro volti ed inrachcherare i vestiti. Atterriti bestemmiando e gridando vendetta si precipitarono fuori; ma i Cremonesi vedendoli così bruttati non seppero tenerli dal ridere e dallo sbuffarli, talchè non venne loro più il trachio di molestare il maestro; il quale però d'allora in poi lavorò sempre a porte chiuse.

Dadi, cui Pordenone ^{dopo} chiese notizia sulla misteriosa comparsa di Leonora, non gli seppe dare
altra risposta, se non, ~~che~~ ^{quasi} giunta la sera innanzi in Cremona, ~~che lo aveva~~ richiesto
di farle ^{mostrare sul far del} ~~vedere~~ ^{il} giorno le pitture nel Duomo, e che dopo ~~una~~ ^{una} dopo la visita del Duomo,
essere quella stessa mattina partita. Pordenone ~~fu~~ ^{fu} preso da riverenza pel nobile rigore
che Leonora usava verso di se medesima, e fu convinto della nobiltà del di lei carattere.
Egli provò dentro di se una ^{forte} guerra di pensieri e di affetti: ma le ultime parole di Leonora ^{legali} gli
tornavano sempre alla memoria, e ~~sorreggeva~~ ^{sorreggeva} la sua virtù. Cerco di seppellire ogni ^{nell'oblio} ~~rimembranza~~
che non fosse quella di Boranga, e di rimuovere ogni dolore coll'entusiasmo dell'arte, e col
darsi a tutt'uomo a' suoi lavori.

Intanto scorrevano i giorni, e si avvicinava l'autunno. Il vecchio Torricelli era impaziente
di vedere conchiuso lo sponsalizio di Pordenone della sua nipote, ~~però~~ ^{però} ne scrisse al Pordenone per-
ché venisse. Questi, pochi giorni trascorsi dopo avute le lettere, lasciò Cremona, e giunto in
Patria, condusse Boranga innanzi all'altare. Dopo compiute le feste delle nozze, tornò a Cre-
mona, seco traendo Boranga, la quale con ineffabile allegrezza ammirò le pitture del suo sposo,
e questi sentiti crescere ed invigorire l'estro pel piacere che vedeva derivarne alla sua diletta.

La quale, delicata al sommo di complessione, non isette molto che ammalò. Si reputò sulle
prime il ~~ma~~ ^{ma} male un effetto del ~~nuovo stato~~ ^{nuovo stato} lieve e passeggero del nuovo suo stato: ma in poche
settimane l'illusione svanì, e il male comparve grave, irremediabile. ^{lo sposo} ~~gli~~ ^{gli} ~~tristava~~ ^{tristava}; i
medicanti crollavano il capo; sola Boranga era tranquilla. Pallida e languente, al nome solo
di Pordenone, al pensiero delle sue opere, ancora vedesi comparire sulle sue guance una lieve
tinto di rosa, ancora il suo occhio infornato s'infiammava di gioia, ed il sorriso le compari-
va sulle pallide labbra imprallidite.

6. Volle un di l'ordenone porri al lavoro prima del solito, e alloggj da letto in sul levar del sole: ²³ ma quale non fu la sua meraviglia ma non trovò più ladi nella sua camera /ora insolita/ e ne mancò vi rinvenne le chiavi della chiesa del Duomo, che ladi solava custodire per entrare nel Duomo. Meravigliato e pensoso vi s'incamminò soletto, trovò la porta fermata dal solo saliscendo, e v'entrò pian piano. Una Donna stava inginocchiata in faccia al quadro terminato il di precedente, il quale rappresentava la tumulatione del Salvatore. Era Leonessa. L'ordenone ristette attonito, non osando appena di respirare. Già il primo raggio del sole che si alzava penetrando per una finestra era giunto a percuotere il Quadro e la Donna genuflessa, e a cospargerli di una magica luce. La Donna si alzò, come in atto di asciugarsi gli occhi, chinò il capo riverente il capo verso il Quadro, si volse, e vide... vide l'ordenone che confuso non sapeva fare un passo, nè per appressarlesi, nè per rifuggirla. Anche Leonessa rimase immobile un momento: ma poi riacutasi, gli si accostò, e disse: meglio qui, che non altrove. Quindi lo prese per mano, traendolo innanzi al Quadro:

se per mano, traendolo innanzi al Quadro:
Leon. Quanto mi conforta l'anima quest'opera vostra! ~~Qui~~ ^{qui} ~~pietosi~~ ^{pietosi} Veggonvi là quei ~~pietosi~~ ^{pietosi} sotterrare
quanto hanno di più sacro. Così impari l'uomo a sotterrare i sogni, i desideri, le inclinazioni più
care. Qui, solamente qui ~~perami~~ ^{perami} permesso di rivedervi: solamente in faccia a questo Quadro tanto
bello e tanto istruttivo, io mi sento ^{la} forza bastante di allontanarmi da voi per sempre

Lord. Per sempre?

Lord. Per sempre?
Leon. Il debbo. Oh non ci fossimo mai incontrati! Voi già sapete tutto: quello che io vi ho celato, il mondo ve lo ha detto, cui non ho saputo nascondere la mia passione. Nata ad ispirare amore in chi non ve lo ha detto, cui non ho saputo nascondere la mia passione. Nata ad ispirare amore in chi non
avrei voluto ispirarlo, non ho trovato che uomini vili, il cui affetto ~~si tramuta~~^{è forte} di gelosie, di risse,
di scortumaterze. Ho sperato nel ^{mio} segreto dell'anima mia di trovare una volta in un nobile cuore
il mio riposo, la mia pace, la mia felicità. Questo cuore io l'avevo trovato: ma la vostra promessa
con Boranga mi aveva prevenuta. ~~Destinata~~^{Caduta} di speranza mi ritrassi in me stessa spaventata ed
afflitta. Ma io vi aveva guardato con tenero sguardo, e il mio affetto mal dissimulato doveva
trarvi nel mio destino, e incitare contro di voi il furore di que' miserabili cui la passione rende tru-
culenti. Pur troppo fu così. Buon per noi che quest'uomo, il quale veglia sopra di voi e sopra di
me, giunse abbastanza pronto al soccorso.

me, giunte abbastanza pronto al soccorso.

Lord. Ch'! come poss'io, generosa Leonetta, — ~~se voi sapete~~ dirvi quanto vi è grato questo cuore?

Voi non sapete...

Voi non sapete...
Leon. Dimentichiamo tutto, mio l'ordenone. Sì... - Cos'è di Boranga? di quella pura anima vergi-
nale?

Doro. ^{nale?} Le sue lettere sono piene di calde esortazioni acciò che io guardi alla mia salute, e di soave entusiasmo per la mia arte.

Leon. Essa ama come amano gli Angeli. Vivete per lei e per l'arte. Non potete ⁵⁰ ~~potete~~ augurarvi felicità maggiore sulla terra. Addio.

Con queste parole, strettagli la mano, ed avviatasi verso la porta, si toglieva da lui. Egli volle trattenerla, volle requirla: oh! disse; un momento ancora! Sappiate prima... ma essa, volgendosi a lui risoluta: Sia, disse, per sempre nel sepolcro ogni reliquia, ogni memoria di quegli affetti che i nostri cuori possono nutrire, e non debbono. addio. ~~E~~. Essa sparì, ed egli non osò di requirla.

sentiva però anch'essa la sua fine vicina, e andava preparandola lo sposo con celesti conforti. Io muoio, dicevagli soavemente, io muoio tua sposa, e nelle tue braccia, e coll'immagine de' tuoi quadri dinnanzi agli occhi. Diceva, e a lui che mal frenava le lagrime andava colle candide mani scarnate rassciugando gli occhi. Sii fedele, continuava, all'arte che Dio ti ha ispirata, che fa testimonianza di lui, e che solleva i cuori ed i pensieri a lui: io me ne allegerò anche in Paradiso. Sii forte nel dolore, e questa ~~fortezza~~ ^{che} può nobilitare la tua vita e la tua arte. Noi ci rivedremo, ah! presto... Ella spirò. L'ordenone fu per essere soffocato dal dolore. Preghò perchè venisse sepolta nel Duomo sotto il Quadro della Sumularione, e come pregò, così fu.

Dopo sì grave perdita temerari giustamente ^{in Cremona} ~~che L'ordenone~~ per la salute e per la vita di L'ordenone, cui nulla valeva a consolare. Perciò il Conte Cesarei invitollo a passare l'inverno nel suo palazzo a Piacenza, e a dipingere, quando gliene fosse venuto il desiderio, per la chiesa di S. Domenico lo Sposalizio di S. Caterina col Bambino Gesù, e con accanto i santi Pietro e Paolo. Piacque al L'ordenone l'invito, e il Conte medesimo venne a prenderlo a Cremona. Dadi ~~se~~ li accompagnò. a Piacenza il Pittore trovò un accoglimento amichevole, un magnifico alloggiamento, ed una ~~gran~~ sala per lavorarvi a suo grand'agio.

Il suo spirito attivo anclava vivamente al lavoro, la seconda sua fantasia aveva bisogno di dare realtà alle sue mirabili forme. In breve tempo la tela era preparata, il disegno era ^{fabro} ~~compiuto~~, la pittura compievassi: ma invece d'una gloria lucente a guisa di ^{di quelle} Viriano, ~~si vide~~ comparve la tela tutta ricoperta di un bruno intonaco. Il Conte buon conoscitore del bello, rimase ^{ne} ~~maravigliato~~ ^{sulle prime} stupito mortificato, ma si guardò per nobiltà di animo dal farne motto. Quell'intonaco però appoco a poco si diradò come un velo luminoso, e lasciò trapparire le più ^{le quali} elette forme, che sporgevano dal quadro con ^{un} colorito che facevasi di di in di più vivace e più caldo. Vi si vedeva il volto di Maria informato di celeste bellezza, e sulle ^{di lei} ginocchia il divin Bambino che alla regal Vergine e Martire porge l'anello di Sposa, e ai ^{allato} fianchi del gruppo la maestà dei due principi degli Apostoli, e il gruppo tutto sì raggianti, sì celeste, che lo spettatore prova-
va ^{una} ~~la più~~ dolce illusione di ~~cielo~~ paradiso. Ne le somiglianze di Boranga nella santa Caterina ~~memoravano~~ ^{raggiavano} punto questa illusione. Dovevan dire che la mente del Pittore era stata allevata nelle regioni degli Angeli.

Il Conte estatico, colle lagrime della gioia sugli occhi, abbracciò il Maestro. Il dolore, disse egli, è divenuto per voi una scuola di perfezione nell'arte. Fu infatti ~~è~~ grande la fama di questo Quadro, ~~che~~ per vederlo venne a Piacenza il Duca di Ferrara Ercole secondo; nè se ne tornò finchè non ebbe dal L'ordenone la promessa di recarsi a Ferrara nella seguente primavera, a disegnare i cartoni pe' suoi arazzi.

Era il Conte sempre al fianco del Maestro; e mentre una sera trovavansi amendue in una villa vicina, giunse improvviso un corriere colla notizia che L'ordenone era stato ucciso attor'allora, e che giaceva nel Convento di S. Domenico. Ho, grazie al Cielo, esclamò il Conte; egli è qui sano e salvo. Curiosi però del fatto, partirono tosto per la Città, e andarono al Convento.

Trovarono infatti un moribondo, col mantello insanguinato di L'ordenone. Era Dadi; il quale vedendo il Maestro, sollevò alquanto la testa, gli stese la mano, e disse: Il Cielo ha impedito un grande misfatto. Io ignorava ancora la vostra partenza dalla Città, quando in sull'imbrunire venne a me un uomo smaniato di parlarvi ^{per parte di} una Dama afflitta, ~~diceva egli~~ che implorava la vostra protezione.

Per segnale della sua missione, mostrò egli un fazzoletto col nome e coll'arme di Leonetta, e ~~Im'ma-~~
~~rico di ditta~~ disse che la Dama vi aspettava alle due ore di notte al cancello di un giardino. Io lo
promisi per voi, e volli chiamarvi. ~~Dalla villa ma~~ ^{pur} sospettando di qualche inganno, malgrado il fazzo-
letto che io aveva riconosciuto, presi il partito di chiudermi nel vostro mantello, e d'andarvi io solo;
ben certo che la mia Padrona, che a me raccomandata aveva la vostra vita, non se ne chiamerebbe
offesa. Giunto al cancello indicato, fui da una donna introdotto in una ~~stanza~~ padiglione. Io stava
guardingo colla spada nuda sotto il mantello, e n'ebbi ben d'uopo. Due anassini mi afferrarono alle spalle,
ma la mia spada valse a liberarmene, e io mi vedeva già salvo, quando altri due sopravvennero, ed
in quattro mi oppressero, e mi pugnarono. Uno di essi mi ~~osserò~~ ^{in viso} col lume, e: Diavolo! non è
egli! esclamò: dategli il resto, e gittatelo sulla strada. Sentii un'altra pugnalata nel fianco, e
poi non sentii più. Qui tra le mani di questi pietosi Padri io rinvenni. Godd di avere colla mia
vita salvata la vostra. Ho servito da galant'uomo. Il mio conto con Leonetta è saldato: vita per
vita. Scioglietemi dal collo questo ~~tas~~ sacchetto. Vi sono tre Dadi; quelli che mi giocarono la morte.
Dateli a Leonetta.

Dateli a Leonessa.
Mentre ancora parlava, uno sbocco di sangue dalla ferita del petto gli ~~soffocò~~^{arrestò} la voce. Un buon Frate gli prestava i conforti della religione. Finalmente andava mancando, ma raccogliendo un po' il fiato ripigliò: Addio mio buon Maestro; vi ringrazio del vostro amore; muoio volentieri per voi; Dio vi guardi da pericoli. Dite a Leonessa la mia fedeltà, e datele i Dadi. — Leonessa, sai tu dov'è? domandò l'ordenone. Dadi volle rispondere; ma la voce mancò, il respiro si fece affannoso, e un'ora dopo non era più.

La mattina si mise a passeggiare, e quando si trovò presso al convento delle Domenicane, udì la campana che suonava al mattutino, ed entrò nella chiesetta ch'era vuota di gente, quando le monache si raccoglievano nel coro dietro al maggior altare. Una voce di maravigliosa soavità intonò il Deus in adiutorium meum intende, e quella voce passò il cuore al bordenone. Era il canto come di un angelo.

Infatti non tenne più la via di ^{verso} l'ordenone, dove pure avrebbe voluto rivedere lo zio della perduta sua sposa: ma rivolse il viaggio ~~verso~~ ^{quasi} Mantova ~~dove~~ ^{da lui} dipinse alcun quadro pel fratello del conte Cesari conosciuto a Liacera, e ripigliò la via di Ferrara.

Grandi e belle cose fece in Ferrara ^{il l'ordenone} e da Ferrara spesso ad altre città veniva invitato, e vi andava. Diceva che l'invidia e la gelosia gli avessero una volta ^{dato} ~~lasciato~~ in pace. Non dimeno una inferna voce gli annunziava la sua fine vicina. Io vivo, diceva, come se ogni giorno essere dovesse l'ultimo per me. Ogni quadro ch'io dipingo, dico a me: anche questo forse, e poi: addio mio pennello! Tale presentimento ispirò alla sua vita umanità e virtù, e d'ardimento e forza alle opere sue che sono l'ammirazione immortali.

Quando ebbe cominciati i lavori pel Duca di Ferrara, morì d'improvviso in ^{robusta} ~~la~~ ^{vege-}ta età di quarant'anni. Si sospettò di veleno.

Il fine

Per segnale della sua missione, mostrò egli un
~~riccio di ditta~~ disse che la Dama vi aspettava
promici per voi, e volli chiamarvi. Dalla
letto che io aveva riconosciuto, presi il par-
ben certo che la mia Padrona, che a me si
offesa. Giunto al cancello indicato, fui da u
quarango colla spada nuda sotto il mantello
ma la mia spada valse a liberarmene, e se
in quattro mi offressero, e mi pugnalarono
egli! esclamò: dategli il resto, e gittatelo
poi non senti più. Qui tra le mani di
vita salvata la vostra. Ho servito da gala
vita. Scioglietemi dal collo questo ~~per~~ sacchetto
Dateli a Leonetta.

Mentre ancora parlava, uno sbocco di
frate gli prestava i conforti della religione
il fiato ripigliò: Addio mio buon maestro
vi guardi da pericoli. Dite a Leonetta la
domando l'ordenone. L'adi volle rispondere
ora dopo non era più.

L'angeva l'ordenone la morte del
quelli che mi amano! Voglio chiudere il
occhi giorni dopo, preso congedo del Con-
sunto il Castello di Collalto, dove avea vedu-
no senza darvi a conoscere.

La mattina si mise a passeggiare, e
udì la campana che suonava al mattu
quando le Monache si raccoglievano nel
vigilia soavità intuono il Deus in adi
al l'ordenone. Era il canto come di un

Non pote a meno, finito il coro, di ch
una Dama Genovese, ripose, la quale
~~la sua~~ professione. — E' Leonetta, di
Dadi, ma ella deve ignorarne il posto
e conio to a lei, e da lei assicura
~~la vedova di Lango~~
bella Leonetta disse; se essere u
averto incaricato di ~~restar~~ quel sa
morabile della felebra di un ^{seno} morto
Volle Madonna presentare il vi-
del l'ordenone; ed egli disse essere
vi dal Duca. Disse e ratto si congedò.

I. Padoa.

Dalla vita giovanile del celebre pittore Pordenone.

Gianantonio Licinio, soprannominato dalla sua patria, Pordenone, appunto aveva esposto a Venezia un superbo quadro, quando i fanatici amici della sua gioventù si univano in una, e gli invidiosi dell'ammirato Tiziano dall'altra parte, di portar in trionfo il suo quadro per la città. Onore, che fin'allora non si era pensato di fare nemmeno al gran maestro Tiziano. Pordenone con nobile degno arrossì sul pazzo ed appassionato amaggo di gloria, che volevano dimostrargli, e rimase ancor più stupefatto del torto, che volevano fare con ciò a Tiziano, inarrivabile maestro, e prima stella della Veneziana scuola. Fortemente egli corse da Tiziano a giustificare la sua innocenza in questa odiata parzialità e di assicurarlo della sua venerazione e più profonda stima del superiore di tutti i maestri.

Tiziano lo abbracciò. Noi siamo tutti e due perduti per l'arte, disse egli, se vogliamo aspettare dai partiti del nostro tempo la direzione de' nostri sforzi, la sposizione della nostra meta, ed il prezzo dell'arte. Queste sette, che ad ogni tempo hanno giubilato e fischiato intorno alla scuola dell'arte, non devono esser né favorevoli, né devono sturbare.

col farci perdere il coraggio. Se non può esser utile all'arte, e non dee esserle di danno. L'arte solamente cogli artefici stessi può crefcere, o perdersi.

Pordenone. Poss'io dirvi, nobil maestro, quanto io vi devo, e quanto istruttive mi sono le vostre parole.

Piziano. Noi tutti possiam imperare l'uno dall'altro. Michelangelo trovò la sua scuola nelle celesti grazie di Raffaele, e questi la sua nel grandioso stile di quell'ardito maestro. Di me si dice, che io abbia più naturalezza che maniera, e di voi, che abbiate una miglior maniera di me, ed una Dotta anatomia. Poss'io apprezzare in voi. Sapete che cosa, mandate il vostro quadro nella mia scuola, e lasciatemelo per qualche tempo per uso di colloquio d'arte coi miei scolari. Signore! ciò è più dell'onore del trionfo stesso esclamò, rapito in estasi Pordenone, ed abbracciò il gran maestro.

E così si fece. Pordenone sen'partì per la sua patria, e la degnazione, con cui il suo quadro venne onorato dallo stesso gran maestro, disarmò tutte i partiti in Venezia, e non si cercò più di disunire Piziano e Pordenone col mezzo di rivalità.

Pordenone già da lungo tempo invitato a Collalto, castello vicino a Conegliano sen'partì, e venne ricevuto dal conte Collalto con molta cordialità. L'ambasciatore della Repubblica di Genova era poco anzi pure colà arrivato, per presentare al conte la sua cognata

la vedova Leonessa de Lango.

Pordenone la trovò sola nella stanza di quadri, innanzi
alla testa d'un giovane di Giorgione, suo fu maestro.
Giorgione, diceva essa fra se stesso, miserabile pittore
della virile gioventù e beltade! Signora, esclamò
Pordenone stupefatto, avvicinandosela, e la più bella
testa con neri ricci, e grandi occhi si volse tranquilla-
mente verso di lui, = io ci sento, continuò egli un
poco sgomentato, il biasimo sopra un maestro. - il quale
io non conosco personalmente, disse Leonessa, se non dai
suoi quadri. Egli è un artista senza elementi d'arte, senz
amore, egli non ama, i suoi quadri non amano, e non si
possono amare nemmeno i suoi quadri.

Fra detto, Leonessa abbandonò la sala, e Pordenone stu-
pefatto, le guardò dietro; poichè egli non vide ancor una
simil bellezza, e non sentì mai ancora un sì curioso giu-
dizio sopra un maestro e le sue opere.

Nel giardino trovò egli Leonessa di nuovo in una compa-
gna più numerosa, e qui presentò il conte l'uno all'al-
tro sotto il loro nome. Leonessa, avendolo inteso nominare,
gli si avvicinò con cordialità, pose la mano sulla sua
spalla, e disse con inespugnabile dolcezza: = Pordenone!
trovo in voi un nobile sentimento, cioè quello di stima
e gratitudine verso il vostro maestro; perdonatemi,
e lasciatemi riparare la cosa. Qui gli strinse la
mano in modo significativo, che gli scorre come la folla
per tutte le vene.

Venne l'ambasciatore genovese, e Leonessa presentò Pordenone

al di lei cognato nel più distinto modo.

Senza sospetto, e senza accorgersene incappò Pordenone nelle reti della bella genovese, ed allorché l'ambasciatore lo invitò a fare un viaggio alla magnifica Genova, avendogli offerto delle lettere di raccomandazione al Doge e le primarie famiglie, e quando Leonessa al sentire questa offerta vi abbassò gli occhi, egli era perduto.

Boranga D'Aderno, una gentil, cara donzella, e suo primo amore, gli si presentò nell'animo, monendolo afflitto, e nel medesimo momento gli venne consegnata una lettera da Pordenone, scritta dalla mano di Boranga, che era venuta colà per fare una visita al di lei Lis. Egli le aveva promesso, di venire da lei al primo avviso, che riceverebbe, e più fedele alle sue promesse, che al suo sentimento, per lei, sen portò col pretesto d'urgenti affari, ancor quella sera. Quando prese congedo da Leonessa gli disse essa: si è solito a separarsi col desiderio di ricordarsi. Desiderj, spesso volte troppo leggieri, spesso arditi, e spesso fatali. Io non voglio permettermi alcuno di questi, e vi do un cordiale addio.

Forse ella lo congedò, ed egli s'allontanò con cuore afflitto. Arrivato a Pordenone, gli abitanti lo ricevettero con giubilo, e per quella notte era preparata una festa al chiaro delle fiacole fuori della città sul campo delle angarie, ove si soleva ricreare sotto la tende con meloni, frutta, sorbetti, vino e confetti. Pordenone vi andò pure insieme con Boranga ed il vecchio Foricelli, e raccontò ad amandue di suoi lavori a Venezia. Boranga sospirò più volte, ed egli sen accorse con sorpresa.

che hai, chiesele egli, quando lo gio si perde fra la folla della gente.

Boranga. Tu hai veduto Leonessa, che niuno mira senza inquietudine, tu sei stato invitato d'andare a Genova, io tremo per te.

Pordenone. Perché mia cara?

Boran. Gli sguardi di Leonessa hanno acceso delle passioni, sciolto alleanze, disunito matrimoni, cagionato duelli, e sacrificato alla gelosia, o col suicidio più d'una vita piena di speranze.

Porden. Senza che ella fosse colpa, Boranga! non farle torto, che ne può ella per la potenza dei suoi vezzi?

Bor. Tu l'hai veduta, senza provare inquietudine nel tuo cuore? Tu sei stato invitato a Genova. Farai tu questo viaggio?

Porden. Io nol promisi.

Boran. Ma neppure ti si scusato, Ah! me!

Ritornò lo gio, e condusse un messo, coperto di polve, che portava un dispaccio a Pordenone da femona. Pordenone aprì il pacchetto. Questo conteneva il più onorevole invito, di dipinger cioè il Duomo di femona. Il messo ebbe ordine di chieder pronta risposta, e di ritornare tosto colla medesima.

Vedi tu, disse Pordenone a Boranga, io non ci vò a Genova, e tosto spedì il messo, accettando l'invito.

Ora Boranga divenne più quieta, e guardò con calma e tenerezza nel suo occhio.

Quando, presi i rinfreschi, ritornaron a casa, Dovettero passare inanzi
alla casa, su di cui parete Pordenone ancor nella sua gioventù dipinto
aveva il Salvatore sulla croce. Vi era appeso un lumino, che ardeva
ed aleno persone vi erano ginsekione nelle tenebre, che pregavano.
Pordenone si fermò ed era commosso. Lodato sia il Signore, che
creò l'arte, disse Boranga, ed onore all'arte, che serve il Signore.
Al Signore conservi te all'arte. Pordenone le strinse la mano.
Arrivato nella sua camera da letto, osservò la sua mappa, che
aveva dimenticata a folletto. Un viandante da folletto le
aveva, mentre egli era alla campagna, consegnata con molti
saluti da parte del conte. La mappa era suggellata, e ap-
pen-
dola vi trovò di più, di quello che aveva messo d'intro, il rit-
ratto cioè di Leonessa in aquarello.

Pordenone si obigottì, osservando il ritratto, e pure questo lo
attirò con insuperabil attrattiva. Come venne questo ritratto nella
mia mappa? chiese egli più volte se stesso. Osservando la carta più
da vicino, lesse egli quasi all'orlo le parole:

Sembante di me stessa, ingrato lavor,

Mi trema la mano, mi trema il cor.

Ah dipinto da lei stessa, esclamò egli, e condusse l'immagine alle
sue labbra

Era un'ora dopo mezzanotte, allorché fu picchiato alla sua
porta. Egli l'apri, e una vecchia donna entro nella sua camera.
Chi sei tu, che vuoi da me in un'ora così tarda?

Ah Signore! disse la donna, venite abbasso, avanti la casa
ov'è la vostra pittura e proternata la Signora Boranga
appoggiata colla sua testa sulla panca di pietra. Ah la
cara amabile Signorina.

Pordenone si gettò nel suo Mantello e corse sulla strada, ov-
trovò Boranga ancor inginsekione, poggiaandola testa in ambe
le mani.

Boranga! chiamolla con voce bassa. Essa si scosse

me osservando lui, si calmò.

Vuoi tu trovarmi, ove l'angoscia mi caccia per pregare per te, e avanti al tuo quadro, ove tanti cuori afflitti si alleggeriscono e trovano consolazione, e aiuto dell'altissimo, e per implorare per te la protezione della provvidenza.

Porden. Ma perchè fai tu ciò oggi, e a quest'ora?

Boran. Il forattiere, che portò la tua mappa, parlò stranamente dell'impressione, che fece la tua improvvisa partenza da folletto sopra Leonessa, che non potè nascondere la sua ardente passione per te. Quando intese la nostra promessa, già nota nel paese, all'improvviso si sentì male, e dovette esser trasportata ammalata nella sua camera. Feci affido il forattiere al gattaldo di mio zio, a cui consegnai la tua mappa. Feci cacciare fuori dalla mia camera, e qui presso il quadro che tu dipingesti nella tua giovinezza nella prima consacrazione all'arte qual offerta e voto. Qui io supplicai quello, che ispirò la fiamma dell'arte e della virtù nel tenero cuore del giovinetto, che un giorno doveva divenire l'onore e l'orgoglio della sua patria. Qui io lo supplicai che ti guardi e conservi, se non a me, almeno alla virtù ed alla vocazione dell'arte, che solleva il cuore verso Dio, e lo serve.

Pordenone stupito e commosso di un sì nobile amore sollevò la tremolante, e la strinse al suo seno.

Porden. Vuoi cara mia, che domani celebriamo i nostri sponsali?

Boran. No, in questo inquieto stato delle cose, ciò sarebbe debolezza, ambascia, o baldanza, per accelerare la nostra unione, che vogliamo celebrare in pace senza tristezza e inimicizia d'alcun anima umana. Io parto già domani per Udizzo.

Porden. Io t'accompagno, e prenderò la via per fassetta a Venezia. Vi si fanno sì gran preparativi per ricevere l'imperatore.

Carlo V.

Borran. Ah!

Porden. Vuoi tu, ch'io resti a Udizzo?

Borran. Tutto quello, che tu potresti propormi, m'inquieta.

Porden. Vattene a riposare. Il mattino migliori pensieri e consiglio!

Il giorno seguente Borranza si alzò indisposta, e comparve pallida nella società. Lo zio stesso fece premura di partenza, e il trovò per cosa buona che Pordenone e i compagni Borranza fino alla di lei casa. Egli presero la via per Porcia e Brugnara, e riposarono a mezzo giorno nell'ultimo luogo. Trovandosi nelle camere superiori di quella locanda, intesero parlare vivamente nella casa e spesso volte con impeto nominare Pordenone.

Ascoltarono più da vicino, e intesero dire delle imprecazioni contro il pittore Pordenone, d'aver egli dato ad una Dama a fallalto una malaugurata bibita, che l'abbia impazzita d'amore per lui. Già si stava in porta anche di lui, e gli si darà a gustare qualche bevanduccio.

L'oste, uom' onesto e prudente, disperse i rabbiosi cianciatori, e chetò gli ospiti, che conosceva bene, che liberamente possano partire per Udizzo.

Finì si fece, e Pordenone sen' parti la medesima notte ancora per Venezia. Al sul mattino egli sen' andò da Fizziano, a cui raccontò tutto l'avvenuto.

Fizziano lo ascoltò con interesse, e non lo lasciò più da se.

Carlo quinto venne a Venezia, e la Repubblica
 fece tutto per glorificare un tanto sublime ospite
 con magnifiche feste. Tutta la nobiltà della terra
 ferma, tutte le autorità delle maggiori città si
 trovarono a Venezia. Anche la famiglia del conte
 di Solotto e l'ambasciadore genovese erano pre-
 senti, solamente Leonessa, l'ammirata bellezza, re-
 mania. Si diceva, che essa fosse andata a Genova
 per ristabilirvi la sua salute.

Pordenone riprese fiato, scrisse lettere la più consolan-
 ti alla sua amante a Udizzo, e fidossi persino
 con qualche precauzione d'uscire all'aperto.

Un mattino mandò il Senato da Fizzano, e gli fe'
 annunziare la visita dell'Imperatore. Il nobil
 artista non venne poco confuso, di prepararsi alla
 venuta d'un monarca ammirato da tutto il mondo, per
 aspettare quieto e con divozione l'inestimabile ono-
 re, di vedere presso di sé il più grande di principi,
 nei cui regni il sole mai non tramontava. Eino alcuni
 pochi tratti nel grappo degli apertoli, il suo famoso
 quadro, la Maria assunta, era finito, e senza
 avvedersene stava l'imperatore, che con un pueril
 seguito era venuto, innanzi al quadro.

Carlo. Questante, mio caro maestro! sublime trasfigu-

ramento nel volto di Maria, bellezza eterte negli angeli;
sacra forza e dignità negli apostoli. Tutto ciò voi
create voi di se stesso. Ebbene, come va?

Fiziano. Maestà, i miei piedi vogliono divenire deboli.
Carlo. Dovreste fare moto. Venite a Madrid per
provare, se ancor io possa occupar e compensarvi come
la Serenissima Venezia.

Fiziano fori non lo può nessuna potenza del mondo
come vostra Maestà colla sua sommamente grande
clemenza. Ma io sono già così spacciato all'aria
delle Legue, e ai miei antichi genii dell'arte, Beccafichi,
Giotto, Mantegna, Giambellino, che non posso abban-
donare i loro quadri.

Carlo. Restino gli artefici, dove amano di restare.
Buona cosa, che i loro quadri sono movibili, e
possono girar per il mondo. Andate, voi potete dire
ai vostri quadri, ed insegnate a tutti gli artefici, come
debbono dipingere. Di chi è quel quadro là, col
braccio sporgente in fuori di S. Lorenzo Giustiniani?
Questo non è vostro quadro ^{di} pittura?

Fiziano. Ma però un bel quadro. Ecco il maestro
Licinio da Pordenone.

Carlo. Ho veduto il vostro quadro sull'altar mag-
giore della cattedrale, ed ancor quello, che dipingete
nella vostra prima età. La vostra città in nobil
gioia sopra un così bravo figlio vi dà il suo proprio

nome. Come piace della vostra patria, come un bel
tratto d'una tenera madre, e per render onore ad lei
in voi, ed a voi in lei, vi aggiungo al vostro nome
ancor quello di cavaliere.

Pordenone (gettandosi a suoi piedi) Mio graziosissimo
Imperatore e Signore! —

Carlo (pattendogli lievemente la spalla) Alzate cavaliere
Licinio Pordenone. L'arte, che onora la città, deve
essere pure onorata del principe.

Liziano baciò con lagrime agli occhi il ritratto dell'
Imperatore, che prima agli stessi appeso gli aveva
sopra una catene d'oro. I gloriosi giorni della
casa imperiale, sono ancora i gloriosi giorni dell'arte,
esclamò egli.

L'imperatore abbandonò amendue gli artefici alla loro
inecprimibile gioia, e se ne partì.

Pordenone innalzato dall'imperatore alla dignità di
cavaliere, parlò per tutta Venezia. Gli amici
esultavano. Gli inimici ed invidiosi striderono e denti
Però un'invidia più pericolosa di quella del suo onore,
aguzzava in secreto il pugnale, che in mezzo alla sua
celebre carriera doveva condurre il nobile artefice nel
sepolcro.

Pordenone scrisse a Borenga, quale dimostrazione di grazia
egli abbia ricevuto dall'imperatore. Egli scrisse nelle
più fervide espressioni d'estasi, e Borenga più assuefatta
di tremare pel suo amante, che di sperare, si prese
tanto a cuore quest'insolita contentezza, e così straordi-
naria, che scosse la sua salute. Morbidi presentimenti

si rimisero a questi contenti, che per pochi momenti senti,
poi una simil fortuna, pensava essa, deve irritare gli in-
dignati all'estremo. La di lei risposta conteneva più timore
che contento, e più avvertimenti, che congratulazioni.
Fra le feste, che in onore dell'imperatore si diedero a
Venezia erano anche le corse di gondole magnificamente
decorate. Mentre un splendido mondo si muoveva sulle
onde del canale Regio, percuotevano formidabili le piazze
e le strade della città di imbarcamenti in tutte le forme
e caratteri. Pordenone si gettò in un mantello di
seta grigia, e passeggiava senza compagno, e senz'armi
per la città, e per la mischia di gente. Si fe' notte,
Egli volle andare dal Fizziano, e s'incamminò pel piccolo
canale menziona a S. Maria Formosa. Qui sentì
egli, tenendo il suo mantello da dietro, un pugnale nel
braccio, e nello stesso momento ^{vide} egli vicino a se un
uomo, gettare nel canale un mascelzone. Questa pagna-
lata era indirizzata a voi, disse l'uomo a Pordenone,
guardatevi! ed io vi accompagnerò a casa.

Pordenone. A chi devo io la mia salvezza?

Forastiero. Non a me, ma ad una Dama, che è divenuta
senza colpa la cagione della macchina sulla vostra vita
Pordenone. Ah, Leonessa.

Forastiero. Si sava, che s'era al più ingrato disprezzatore
del di lei nome simil cura per la sua vita. Se io
non le fossi obbligato col corpo e col animo, e legato
con gratitudine per la libertà e vita per mezzo cui ottene-
vate più piacere di vendicare in voi le sue passioni
di quello che per espresso ordine suo proteggervi dal ben meritato
pugnale.

Porde. E quasi egli sarebbe stato troppo tardi.

Forast. Il mascalzone ha l'usanza di quegli di monte valdesi. Da dietro e d'abbasso in su per le bruelle.

Porde. Dove è Leonessa?

Forast. Io nol so. Voi siete ferito, fatevi curare.

Porde. Prendi questa borsa.

Forast. Sono già pagato. Voi avete a comandarmi.

Porde. Chi mi garantisce la vostra onoratezza e fedeltà?

Forast. Il mio nome. Io sono Muzzo.

Porde. Il capo di contrabbandieri in Genova? Ma voi dovevate, come si dice —

Forast. Ditelo pure, essere impiccato. Io sono quello stesso condannato a morte col mio camerata falso, ebbimo insieme dal senato la grazia per uno, e la notte doveva decidere tra noi due, chi discenderebbe illeso dal palco, e chi recupererebbe il carnefice con un picciol affretto. Si farono dati i Dadi. Il mio camerata fece diciassette punti, ed io con mano tremante andei. Un

Monaco si appressò a me, mentre un messo corse dal senato di comunicargli l'esito del giuoco, che mi sortava il collo. Leonessa si trovò appunto nel senato per un affare d'eredità, e seppe il mio destino. Ella si gettò ai piedi del Doge e di tutto il senato supplicando grazia per me. La più bella Dama di Genova in piedi dal Doge e dei venerandi Senatori, ciò ebbe buon effetto. Grazia. Disse sotto voce il Doge guardando attorno. Grazia. Si gridò ad alta voce nella Sala. Via! prima che sia

troppo tardi dissero tutte al messo. Egli venne appunto,
quando i monaci ~~mi~~ avevano terminata la loro parte, e
mi si mostrava l'ultima via al paleo. Grazie! chiamo
anelante il messo, e cadde in terra di stanchezza. Io non
mi lasciai carrier via dalla porta della mia salvatrice,
e se avessi dovuto dormire nel casotto del cane nel cortile.
Ora sapete tutto. La mia padrona mi diede il nome
Dadi, e viva Dio, essa ha in me l'anima la più fedele
nei suoi servizi. Se avete bisogno di me, ditelo
al primo barcaiolo o leggerone: porta mi Dadi, ed io
sarò da voi.

Dadi sparì, e Pordenone si portò da Fizziano per farsi
curare la leggera ferita, e per raccontargli l'avvenuto.
Fizziano gli diede il consiglio, di tener in segreto, tutto
ciò che accaduto, per non risvegliare di nuovo lo spirito
di partito degli amici e nemici, ed era piuttosto del pare-
re, che Pordenone secretamente abbandonasse Venezia,
ed andasse a fremona ad intraprendere il lavoro,
che una volta darebbe gloria al suo nome.

Pordenone con gratitudine ricevè il consiglio, e risolvè
di partire ancor la stessa notte. Egli prese congedo
da Boranga, scrivendole una amorosa lettera, passando
sotto silenzio l'accaduto, e promettendole, di scrivere
di nuovo da fremona. Fizziano fece in segreto pre-
parare la barca, e procurò il trasporto del piccolo
Bagaglio. Quando Pordenone dopo un cordiale congedo
da Fizziano sia andò alla riva del canale vide Dadi

nella barca a preparargli con molta disinvoltura ogni possibile comodo.

Perdonone, osservandolo, rimase stupefatto; come, gli disse, e se i tuoi servizi non mi onorassero?

Occorrono bene alla mia padrona, rispose Dadi, e servendovi, fo' il più grande servizio ~~ad~~ lei.

Egli presero la via per Fiume. La luna era chiara. Mi sai tu dire, domanda Perdonone, chi aveva destinato a Venezia a me l'onore della spedizione nell'altro mondo? /

Dadi fo' potete ben pensarvi, uno sdegnato amante di Leonessa, che appunto così poco ne può, che il raggio della di lei bellezza abbrucia le deboli teste, come il sole, che col suo calore richiama i vermi dalla terra. Questo vostro segreto protettore è un arrogante ricco fanto, che tutto ^{come lo si cala e si toglie} persino l'amore, vuole ottenere bruciando, ed è inappresso così vile, che ~~da~~ solamente dal vento d'uno schiaffo si nasconde nel seno della sua baglia. Egli ha messi i suoi ultimi quattrini datigli in sospirato dalla sua mamma sul pugnale per voi, e piangerà, come un cane bagnato nell'inverno, quando sentirà, che non gli sia riuscita la sua azione eroica.

Senza trattenersi in alcun luogo Perdonone arrivò felicemente a Premona. Gli battè il cuore, quando osservò il Duomo, il di cui campanile si conta fra i cinque più alti dell'Europa. Il giorno seguente egli fu condotto con tutta pompa dal magistrato a da Petri-zi prima nella sala della municipalità, e poi nel Duomo.

fu preparato in suo onore un banchetto, a cui pure erano
invitati diversi forastieri. Pordenone venne a sedere presso
un cavaliere piemontese, d'un'aria molto orgogliosa.

Quando alla fine del pranzo si portò un brindisi all'artefice,
che l'Imperatore aveva onorato coll'inalzamento della
nobiltà, il Piemontese si ben mostrò di corrispondere,
ma si volse con una piacevolezza piena di scherzo verso
Pordenone dicendogli sotto voce: Non è vero, signor pille-
ro, che sia più facile a degungere un gentiluomo, che di
quello che rappresentarlo.

Pordenone: ciò io confermo, poiché taluno ~~si~~ avrebbe
bisogno d'un modello, per presentarsi al mondo con
glorio, e convenienza.

Offic. Il pennello e la spada si rassomigliano, amenda-
tengono, solamente la spada con colori alquanto più
carri.

Porden. Leonardo da Vinci sapeva condurre il pennello
e la spada, e difendere l'onore dell'artefice con
quel valore, come ~~il~~ quello del cavaliere.

Offic. Chi mai spaurirsi lascierà da eroi che sono
morti?

Pordenone. L'uomo, in cui l'imperatore arriva l'onore
di cavaliere, con quello d'artefice saprà sempre
difendere l'uno e l'altro.

Offic. Ebbene, fuor della città salta via per andare
alle risiere. Domattina alle sei ore.

Pordenone. Non ci mancherò.

Essendo stato questo colloquio, per evitare ogni turba-
mento, sempre più piano, nelle osservarono i vicini

che la cosa fosse pervenuta fino ad una disfida.

Dopo che Pordenone s'ebbe trattenuto colle dame senza il minimo segno d'un turbamento d'animo, ed aveva preso parte di tutti i divertimenti, si portò a casa, e si ritrovò la mattina seguente alle sei ore armato sul luogo destinato. Venne l'avversario, ed amendue tirarono le spade. Al primo passo egli venne disarmato, e non bastandogli ciò, al secondo egli venne ferito nella spalla. Basta! esclamò Dadi presentandosi innanzi. Signor cavalliere! voi potete raccontarlo da qui fin a Torino, e da Torino sino a Genova, che abbiate trovato nel favorito rivale Pordenone anche il vostro avversario cavalleresco, e che Leonessa non abbia donato ^{il suo nome,} la sua inclinazione ad un miserabile dipintore, come dicevate voi, ma anche ad un valoroso cavalliere.

Gli avversarii si porsero le mani, e con sì tosta turbata si congedò il Piemontese.

La notizia del Duello si sparse presto in Piemonte, e sarebbe non poco la stima per l'eventuale e valoroso artefice.

Furono preparati nel Duomo di tavola, e ne fu avvertito Pordenone per incominciare i suoi lavori.

In compagnia di diversi magistrati e patrizi della città egli entrò nel Duomo, ed avendo per breve tempo esaminato il tavolo, si mise a salire.

Atto! esclamo' Dadi, presentandosi inanzi, qu'è è ancora
d'ammirare un saggio dell' architettura di legno cremonese.
Egli salì su per la scala fino al primo piano del
tavolato, da dove conduceva un'altra scala nel secondo
piano. Guardate signori miei, questa seconda scala
è segata di sotto, per facilitare al maestro Pordenone
della discesa. Stando col piede nella scala, questa
si ruppe in diversi pezzi.

I quattro sostegni del secondo cavalletto continuo egli
non sono fermamente appoggiati ma stanno sopra quat-
tro palle nascoste. Non ci vuole, che un gatto a
moverli, il cavalletto si scosterebbe dal suo sito,
e se anche il maestro Pordenone avesse felicemen-
te salita la scala, egli di là abbasso dovrebbe
rompersi il collo! Con un facil movimento egli
scostò il cavalletto dal suo posto, e tutto il tavo-
olato cadde rimbombante in giù, e vi salì un
polverio fino alla volta. Tutti gli astanti furono
atteriti. Il capo de' muratori che aveva costruito
il tavolato divenne pallido e tremava. Egli fu
preso e condotto in prigione, dove confuso, dopo
stato sedotto, per rovinare il pittore col tavolato.
Le Rimontesi prese la fuga.

Un nuovo tavolato venne eretto sotto la sorve-
glianza del maestro, e Pordenone incominciò i suoi lavori.

Quando Pordenone spiegò i cartoni, dietro i quali egli cominciò ad eseguire ~~le~~ maestrevoli pitture, si rallegrarono tutti gli amici dell'arte della città, e si congratularono al futuro possedimento di tali capi d'opera.

Dadi non abbandonò il suo padrone, e tenne sempre guardia presso al materiale ed agli ordigni, che occorrevano al maestro nei suoi lavori.

Perchè fai ciò? domandogli Pordenone. Non sapete, gli rispose Dadi, che la malizia degli invidiosi possa arrivare a tanto, di mescolare la cenere nello smalto, i sali nei colori, l'olio d'oliva nella vernice, e di guastare con mille altri cattivi mezzi i capi d'opera subito nel loro principio e di fare così disperare l'artefice? Voi siete troppo celebre, e troppo fortunato, che l'invidia e la malizia vi potessero lasciare intatto. Perciò permettete che io sempre sia intorno a voi in qualità di fruchino.

Il lavoro era di già molto avanzato. Le pareti divennero luoghi eterei, da cui provenivano le più belle forme. Pordenone dipingeva con religiosa ispirazione e più amore. Venero un giorno alcune di sembianza colte persone siliamazzando e ridendo nella chiesa, si fermarono sotto il tavolo inanzi al gran Quadro, e cominciarono a dar nell'ampollosa sulla poesia e filosofia dell'arte, e parleggiarono alcuni maestri dell'antica scuola, e presero finalmente a criticare la nuova opera secondo le loro fantastiche viste e principj. Che ciò si facesse coll'intenzione, di turbare il maestro, o d'invitarlo giù dal

tavolato ad una polemica, che poteva finire odiosa, era chiaro. Padi ascoltava con indignazione le maliziose ciarle, e vide quanto inquietavano il maestro. Ad un tratto cadde dal più alto tavolo una grande pignatta di colori in mezzo fra la compagnia, sen' andò in mille tocchi, sbruffò tutti gli attanti nel viso e nei vertiti si bene colla tinta, come se vi fossero stati intouchiati. Atteriti, gridando vendetta, e bestemiando si precipitarono tutti fuori, e accolti con risa dai fremonesi, non osarono più, a turbare il maestro. D'ora in poi Pordenone lavorava sempre a porte chiuse.

Ma mateno voleva Pordenone più a buon'ora del solito ancor avanti al levar del sole andare nel Duomo, e non trovò, come altre volte insolito, più Padi nella sua camera, e osservava, che aveva pure prese la chiave del Duomo con sé.

Egli vi si incamminò con fretta, trovò la porta solamente appoggiata nel saliscendo, e vi entrò piano. Egli vide una dama inghinsezione innanzi al quadro terminato il giorno avanti, era rappresentata la temulazione del salvatore! Era Leonessa. Pordenone appena osava a respirare.

Il primo raggio del sole entrò per l'alta finestra, e si sparse sopra il quadro e Leonessa inghinsezione con piacevole luce magica. La dama si alzò in piedi, si asciugava, come pareva, gli occhi, e chinò il capo con reverenza innanzi al quadro. Voltandosi osservò Pordenone, che nella confusione non seppe, se dovesse avvicinarsi a lei, od allontanarsi da lei.

Al vederlo, anche Leonessa rimase stupefatta, ma si riebbe più presto, gli si avvicinò, e disse: È meglio, che noi, ci rivediamo qui, che altrove. Essa lo prese per la mano, e lo condusse innanzi al suo bel quadro.

Leon. Il vostro quadro mi dà molta consolazione e conforto. Qui stimolano i più il loro più prezioso, il più sacro. Qui impara l'uomo, di fare lo stesso coi suoi desideri, coi suoi sogni, co' suoi passeggeri oggetti della sua inclinazione. Qui mi era permesso di rivedervi, e qui avanti al vostro bello ed istruttivo quadro sono forte abbastanza, di congedarmi per sempre da voi.

Orden. Per sempre?

Leon. Io devo farlo, Noi non dovevamo mai incontrarci. Finché io anche vi abbia celato, vi ha raccontato il mondo, innanzi al quale io non potevo nascondere i segni della mia passione. Predestinati ad ispirare ~~a persone~~ ^{vili} delle passioni senza la mia volontà ed inclinazione, a persone vili, che degenerano in gelosia, contesa, e depravazione, aveva sperato nel silenzio, di poter trovare una volta in un nobile cuore il mio rifugio, la mia pace, la mia felicità. Quando intesi la vostra promessa con Boranga, mi ritirai atterrito e spaventato in me stesso. Ma solamente perché con occhio affettuoso, guardai, già doveva attirarvi nel mio destino, ed irritare contra voi il favore di quei miserabili, che si degenerano

in treccie passioni. La minaccia pur troppo presto si
effettua, e non abbastanza presto io potevo mandarvi quell'
uomo in aiuto, che guarda voi, e me.

Porden. Come io posso ringraziarvi per tanta generosità?
Leonessa, ah, voi non sapete.

Leon. Mettiamo tutto in oblio, mio Pordenone. Avete
notizia di Boranga, di quella pura anima vergine?

Porden. Le di lei lettere son ripiene di amorose suppliche
che io abbia riguardo della mia salute e ripiene del
più soave entusiasmo per la mia arte.

Leon. Essa ama, come amano gli angeli. Vivete per
lei, e per l'arte, allora siete vissuto alla più bella
felicità della terra. Addio!

Con queste parole strinse la mano a Pordenone,
e si volse verso la porta. Pordenone volle seguirla.

Porden. Un sol momento ancora, sapiate prima.

Leonessa. Mettiamo nel sepolcro ciò che potiamo avere
per i nostri cuori, e non dobbiam averlo. Addio!

Essa spari, ed egli non osava andarle dietro.

Dadi, cui Pordenone chiese le circostanze più vicine della
venuta e comparsa di Leonessa nel Duomo, sapeva solamen-
te dire il poco, che Leonessa la sera avanti fosse
venuta a fremona, lo abbia fatto venire da se, e lo abbia
ricercato, di mostrarle ancor prima del giorno le pitture
nel Duomo. Questa mattina essa di nuovo è partita.

Pordenone rispettò il nobil rigore di Leonessa verso se-
stessa, che ora lo convince affatto del di lei degno carat-
tere. Egli senti in se una mirabil contesa di senti-
menti e brame, ma memmore delle parole, colle quali
essa si separò da lui, prese egli tutto quello, che sentiva

in se l'eterogeneo, nel sepolcro del rinunziamento, rimosse ogni dolore coll'entusiasmo dell'arte, e lavorava più assiduo che mai sopra i suoi quadri.

S'avvicinò l'autunno. Lo Lio di Boranga bramava di veder compito lo spotalizio di Pordenone colla sua nipote a Pordenone. Dieci giorni dopo la ricevuta della lettera andò egli con Boranga all'altare, e dopo alcuni giorni di festività, sen parte con lei a fremona. Boranga ~~avuto~~ esaminò le pitture del di lei marito con straordinaria gioia, e lo dispose col suo interessamento al più ardito estro e forza per la consacrata musa dell'arte.

Boranga, di costituzione sommamente fragile cominciò ad esser malaticcia. Le si interpretò ~~col~~ colla speranza che possa esser in altro stato. Ma in poche settimane si mostrò la dolorosa illusione. I medici crollarono il capo. Solo Boranga restò tranquilla. L'amore verso Pordenone, e la gioia sopra gli eccellenti suoi lavori fecero ancor comparir sulle sue guance qualche debil rosa, d'infiammazione di lei spostato occhio. Un grazioso sorriso di trasfigurazione comparve sulle sue pallide labbra.

Essa stessa, presentando il di lei scioglimento, ne preparò il ~~viso~~ ^{lei} consorte con celesti consolazioni. Io muoio come tua moglie, nelle tue braccia avendo presenti gli originali de' tuoi quadri, disse al di lei inconsolabile consorte e gli asciugò colle di lei ~~sue~~ come l'elabastro biancheriegate mani gli occhi.

Sii fedele alla musa dell'arte, alla ~~sua~~ santa, che fa

testimonianza del Divino, e solleva i cuori e gli animi.
Io ancor colà m'era rallegrare. Sii forte nel dolore,
egli nobilita la tua vita e la tua arte. Noi ci rivedrem
mo presto.

Ella morì, e venne deposta per supplica di Pordenone
nel Duomo sotto il quadro della tamulazione.

Chiedendo con ragione, che Pordenone dopo una sì sensibile
perdita egli stesso potrebbe ammalarsi, e soggiacere al suo do-
lore, l'invitò il conte ~~vescovo~~ ^{vescovo} di Piacenza, per passar colà
nel suo palazzo l'inverno, e nel caso che gli fosse agr-
devole una commissione d'arte, di dipingere di ~~dopo~~ ^{dopo} uno
sposafizio di S. Caterina col bambino Gesù, e con ~~S. Pietro~~
~~Pietro~~ e Paolo al fianco per la chiesa di S. Domenico.
Pordenone accettò l'invito con piacere, ed il conte stesso
venne a premura per condurlo seco. Dadi gli accompagnò
Pordenone fu ricevuto come un caro amico di casa, ed
oltre l'alloggio comodo e magnifico, fu messa una gran
sala a sua disposizione per lavorarvi.

Il ^{suo} attivo spirito desiderava vivamente de' lavori, e la sua
ricca fantasia la realizzazione delle sue bellissime forme.
In breve tempo stava già il gran telaio colla tela dis-
tirata nella sala. Pordenone disegnò, e in pochi
giorni empi' invece d'una Gloria di Tiziano un'oscura
incrostatura tutta la tela del quadro.

Il conte, gran conoscitore anch'egli dell'arte, si stupì
di questo curioso disegno, ma schivò, per delicatezza,
la dimandare Pordenone. Però si formò come da
una materia di luce una tessitura di forme che si
fe' inanzi sempre più vivace, sempre più calda, e si

presento allo spettatore con illusorio, come se volesse
riuscire lui stesso nel grappo, e con lui ascender nel cielo.
La somma grazia e trasfigurazione nella Maria col
bambino, che pone alla real vergine e martire l'anello
di sposa sul dito e la più nobile grandiosità nei due
principi degli apostoli, che stanno al fianco del grappo.
Nel volto di S. fattuina voleva scorgersi una somiglian-
za della sua defunta consorte.

Il conte abbracciò il maestro ~~colle~~ lagrime di gioia, e
commozione. Il dolore, disse egli, è divenuto in voi
la scuola di perfezione nella vostra arte. La fama della
bellezza di questo quadro era sì grande, che Ercole
secondo, Duca di Ferrara ne fece un viaggio a Piacenza
per vederlo. Pordenone gli dovette dar la parola,
di venire la prossima primavera a Ferrara, per disseg-
nare i cartoni per i suoi tapetti.

Una sera, trovandosi Pordenone col conte in una vi-
cina villa, venne un corriere dalla città colla nuova,
che Pordenone sia stato amiso, e che giaceva nel
convento di S. Domenico. Ah! grazie al cielo! esclamò
il conte, il maestro è qui presso noi sano e salvo.
Il conte e Pordenone corsero nella stessa notte ancora
nella città, e nel detto convento.

In realtà vi era un moribondo, coperto col mantello insanguin-
ato di Pordenone, era Dadi. Quando vidde Pordenone, si
levò alquanto, e gli porse la mano. Il cielo, disse egli,
ha impedito un detestabil delitto. Prima che io sapessi,

che siate col conte in villa, venne nell' oscuro della sera
un uomo, che vi cercava in secreto e con premura. Una
Dama afflitta, disse egli, desidera a parlarvi, e ad invocar
la vostra protezione. Per segno della sua missione
mostro egli un fucioletto col nome ed arma di Leonessa.
Alle ore 10 di notte, dovevate trovarvi al ~~la~~ ~~porta~~
portello d'un giardino. Io il promisi in vostro no-
me, e volli chiamarvi dalla villa, sebbene ricono-
sci il fucioletto, mi rese però sospettoso, ed io volli, in-
volto nel vostro mantello, mettermi solo alla perigliosa
impresa, cioè Leonessa, che tanto mi raccomandando la
vostra vita, non mi prenderebbe per male. Fui io pen-
sava, e così successe. Quando pervenni al portello
del giardino, fui condotto in un padiglione da una came-
riera. Accortamente presi la nuda spada sotto il man-
tello. Entrato nel padiglione fui afferrato da dietro
ma mi liberai colla mia spada, ~~candando~~ colla mede-
sima de' colpi da dietro. Contra due assassini, che
vennero sopra di me, io potevo difendermi, ma
non contra altri due, che da parte si fecero avanti
colle loro pugnate, essi mi gettarono in terra. Obser-
vandomi uno col lume del padiglione nel viso esclamò
egli: Diavolo! non è egli! - Dategli il retto, disse uno
e gittatelo sulla strada. Riuscì ancor un pugnale nella
corte, e percosi i miei sensi. Qui sotto le mani
di questi venerandi padri io rinvenni. Grazie al
cielo, che collo sacrificio della mia miserabile vita è salvata

la vostra. Ho servito da uomo onesto. Siamo al pari
col nostro conto con Leonessa che mi salvò da morte igno-
minia. Scioglietemi il saucchetto dal collo. Vi sono tre dadi,
quegli medesimi, che mi portaron la sorte della morte.
Dateli a Leonessa.

Ma ematossia della profonda ferita del petto gli arreco-
la voce. Egli divenne sempre più debole. Un ministro
della religione lo confortò con parole di consolazione.
Addio mio buon maestro; disse egli a Pordenone, io
vi ringrazio pel vostro amore. Volentieri io mi de-
dicai alla morte, che era destinata per voi. Addio vi
guardi in tutti i pericoli. Date testimonianza della
mia fedeltà, ad i dadi a Leonessa.

Dov'è ella? domandò Pordenone.

Dadi volle rispondere, ma perdè la voce, il suo respiro
divenne più difficile, e dopo un' ora non era più.

Pordenone piangeva la morte del fedel seruo. Così,
esclamò egli, tutto quello che mi ama, viene tirato via
in un buio di sorte. Io voglio chiudere il mio cuore,
e ammonire gli uomini a non volermi bene.

An pochi giorni prese egli congedo dal conte, esen-
dosi a Pordenone per consolare la figlia della sua conso-
te. Egli evitò nel suo viaggio il castello di Fal-
latto, ove vidde Leonessa per la prima volta, e rima-
se incognito a Conegliano. La mattina fece
egli un picciol passeggio al fonte di S. Domeni-
care, ed entrò nella chiesetta vuota di gente. La
campanna chiamò al mattutino, e le monache si rac-
collevarono nel coro dietro l'altare maggiore.

Una voce di maravigliosa bellezza, si elevò e cantò il =
Deus in adiutorium meum. A Pordenone passava la voce
pel cuore e l'anima. Era un canto, come se pervenisse
dalle regioni delle trasfigurazioni.

Egli non poteva fare di meno, finito il coro, a doman-
dare il sagrestano, di chi fosse quella voce.

D'una giovane genovese, che si ritrovò dapprima d'un
anno in questo convento, e che fece avanti pochi
mesi la sua professione. E Leonessa, diceva egli
fra se stesso. Io devo portarle il legato di Bari.
Ma ella non deve sapere, che io stesso gl'el'abbia
portata.

Egli chiese il permesso d'andare alla Superiora, s'infor-
mò del nome casatis della giovane monaca, e quando lo
intese, consegnole senza farli conoscere il legato del
fedel servo, che salvò diverse volte la vita del
suo padrone, e alla fine consacrò la sua propria
per lui. Pordenone aggiunse ^{d'essere} egli è appunto sulla via
per ferrara, dove lo chiamò il Duca, alla sua corte.
Offerendogli la Superiora, di parlare egli stesso colla monaca,
egli si susò e prese congedo.

Senza proseguire la sua via a Pordenone, egli si rivolse
verso Mantova, dove depinse alcuni guizzi pel frontello
del conte fesari, che aveva conosciuto a Pienza, e
sen'andò poi a ferrara.

Sebbene interrotto per diversi viaggi d'arte, fece egli
a ferrara molto di grande e di bello. L'invidia e
la gelosia sembravano d'aver fermato le loro persegui-
zioni contro l'artefice favorito dell'onore e merito.

Ma Pordenone ebbe sempre un silenzioso presentimento
 del suo destino. Io vivo ogni giorno, dissi egli, come
 se questi fosse il mio ultimo, e dipingo ogni opera
 come se pinello e palette per sempre depor dovessi.
 Questo curioso presentimento di' alla sua vita dolezza
 e contegno, e alle sue pitture una finita maestria, che
 ancor adesso dopo secoli si ammira.

Quando ebbi incominciato i lavori per il Duca
 di Ferrara, morì improvviso nel fiore della sua virile
 età d'appena 40 anni non senza sospetto d'avvelenamento.

[Faint, illegible handwritten text, likely bleed-through from the reverse side of the page.]

Nr. 76.

Der Aufmerksame.

Dinstag den 25. Juny 1833.

Für Sinnedienst ist nicht die Kunst,
Für Höheres nur
In der Natur.

Die Würfel.

Aus dem Jugendleben des berühmten Malers
Pordenone.

1. Giamantonio (Joh. Ant.) Tiepolo, genannt nach seiner Vaterstadt, Pordenone, hatte eben wieder ein herrliches Gemälde in Venedig ausgestellt, als sich seine fanatischen Jugendfreunde von einer, und die Meider des bewunderten Tizian von der andern Seite vereinigten, ihm mit seinem Bilde einen Triumphzug zu veranstalten. Eine Ehre, die man bis dahin nicht einmal dem großen Meister Tizian zugedacht hatte.

Pordenone erröthete im edlen Unwillen über die tolle leidenschaftliche Ruhmhuldigung, die man ihm zu erweisen beschloß, und erschrak noch mehr über die Kränkung, die man dem unerreichbaren Meister und ersten Sterne der venetianischen Schule Tizian hierdurch zufügen wollte. In größter Bestürzung eilte er zu Tizian, sich über seine Unschuld an dieser verhassten Partensache zu rechtfertigen, und ihn seiner Verehrung, und der demüthigsten Anerkennung seiner Meisterschaft zu versichern.

Tizian umarmte ihn. Wir sind beyde für die Kunst verloren, sprach er, wern wir von den Parteyen unserer Zeit und Umgebung die Richtung unseres Strebens, die Hindeutung auf das Ziel, und den Preis der Kunst erwarten wollen. Wir müssen uns in unseren

Studien unserer Gegenwart und Mitwelt entwinden, und das Klare aus höhern Quellen schöpfen. Dieses Parteywesen, was zu jeder Zeit um die Werkstätte des Künstlers gebelt oder gezischt hat, darf uns weder angenehm seyn, noch entmuthigend stören. Es kann der Kunst nicht nützen, und soll der Kunst nicht schaden. Die Kunst kann nur durch die Künstler selbst steigen, oder zu Grunde gehen.

Pord. Darf ich euch bekennen, edler Meister, wie viel ich euch verdanke, und wie lehrreich mir eure Worte sind?

Tizian. Wir können alle von einander lernen. Michael Angelo findet eine Schule in der himmlischen Grazie des Raphael, und dieser eine im großartigen Style jenes kühnen Meisters. Von mir sagt man, ich hätte mehr Natur als Manier, und von euch, Ihr hättet eine bessere Manier als ich, und eine gelehrte Anatomie. Ich weiß das an euch zu ehren. Wißt Ihr was, sendet Ihr mir euer Bild in meine Schule, und laßt mir es einige Zeit zum Behelf der Kunstgespräche mit meinen Schülern. Herr! das ist mehr, als die Ehre des Triumphes selbst, rief Pordenone entzückt, und fiel dem hohen Meister um den Hals.

Es geschah. Pordenone reiste in seine Vaterstadt ab, und die Würdigung, womit sein Bild von dem großen Meister selbst geehrt ward, entwaffnete alle Parteyen in Venedig, und man versuchte es nicht mehr, Tizian und Pordenone durch das Mittel der Rivalität zu entzweyen.

Pordenone, längst schon nach Collalto, einem Schlosse unfern Conegliano geladen,

reiste dahin ab, und wurde von dem Grafen Collalto mit vieler Herzlichkeit empfangen. Der Gesandte der Republik Genua war kurz vor ihm dort eingetroffen, um den Grafen seine Schwägerinn, die Witwe Leonessa von Lango, vorzustellen.

Pordenone fand sie allein im Gemähldezimmer vor einem Jünglingskopfe des Giorgione, seines ehemahligen Meisters, stehen.

Giorgione, sprach sie halbleise zu sich selbst, elender Pinsler männlicher Jugend und Schöne! Signora! rief, bestürzt sich ihr nähernd, Pordenone, und der schönste schwarze Vockenkopf mit großen Augen wandte sich ruhig nach ihm um. »Ich höre da, fuhr er schüchtern fort, den Tadel über einen Meister. — Den ich nicht persönlich kenne, sprach Leonessa, aber aus seinen Bildern erkenne. Er ist ein Künstler ohne das Element der Kunst, ohne Liebe; er liebt nicht, seine Bilder lieben nicht, und man kann auch seine Bilder und ihn nicht lieben.

Mit diesen Worten ging Leonessa aus dem Saale, und erstaunt sah ihr Pordenone nach, denn er hatte noch keine solche Schönheit gesehen, und kein so seltsames Urtheil über einen Meister und seine Werke gehört.

Erst im Garten traf er Leonessa bey einer größeren Gesellschaft, und hier stellte der Graf beyde einander unter ihren Namen vor. Leonessa, als sie seinen Namen hörte, ging freundlich auf ihn zu, legte die Hand auf seinen Arm, und sprach mit unwiderstehlicher Sanftheit: »Pordenone! Ich habe in euch ein edles Gefühl, das der Achtung und Dankbarkeit gegen euren Meister gekränkt; vergebt mir, und laßt mich's wieder gut machen.« Hier drückte sie ihm den Arm mit zärtlicher Bedeutung, daß es ihm wie ein wonniges Fieber durch alle Adern fuhr.

Der genuesische Gesandte kam, und Leonessa führte Pordenone auf die ausgezeichnetste Art ihrem Schwager vor.

Arglos und ohne Bewahren gerieth Pordenone in die Neze der schönen Genueserin, und als ihn der Gesandte zu einer Reise nach dem stattlichen Genua einlud, und ihm empfehlende Schreiben an den Doge und die ersten Familien anboth, und als Leonessa bey diesem Antrage erröthend die Augen niederschlug, da war's um ihn geschehen.

Boranga von Uderzo, eine edle rührende Gestalt, und seine erste Liebe schwebte im Geiste, und wehmüthig warnend, vor ihm vorüber, und in dem Augenblicke brachte man ihm einen Brief aus Pordenone, von Boranga's Hand, die bey ihrem Oheim Torricelli dort eingetroffen war. Er hatte ihr versprochen, sie auf die erste Nachricht von ihrem Eintreffen dort zu besuchen, und mehr treu seinem Worte, als seinem Gefühle für sie, reiste er, unter dem Vorwande dringender Geschäfte, am Abend noch fort.

Als er von Leonassa Abschied nahm, sagte sie ernst: Man pflegt sich mit Wünschen auf Wiedersehen zu trennen. Oft leichtfertige, oft kühne, oft verhängnißvolle Wünsche. Ich will mir gar keinen erlauben, und gebe euch ein herzliches Lebewohl.

So entließ sie ihn, und er entfernte sich mit schwerem Herzen. In Pordenone angelangt, empfingen ihn die Bewohner mit Jubel, und für die Nacht wurde ein Fackelzug vor die Stadt nach dem Angurienfelde veranstaltet, wo man sich unter Zelten und Hütten bey leuchtenden Ballonen mit Melonen, Früchten, Sorbetten, Wein und Backereyen zu erquicken pflegte. Pordenone ging mit Boranga und dem alten Torricelli hinaus, und erzählte beyden von seinen Arbeiten in Venedig. Boranga seufzte mitunter, und er bemerkte es mit Bestürzung.

Was ist dir, fragte er sie, als der Oheim etwas unter das Gedränge der Menschen gegangen war.

Bor. Du hast Leonessa gesehen, die kein männlich Auge ohne Unruhe anblickt, man hat dich eingeladen, nach Genua zu reisen. Ich zittere für dich.

Pord. Warum meine Liebe?

Bor. Leonessa's verderbliche Blicke haben Leidenschaften angefaßt, Bündnisse gelöst, Ehen getrennt, Zwenkämpfe herbeigeführt, und mehr als ein hoffnungsvolles Leben im Streit der Eifersucht oder im Selbstmord geopfert.

Pord. Ohn' ihre Schuld, Boranga. Thue ihr nicht Unrecht, was kann sie für die Macht ihrer Reize?

Bor. Du hast sie gesehen, ohne Unruhe in deinem Herzen gesehen? Man hat dich nach Genua geladen. Wirst du reisen?

Pord. Ich habe es nicht versprochen.

Bor. Aber auch nicht abgesagt. Weh mir.

Der Oheim kam zurück, und brachte einen mit Staub bedeckten Eilbothen, der aus Cremona kam, und eine Depesche an Pordenone zu bestellen hatte. Pordenone erbrach das Packet. Es war die ehrenvollste Ladung, im Dome zu Cremona zu mahlen. Der Bothe hatte den Auftrag, ungesäumte Antwort zu begehren, und damit allsogleich zurückzukehren.

Siehst du, sprach Pordenone zu Boranga, ich reise nicht nach Genua, und auf der Stelle fertigte er den Eilbothen mit der bejahenden Antwort wieder ab.

Nun war Boranga ruhiger, und blickte besänftigt und zärtlich ihren Geliebten in's Auge.

Als sie nach genossener Erfrischung nach Hause zurückkehrten, mußten sie an dem Hause vorüber, an dessen Wand Pordenone noch in seiner Jugend einen Heiland am Kreuze gemahlt hatte. Eine brennende Lampe hing davor, und einige Menschen knieten im Dunkel, zu bethen. Pordenone stand gerührt still. Preis dem Herrn, der die Kunst gegeben, sprach Boranga, und Ehre der Kunst, die dem Herrn dient. Mög' der Herr dich und deine Kunst bewahren. Pordenone drückte ihr die Hand.

In seiner Schlafstube angelangt, gewahrte er seine Mappe, die er in Collalto vergessen hatte. Ein Reisender von Collalto hatte sie, während er auf dem Felde war, mit vieler Empfehlung vom Grafen im Hause abgegeben. Die Mappe war versiegelt, und als er sie öffnete, fand er mehr, als er darin bewahrt hatte, nämlich Leonessa's Porträt im Aquarell.

(Die Fortsetzung folgt.)

Die Macht des muthvollen Wortes.

(Eine Gebirgs-scene vom Jahre 1809.)

Ein Landrichter lud die Geistlichen seines Gerichts auf den 24. April an den Sitz des Landgerichts, um sich mit ihnen zu berathen, wie man sich bey der glimmenden Revolution zu benehmen habe. Auch der entfernte talentvolle Pfarrer F. M., etliche dreyßig Jahre

alt, erschien dabey. Er machte sich aber bey Zeit auf den Weg nach Hause zurück. Unterwegs war er in einen Hohlweg gekommen, wo man weder rechts noch links ausweichen konnte; da sah er einen Zug von mit Stützen bewaffneten Männern sich entgegen kommen. Als sie näher kamen, erkannte er, daß es seine Pfarrkinder seyen. — Er fragte sie: Männer! was macht ihr da? wo wollt ihr hin? — Auf ihre Stützen weisend, sagten sie: Wir wollen den Landrichter grüßen. — Der Pfarrer beobachtete gleich, daß mehrere durch Getränk erhitzt waren, und schloß leicht, wohin es ziele. Von diesem Anblicke wurde er daher sehr ergriffen, es schwankten ihm die Kniee, und er setzte sich auf den Rasen zur Seite des Hohlwegs nieder. — Männer! sagte er dann, ihr habet mich oft gehört in eurer Mitte, in eurer Kirche; höret mich nun auch hier, bevor ihr einen Schritt von unübersehbaren Folgen macht. Es ist euer Vorhaben nicht in Ordnung, nicht erlaubt, unchristlich, macht euch nur unglücklich! Man wechselte mehrere Worte, aber nichts half. Einige schrieten, er sey auch so ein bigottischer Pfaff. — Er erwiderte: Ich weiß mir nichts vorzuwerfen; ich habe, so lange ich in eurer Mitte bin, nie unpriesterlich und gegen meine Pflicht gehandelt. Dieß wird mir mein ehrwürdiger Nachbar N., den ihr doch alle schätzen, bezeugen müssen. — Aber Alles half nichts, die Hinteren drängten sich voran, und wollten ihren Zug fortsetzen. Da sprang der Pfarrer auf, stellte sich vor sie hin, riß sein Oberkleid auf, und sprach in voller Begeisterung: So ziehet hin, ihr Mörder eurer Obrigkeit! aber erschießet zuvor mich zuerst. Schneidet mir dann meine Zunge aus, und nagelt sie an eure Kanzel. Sie soll euch dann doch zur Erinnerung dienen, daß sie euch oft das Evangelium verkündet, und am Tode noch vor Unrecht und Unheil gewarnet habe! Huet auch meine Hand ab, und nagelt sie an den Speisgitter, zum Andenken, daß diese Hand euch doch oft das Brot des Lebens gespendet habe. — Dieß kühne Wort erschütterte die Männer. Einer sagte: O Herr Pfarrer, was sagen Sie? Ein Anderer von hinten versetzte: Mein Weib hat's gleich gesagt, dieß Ding heiße nichts. Alle fasten sich, und kehrten mit dem Pfarrer wieder in ihre Heimath zurück.

So hörte Aussen hiervon diese Begebenheit wiederholt selbst aus dem Munde des längst verewigten Pfarrers, den er vom Studium an näher kannte. Der Landrichter achtete

ihn als Retter des Lebens, und zeigte die Sache der Kreisregierung umständlich an. Das Verdienst wurde gewürdigt und belohnt. Der brave Pfarrer aber starb auf der ihm nach seinem Gesuche verliehenen Pfarre seiner Gebirgsgegend bald — kaum 40 Jahre alt — bey einem herrschenden Fieber, im Dienste der christlichen Liebe.

Das Londoner Postamt.

Bloß in dem inländischen Postamte beläuft sich die Zahl der Briefe täglich im Durchschnitt auf 35000 eingehende, und auf 40000 (jährlich 23,475,000) abgehende, worunter weder die in dem auswärtigen Postamte, noch die in dem Schiff-Postamte oder in der Stadtpost gerechnet sind. Die Anzahl der Zeitungsblätter wechselt von 25000 bis 60000 (am Sonnabend 40000, am Montag 50000), wovon ungefähr 20000 zehn Minuten vor 6 Uhr abgegeben werden. Nach dieser Stunde zahlt jedes Blatt einen halben Penny mehr, was alle Jahre volle 500 Pfd. Sterl. einbringt. An 240,000 Blätter werden jährlich zwischen 6 und $\frac{3}{4}$ auf 8 Uhr zur Post gegeben. Für zeitigere Ablieferung der Briefe u. s. w. gehen jährlich 4000 Pfd. ein, und der Penny, den man für jeden Brief an die Brieffammler zahlt, die mit einer Glocke umhergehen, um sie in Empfang zu nehmen, trägt jährlich 3000 Pfd. ein, welches 720,000 Briefe oder beynabe 2000 täglich ausmacht. Das Postamt nimmt wöchentlich 6000 Pfd., also über 300,000 Pfund jährlich ein, und von dieser ungeheuren Einnahme sind seit 25 Jahren nicht mehr als 200 Pfd. durch Unterschleif verloren gegangen. Die frankirten Briefe belaufen sich jeden Morgen aus 4. bis 5000.

Entdeckungen.

Ueber einen in antiquarischer Hinsicht wichtigen Fund auf dem Gute Broholm in Jhen (Dänemark) enthalten Kopenhagener Zeitungen folgende nähere Nachrichten. Auf einem Felde dieses Gutes, welches sich in ebener Fläche neben dem großen Belt hinzieht, wurde beym Pflügen im vorigen Jahre das Frag-

ment eines Goldringes gefunden; zugleich entdeckte man an dieser Stelle die Spuren einer früheren Burg, mit Wall und Graben. Die Besitzerinn, die verwitwete Frau von Sehestedt, ließ nun fernere Nachgrabungen anstellen, und kam so in den Besitz eines wahren Schazes, bestehend aus massiven goldenen Ringen, Münzen, Amuletten u. c. Es sind im Ganzen 119 Stücke, 7 bis 8 Pfund an Gewicht, und nach einer vorläufigen Angabe den Werth mehrerer 1000 Reichsthaler übersteigend. Die Amuletten sind zum Theil Runen verziert, und in einem in der Kopenhagener Zeitung abgedruckten Privatbriefe wird als bestimmt behauptet, daß dieselben aus heidnischer Zeit, vermuthlich aus dem 5ten und 6ten Jahrhunderte, herkommen. Der ganze Schatz ist nach Kopenhagen gesandt worden.

Scherbet.

Der Scherbet der Morgenländer wird bloß aus Wasser, Citronensaft und Zucker zubereitet, worin kleine wohlriechende Kuchen aus den besten Früchten von Damask, mit etwas Rosenwasser, aufgelöst werden. Eine andere Art von Scherbet macht man aus Traubensaft, Weilchen und Honig.

Heilsame Wahrheit, oder Regel für's Leben.

Woher der Frohsinn der Kinder?

Der Geist des Menschen wird zum Leben im Leibe verordnet, und jeder wandert sogleich in denselben. Dieser Act des Gehorsams ist zugleich die Huldigung, Gott seinem Schöpfer und Herrn, und der Vertrag des ewigen Friedens, wodurch der Mensch einst mit Gott und selig in Gott wird. Diese Einheit mit Gott ist die Quelle des Frohsinnes bey den Kindern, sobald sie den Ungehorsam kennen lernen, und beginnen eigenwillig widerspenstig zu werden, so nimmt auch der kindliche Frohsinn ebenmäßig ab. Der unbefangene Sinn unschuldiger Kinder ist das lebendige Bild des guten Gewissens. Würden wir Gott niemahls ungehorsam, würden wir auch niemahls mißmuthig seyn.

alle Postämter verschreiben, weil das k. k. Oberhofpostamt in Wien selbst, um diesen Betrag die portofreie Zusendung unter gedruckten Couverts übernimmt. Man darf sich, falls ein Postamt aufschlagen wollte, was wohl nicht geschieht, nur direct nach Wien verwenden. Das Wiener Oberhofpostamt nimmt keine Mehrbezahlung an.

Die Würfel.

(Fortsetzung.)

2.

Pordenone erschrock, als er das Porträt erblickte, und doch zog es ihn mit unwiderstehlichem Reize an sich. Wie gerieth dieß Bildniß in meine Mappe? fragte er sich unzählige Mal. Als er das Papier näher besah, las er ganz unten am Rande die Worte: *Sembiante di me Stessa, ingrato labor, Mi trema la mano, mi trema il cor.* Ach von ihr selbst gemahlt, rief er, und drückte das Bild an seine Lippen. Es war eine Stunde nach Mitternacht, da pochte Etwas leise an seine Thüre. Er öffnete sie, und ein altes Mütterchen trat in seine Stube. Wer bist du, was willst du so spät bey mir?

Ach Herr, sprach die zitternde Alte, kommt doch hinab, und vor das Haus, das mit eurem Wilde prangt. Dort kniet Fräulein Boranga, mit dem Kopfe auf die steinerne Bank gelehnt, ein Anblick, daß man vor Herzenleid vergehen möchte. Ach das liebe Fräulein, der holdselige Engel.

Pordenone warf sich in seinen Mantel, und eilte in die bezeichnete Straße, wo er sie noch knieend, und mit dem Kopfe in beyden Händen ruhend fand.

Boranga! lispelte er leise. Erschrocken fuhr sie auf, doch faßte sie bald sich wieder, als sie ihn erblickte.

Magst du mich hier finden, sprach sie, wohin die Angst mich getrieben, für dich zu bethen, und vor deinem Wilde, wo sich so manch bekümmert Herz entladen, und Trost gefunden, und Hülfe von oben, auch den Schutz der Vorsicht auf dich herabzufließen.

Pord. Aber wie kömmt du heute dazu, und in dieser Stunde?

Bor. Der Fremde, der deine Mappe gebracht, sprach wunderliche Worte vor dem Eindruck, denn deine plötzliche Abreise von Collalto auf Leoneffa gemacht, die es durch eine schlecht verborgene Drosslosigkeit verrathen, in welcher glühender Leidenschaft sie für dich entbrannte. Als sie unsere im Lande bereits bekannte Verlobung erfuhr, wurde ihr plötzlich unwohl, und man brachte sie krank auf ihr Zimmer. Dieß vertraute der Fremde dem Castaldo meines Oheims, dem er deine Mappe übergab. Da riß es mich hinaus aus meiner Schlafkammer hieher zu deinem Bilde, daß du in deinen Jünglingsjahren in der ersten Weihe der Kunst als Opfer und Gelübde gemahlt, hier flehte ich zu Dem, der die Flamme der Kunst und Tugend in die zarte Brust des Jünglings gehaucht, der einst die Ehre und der Stolz seiner Heimath werden sollte. Hier flehte ich zu Ihm, daß er dich bewahren wolle und erhalten, wenn nicht mir, doch der Tugend und dem Berufe der herzerhebenden, Gott dienenden Kunst.

Pordenone erstaunend und gerührt ob solcher edeln Liebe hob die Bedende herauf, und an sein Herz.

Pord. Willst du Geliebte, so feyern wir morgen unsere Vermählung.

Bor. Nein, in diesem unruhigen Zustand der Dinge wäre es Schwäche, Angst oder Dross, unsere Verbindung zu beschleunigen, die wir im Frieden ohne Betrübnis und Feindschaft einer Menschenseele feyern wollen. Ich reise morgen schon nach Ulderzo zurück.

Pord. Ich begleite dich dahin, und nehme den Weg über Fossetta nach Venedig. Man macht dort große Anstalten, Kaiser Carl V. zu empfangen.

Bor. Ach!

Pord. Soll ich bey dir in Ulderzo verweilen?

Bor. Was du mir vorschlagen magst, beunruhigt mich.

Pord. Begib dich zur Ruhe. Der Morgen bringt heitere Gedanken und Rath.

Boranga stand am folgenden Morgen unwohl auf, und erschien mit blassem Antlitz in der Gesellschaft. Ihr Oheim drang selbst auf ihre Rückreise, und fand es gut, daß sie

Pordenone zu ihren Aeltern begleite. Sie schlugen den Seitenweg über Porcia und Brugnera ein, und hielten an letztem Orte Mittagruhe. Als sie sich in den obern Zimmern des Gasthauses befanden, hörten sie lebhaft im Hause Leute sprechen, und öfters mit Ungestüm den Namen Pordenone ausrufen. Sie horchten näher, und vernahmen unter Ausbrüchen von Verwünschungen. Der Maler Pordenone habe einer Dame in Collalto einen bösen Trank beigebracht, der sie vor Liebe zu ihm um ihre Besinnung gebracht habe. Man werde ihm wohl aufslauern, und auch ein Tränklein zu verkosten geben. Der Wirth, ein ehrlicher kluger Mann, vertrieb die tolln Schwätzer, und beruhigte die Gäste, die er wohl kannte, daß sie ruhig nach Udizzo abreisen könnten. Es geschah, und Pordenone reiste in der Nacht noch nach Venedig ab. Am frühesten Morgen ging er zu Tizian, dem er Alles, was ihm begegnete, erzählte. Tizian hörte ihn voll Theilnahme an, und ließ ihn nicht mehr von sich.

Carl V. kam nach Venedig, und die Republik both Alles auf, den so erhabenen Gast mit den glänzendsten Festen zu verherrlichen. Aller Adel des festen Landes, alle Dignitäten der größern Städte hatten sich in Venedig eingefunden. Auch die Familie der Grafen v. Collalto und der genuesische Gesandte waren zugegen, nur Leonessa, die bewunderte Schönheit wurde vermißt. Es hieß, sie wäre zur Herstellung ihrer Gesundheit nach Genua zurückgereist.

Pordenone schöpfte Athem, schrieb die tröstlichsten Briefe an seine Geliebte nach Udizzo, und wagte sich unter einiger Vorsicht auch ins Freye.

Eines Morgens sandte der Senat zu Tizian, und ließ ihm den Besuch des Kaisers ansagen. Der edle Künstler gerieth in keine kleine Verlegenheit, sich auf die Ankunft des großen von aller Welt angestaunten Monarchen vorzubereiten, doch wartete er ruhig und in Demuth auf die unschätzbare Ehre, den größten der Fürsten bey sich zu sehen, in dessen Reichen die Sonne nie untergegangen. Bis auf wenige Züge in der Gruppe der Apostel stand sein berühmtes Bild, die Maria assumpta fertig da, und ehe er sich versah, stand der Kaiser, der unbemerkt mit einem kleinen Gefolge zu ihm gekommen, vor dem Bilde.

Carl. Herrlich, mein lieber Meister! Hohe Verklärung im Anstich der Maria, himm-

lische Schönheit in den Engeln, heilige Kraft und Würde in den Aposteln. Das schafft Ihr so Alles aus euch. Nun wie geht es euch selbst?

Tizian. Majestät, meine Füße wollen schwach werden.

Carl. Sollt euch Bewegung machen. Kommt nach Madrid auf eine Probe, ob ich euch auch beschäftigen und belohnen kann, wie die Serenissima Venezia.

Tizian. So kann es keine Macht der Erde, als Eure Majestät durch Dero überaus große Gnade. Aber ich bin an die Luft der Lagunen, und an meine alten Schutzgeister der Kunst, Vasaitti, Giotto, Mantegna, Giambellino schon so gewohnt, daß ich ihre Bilder nicht verlassen kann.

Carl. Mögen die Künstler bleiben, wo sie gerne sind. Es ist gut, daß ihre Bilder beweglich sind, und wandern können. Geht hinaus, dürft Ihr zu euern Bildern sagen, und lehret alle Künstler, wie sie mahlen sollen. Wessen ist das Bild dort mit dem herausragenden Arm des S. Lorenzo Guistiniani? Es ist nicht euer Bild.

Tizian. Und doch ein braves Bild. Da steht der Meister, Vicinio von Pordenone.

Carl. Ich habe euer Bild auf dem Hochaltar der Stadtkirche gesehen, und auch jenes, das Ihr in eurer frühesten Jugend gemahlt. Eure Stadt hat euch in edler Freude über einen wackern Sohn den eigenen Namen gegeben. Mir gefällt das von eurer Stadt, wie ein schöner Zug von einer zärtlichen Mutter, und um sie in euch, und euch in ihr zu ehren, so lege ich zu eurem Namen noch den Ritter hinzu.

Pord. (Ihm zu Füßen stürzend) Mein gnädigster Kaiser und Herr. —

Carl. (Mit einem sanften Schlage auf seine Schulter) Steh auf Ritter Vicinio Pordenone. Die Kunst, welche Städte ehrt, soll auch vom Fürsten geehrt seyn.

Tizian küßte in Thränen das Brustbild des Kaisers, das er ihm früher selbst an einer goldnen Kette umgehängt hatte. Die glorreichen Tage des Kaiserhauses, rief er, sind auch die glorreichen Tage der Kunst.

Der Kaiser überließ beide Künstler ihrer unaussprechlichen Freude und entfernte sich.

Vordenone vom Kaiser zur Ritterwürde erhoben! hieß es in ganz Venedig. Die Freunde frohlockten, die Feinde und Neider knirschten die Zähne. Doch ein gefährlicherer Neid, als der um seine Ehre, schliff im Geheimen den Dolch, der den edeln und geadelten Künstler in Mitten seiner herrlichen Laufbahn zu Grabe fördern sollte.

(Fortsetzung folgt.)

Wundervolle Heilung eines Blödsinnigen.

In Berlin erwarb sich ein Mensch vor einigen Jahren seinen Lebensunterhalt dadurch, daß er bey Bauten an der Kamme zur Einsetzung der Grundpfähle zu ziehen pflegte. Der Unvorsichtige gerieth jedoch einmahl in die Vertiefung, die Kamme traf ihn, und ein Stück seiner Hirnschale ward herunter geschlagen. So bis zur scheinbarsten Leblosigkeit verlegt, wurde er in das Klinikum getragen. Die angestrengtesten Bemühungen und die größte Sorgfalt der Aerzte und Wundärzte riefen ihn wieder völlig ins Leben, erhielten ihn und verschafften ihn nach einer langen und schmerzhaften Kur das Wohnegefühl der Gesundheit. Als ihn in dieser Zeit der berühmte Geheimmedizinalrath von Gräfe besuchte und fragte: »Wie befindet Er sich denn?« verfinsterte sich, wie vor Unwillen, sein Blick und er blieb stumm. Kaum aber hatte sich der Geheimmedizinalrath, der nicht weiter in den rohen Menschen eindringen mochte, entfernt, als der Genesene seinen Wärter befragte, wer der grobe Mensch gewesen wäre, der ihn mit »Er« angeredet habe. Bey der Nachricht, daß es sein Lebensretter gewesen sey, seufzte er: »Ach! wenn ich das gewußt hätte. Ich hätte ihm gar zu gern meinen innigsten Dank abgestattet.« Der Krankenwärter versahle nicht, dieß dem Geheimmedizinalrath zu hinterbringen. Dieser kehrte zu dem sonderlingartigen Manne zurück, ihn mit dem conventionelen »Sie« anredend. Und nun folgte nachstehende merkwürdige Mittheilung des Geheilten. »Ich bin keineswegs von so niedriger Herkunft, Herr Geheimrath, wie Sie bis jetzt wohl geglaubt haben mögen. Ich bin der Sohn des Landraths von . . . und als Freywilliger mit in den Krieg gegangen. Ein Schuß in den Kopf

hatte mich zu Boden gestreckt, aber nicht getödtet, ich bin geheilt worden, doch seit der Zeit war jede Erinnerung aus der Vergangenheit von der Tafel meines Gedächtnisses verwischt. Ohne meinen Namen, meine früheren Verhältnisse nennen zu können, habe ich mich wie ein Halbblödsinniger umhergetrieben, und kümmerlich mein Brot als Tagelöhner oder durch ähnliche Handarbeiten verdient. Durch die Verletzung meiner Hirnschale von der Gewalt der Kamme ist die Kugel, die in meinem Gehirne stecken geblieben war, heraus gefallen. Nach meiner glücklichen Wiederherstellung fühlte ich nicht mehr den peinlichen Druck, der mich jahrelang gequält, und mein verlorenes Bewußtseyn ist wieder zurückgekehrt.« Bey näherer gerichtlicher Untersuchung ergaben sich die gemachten Mittheilungen als völlig in der Wahrheit begründet. Der unglückliche Vater hatte auf allen möglichen Wegen Kunde von dem verlorenen Sohne zu erhalten gesucht, keine zu erhalten vermocht, und ihn darum endlich für todt gehalten. Gleiche Absichten hatte die Familie nach dem Ableben des Vaters getheilt. Der auf wunderbare Art Wiedergefundene, und sich selbst gleichsam wieder Gegebene ist jedoch in den Besitz des ihm gesetzlich zustehenden Nachlasses gesetzt worden.

Frankreichs Handel mit Hühnerenern.

Der einträgliche Handel, welchen Frankreich mit den Eiern seiner Hühner nach England treibt, ist fortwährend im Zunehmen, und hat eine Ausdehnung erlangt, welche man kaum glauben sollte. Nach den offiziellen Documenten wurden nämlich in den letzten Jahren jährlich beyläufig 60 Millionen Eier von Frankreich nach England eingeführt, und zwar hauptsächlich nach London und Brighton. Rechnet man nun, daß das Duzend Eier im Durchschnitt nur 4 Pence (10 fr. EM.) kostet, so gibt dieß eine Summe von 83,000 Pfund Sterl., welche England nur für Eier allein jährlich an Frankreich zahlt. Die Mauth, welche die englische Regierung von den eingeführten Eiern erhebt, belief sich im Jahre 1829 auf 22,189 Pf. Sterl., und rechnet man, daß das Duzend Eier durch die Mauth, die Transportkosten und den Gewinn, den die Verkäufer nehmen, auf 10 Pences steigt, so gibt dieß einen Werth von jährlichen 213,000 Pfund Sterling.

Der Aufmerksame.

Dinstag den 2. July 1833.

Vergiß zu danken nicht, wie du gelobt, der Undank kann noch härtere Strafe bringen.

Ländliche Feyerlichkeit

in Gosting bey Grätz.

Eingedenk des Schreckens, den die Cholera-
seuche in ihrem verderblichen Fortschritte über
einen großen Theil der Erde verbreitet hat,
und gemahnt durch die Ereignisse der Zeit an
die Worte des Herrn, daß nur Er es ist, der
an die Pforten des Todes, und von da wie-
der zurückführt, hat die Bezirksgemeinde Gös-
ting mit einigen nachbarlichen Gemeinden be-
schlossen, auf der äußern, von der ganzen Um-
gegend von Grätz sichtbaren Anhöhe von Gös-
ting ein frommes Denkmahl des Dankes für
die abgewendete Gefahr der schrecklichen Seu-
che, nämlich eine Kapelle, der göttlichen Dren-
einigkeit und der seligsten Jungfrau Maria
geweiht, errichten zu lassen. Unter liebevoller
Zusammenwirkung fromm gesinnter Gemein-
ds-Insassen, theils in freiwilligen Geldspenden,
theils in Fuhr- und Arbeitsleistungen kam dieß
Werk eines dankbaren Gelübdes glücklich zu
Stande, und spricht durch die Erinnerung an
die Tage des Bangens und der Gefahr um
so lebhafter zum Herzen, als gerade die Ge-
meinde des Göstinger Bezirks Weinzierl
auf einige Tage von dem gefürchteten Uebel
heimgesucht, und nach dem Opfer von eilf
Individuen wieder befreit worden ist.

Diese Kapelle steht gleichsam an der Pforte,
bis an welche die Vorbothen der verheerenden
Seuche gekommen, und von welcher sie auf
Anordnung des göttlichen Erbarmers, zur
Schonung der Hauptstadt und des ganzen
Waterlandes wieder zurückgewichen sind.

Diese Kapelle, im einfachen würdigen
Styl gebaut, mit einem italienischen Thürm-
chen und einer Glocke versehen, hat über dem,
zum heil. Mesopfer eingerichteten Altare das
Bild der göttlichen Dreieinigkeit mit der se-
ligsten Jungfrau Maria in der Stellung der
Fürbitte. Vor dieser Gruppe schwebt, ehrer-
biethig aufblickend, der Engel herab, die Seu-
che und den Tod zu Boden zu schmettern.
Das Hauptbild umgeben vier andere kleinere
Bilder, der Landespatron heil. Joseph, die
Patroninn des Göstinger Schlosses heil. Anna,
dann die heil. Agnes und Nicolaus.

Die Einweihung dieser Kapelle geschah
nach eingeholter Erlaubniß der hochwürdigsten
geistlichen Obrigkeit am 20. Juny, an einem
Werktag, da bey dieser Feyerlichkeit kein
sonn- oder festtägliches Gepränge beabsichtigt,
sondern nur eine herzliche Dankfeyer für die
erhaltene Gnade der Schonung und eine kind-
liche Empfehlungsbewandlung in den Schutz des
Herrn gemeint war.

Früh nach 6 Uhr versammelte sich die Schul-
jugend, die Pfarrgemeinde und mehrere Bewoh-
ner der Nachbarschaft mit ihren Fahnen, und
nachdem der zur Einweihung ersuchte Herr Propst
und Stadtpfarrer Herman Reismüller
von den Herren Pfarrern von Calvarienberg,
St. Veit und Thal, und von den Herren
Beamten der Herrschaft Gosting ehrerbietig
empfangen worden, setzte sich der Zug von
der Mitte des Berges, wo sich Alles aufge-
stellt hatte, unter Begleitung der Musik und
Anstimmung des heil. Rosenkranzes nach der
Anhöhe in Bewegung. Mehrere Honoratioren
aus der Stadt hatten sich diesem Zuge ange-
schlossen, der vom schönsten Morgenlicht be-
strahlt das rührende Bild einer kindlichen Wan-

derung zur gemeinsamen Dankagung und Verehrung des Vaters im Himmel gab.

Unter Pöllerschüssen und Glockengeläute vor der Kapelle angelangt, nahmen der Herr Propst unter geziemender Assistenz die Einweihung der Kapelle vor, und feyerten dann das heil. Messopfer, wozu unter Begleitung der Harmonie-Musik des in Grätz stationirten Artillerie-Regimentes von den zahlreichen Anwesenden das deutsche Amt von Michael Haydn abgesungen wurde. Nach abgehaltenem Gottesdienste hielt der Pfarrer vom Calvarienberge Herr Johann Ranzl eine Rede, in welcher er sich über den Zweck der Errichtung dieser Kapelle, und über die heilsame Beziehung des Dankfestes sowohl auf die Vergangenheit, als die in Gottes Händen ruhende Zukunft erbaulich und eingreifend aussprach. Nach vollendeter Rede stimmt das ganze, auf dem Berge anwesende Volk, bey 1600 an der Zahl, unter Harmonie-Begleitung das deutsche: Herr! dich loben wir, an, und die ganze Umgegend, von den Bergzinnen der obern Steiermark bis zur reizenden Fläche des Gräzer Feldes und den gesegneten Gebirgen der untern Steiermark schienen, miteingeschlossen in das heiße Gebeth, diese rührende Feyerlichkeit zu theilen.

Die Kapelle, obgleich mit einem Eisengitter verschlossen, biethet jedem Besuchenden den vollkommenen Anblick des Altars und des ganzen Innern dar, und wird seither viel von Einheimischen und Fremden besucht.

Die Würfel.

(Fortsetzung.)

3.

Pordenone schrieb an Boranga, welche Gnadenbezeugung er von des Kaisers Majestät empfangen, schrieb es in den ergreifendsten Ausdrücken seines Entzückens, und Boranga, mehr gewöhnt für ihren Geliebten zu bangen, als zu hoffen, nahm sich die ungewohnte Freude, und besonders diese außerordentliche so sehr zu Herzen, daß es ihre Gesundheit erschütterte. Frühe Ahnungen reichten sich an diese Freude, die sie auf wenige Augenblicke empfunden, denn solch ein Glück, dachte sie, muß seine Reider auf das Aeußerste erbittern. Ihre Antwort an ihn enthielt mehr

Besorgniß als Freude, und mehr Warnungen als Glückswünsche.

Unter den Festen, die dem Kaiser zu Ehren in Venedig gegeben wurden, waren auch Canalfahrten auf prächtig verzierten Fahrzeugen, von welchen die größern in ganze Decorationen zu historischen und allegorischen Vorstellungen umstaltet waren. Während eine glänzende Welt sich auf den Fluthen des Canal Regio bewegte, wimmelte es auf den Plätzen und Straßen der Stadt von Vermummten in allerley Gestalten und Charakteren. Pordenone warf sich in einen Mantel von hellgrauer Seide, und ging unbegleitet und unbewaffnet durch die Stadt und durch das Gewühl der Menschen. Der Abend brach herein. Er wollte zu Lizian, und ging deshalb an dem kleinen Canal vor Sa. Maria Formosa herauf. Da fühlte er, indem er von Jenen den Mantel rückwärts gefaßt hielt, plötzlich einen Stich im Arme, und zugleich sah er, wie ein stattlicher Mann dicht neben ihm einen Kerl in den Canal schleuderte. Das hat euch gegolten, sagte der Mann zu Pordenone, nehmt euch in Acht. Ich will euch nach Hause geleiten.

Pord. Wem verdanke ich meine Rettung vor dem niederträchtigen Angriff?

Fremd. Nicht mir Herr, sondern einer Dame, die schuldlos die Ursache des Anschlages auf euer Leben geworden ist.

Pord. Ha, Leonessa.

Fremd. Ja diese, die an dem undankbarsten Verächter ihres Herzens solche großmüthige Sorge für sein Leben verschwendet. Wäre ich ihr nicht mit Leib und Seele verbunden, und durch Dankbarkeit für Freyheit und Leben an sie verpflichtet, so hätte ich mehr Lust, ihre Leiden an euch zu rächen, als auf ihren Befehl euch vor einem wohlverdienten Dolche zu schützen.

Pord. Bald wär's denn doch zu spät geworden.

Fremd. Der Kerl hat die Mode von den Baldesischen Bergen. Rücklings und von unten hinauf durch die Caldaunen.

Pord. Wo ist Leonessa?

Fremd. Ich weiß es nicht. Ihr seyd verwundet. Seht zu, daß man euch verbinde.

Pord. Nimm diese Börse.

Fremd. (Ablehnend) Schon bezahlt. Ihr habt über mich zu gebiethen.

Pord. Wer bürgt mir für eure Ehrlichkeit und Treue.

Fremd. Mein Name. Ich bin Muzzo.

Pord. Der Häuptling der Concrebandiere in Genua. Ihr solltet ja, so was man sagt —

Fremd. Sprecht's nur aus, gehangen werden. Der nämliche. Sammt meinem Cameraden Calvo zum Tode verurtheilt, empfangen wir vom Senat Gnade für Einen, und das Loos sollte unter uns entscheiden, wer ungeschoren vom Richtplatze abtreten, und wer den Scharfrichter mit einer kleinen Arbeit incommodiren sollte. Man gab uns Würfel. Mein Camerad warf siebenzehn, und ich mit zitternden Händen eilf. Ein Mönch trat zu mir heran, während ein Bothe zum Senat eilte, das Facit des halbkostenden Spieles anzuzeigen. Leonessa befand sich in einer Erbschaftssache eben im Saale, und erfuhr mein Schicksal. Sie warf sich dem Doge und dem gesammten Senat zu Füßen, und flehte um Gnade für mich. Die schönste Dame von Genua zu den Füßen des Doge und der ehrwürdigen Senatoren hingestreckt, das half. Gnade! lispelte auf seine Umgebungen blickend, der Doge, Gnade erscholl es laut im Saale. Fort! ehe es zu spät ist, riefen Alle dem Eilbothen zu. Er kam, als eben die Mönche mit mir fertig waren, und man mir den letzten Weg zum Gerüste wies. Gnade! rief der Eilbothe flehend, und sank vor Mattigkeit zusammen. Ich ließ mich von der Thüre meiner Ketterinn nicht mehr wegbringen, und hätte ich im Stalle des Hofhunds schlafen müssen. Nun wißt Ihr Alles. Meine Gebietherinn gab mir den Namen Dadi, und beim lebendigen Gott, sie hat an mir die treueste Seele in ihren Diensten. Lebt wohl. Bedürft Ihr meiner, so sprecht zum nächsten Barkarol oder Lazzaron: bring mir Dadi, und ich bin bey euch.

Dadi verschwand, und Pordenone ging zu Dizian, sich die leichte Wunde verbinden zu lassen, und ihm das Geschehene zu erzählen. Dizian rieth, das Vorgefallene geheim zu halten, um nicht neuerdings den Partengeist der Freunde und Feinde aufzustacheln, sondern trug vielmehr darauf an, daß Pordenone in der Stille Venedig verlassen, und sich nach Cremona begeben sollte, die Arbeit zu unter-

nehmen, die einst seinen Namen verherrlichen würde.

Pordenone nahm dankbar den Rath an, und beschloß in der Nacht noch abzureisen. Er nahm in einem zärtlichen Briefe, worin er den Vorfall verschwieg, von Boranga Abschied, und versprach ihr, von Cremona wieder zu schreiben. Dizian ließ in Geheim die Barke und Uebertragung des kleinen Gepäcks besorgen. Als Pordenone nach einem herzlichen Abschiede von Dizian an das Gestade des Canales ging, sah er Dadi in der Barke, wo er ihm mit vielem Geschick alle Bequemlichkeit bereitete.

Pordenone stuzte, als er ihn gewahrte. Wie, sprach er leise zu ihm, wenn ich deine Dienste nicht bedürfte?

So bedarf meine Herrinn der meinigen, antwortete Dadi, und euch zu dienen ist der wichtigste Dienst, den ich ihr leiste.

Die Fahrt ging über Fusine. Der Mond schien hell. Kannst du mir sagen, fragte Pordenone, wer mir in Venedig die Ehre der Expedition ins andere Leben zugebracht hat?

Dadi. Das könnt Ihr wohl denken, ein verschmähter Anbether der herrlichen Leonessa, die so wenig dafür kann, daß der Strahl ihrer Schönheit die schwachen Köpfe versengt, als die Sonne, daß ihre Wärme das Gewürme aus der Erde ruft. Dieser euer geheimer Gönner ist ein übermüthiger reicher Fant, der Alles, ja selbst die Liebe wie Verschwendung und Tollheit ertrogen will, und dabei so eine Memme ist, daß er sich vor dem Wind einer Ohrfeige in den Schooß seiner alten Amme verkriecht. Er hat seine letzten Mutterpfennige an einen Dolch für euch gesetzt, und wird winseln, wie ein begossener Hund im Winter, daß ihm das Heldenstück mißglückt ist.

Ohne sich aufzuhalten kam Pordenone ungestört nach Cremona. Das Herz schlug ihm, als er den Dom erblickte, dessen Thurm zu den fünf höchsten von Europa gehört. Er wurde am folgenden Morgen mit allem Gepränge vom Magistrat und den Patriziern zuerst in den Saal der Municipalität, und nach den gewechselten Begrüßungen in den Dom eingeführt. Ihm zu Ehren wurde ein festliches Mahl veranstaltet, wozu auch mehrere ansehn-

liche Fremde geladen wurden. Pordenone rammte neben einen piemontesischen Cavalier von stolzem Wesen zu sitzen.

Als man am Schluß der Tafel dem Künstler, den der Kaiser durch die Standeserhöhung geehrt hatte, ein Lebehoch ausbrachte, stieß der Piemontese wohl an, wandte sich aber dann mit einer höhnenden Freundlichkeit zu Pordenone, und sprach halblaut: Nicht wahr, Herr Mahler, einen Edelmann mahlen ist leichter, als einen selbst vorstellen?

Pord. Das gebe ich zu, denn mancher bedürfte wohl eines Modells, um mit Geschick und Anstand in der Welt dazustehen.

O ff. Pinsel und Schwert sind sich ähnlich. Sie färben beide, nur das Schwert mit etwas theuern Farben.

Pord. Leonardo da Vinci wußte Pinsel und Schwert zu führen, und die Ehre des Künstlers eben so tapfer wie jene des Ritters zu vertheidigen.

O ff. Wer wird sich durch todte Helden schrecken lassen.

Pord. Der Mann, in dem der Kaiser Ritterehre und Künstlerehre vereinigt, wird stets beide zu vertheidigen wissen.

O ff. Wohlan vor der Stadt auf dem Wege zu den Reisfeldern. Morgens um 6 Uhr.

Pord. Werde nicht ermangeln.

Da dieses Gespräch, um alle Störung zu meiden, immer leiser und leiser geführt wurde, so bemerkten es die Nachbarn gar nicht, daß es zu einer Forderung gekommen sey.

Nachdem sich Pordenone ohne mindesten Zeichen einer Gemüthsstörung mit den Damen unterhalten, und an den Belustigungen Theil genommen hatte, ging er nach Hause, und fand sich Morgens um 6 Uhr bewaffnet an dem bewußten Orte ein. Der Gegner kam, und Beide zogen ihre Degen. Der Erstere wurde auf den ersten Gang entwaffnet, und als er des nicht genug hatte, beym zweiten in der Schulter verwundet. Genug! rief Dadi, hervortretend. Her Ritter! Sie können es von hier bis Turin, und von Turin bis Geaua erzählen, daß Sie im beglückten Nebenbuhler Pordenone auch Ihren ritterlichen Gegner gefunden ha-

ven, und daß Leonessa nicht einem elenden Pinsler, wie Sie sagten, sondern zugleich einem tapfern Degen die Ehre ihrer Neigung geschenkt hat.

Die Gegner reichten sich die Hände, und mit finsterner Miene empfahl sich der Piemontese.

Die Nachricht von dem Statt gefundenen Zweykampf verbreitete sich bald in Cremona, und trug nicht wenig dazu bey, die Achtung für den eben so trefflichen als tapfern Künstler zu erhöhen.

Die Gerüste in der Domkirche wurden aufgerichtet, und Pordenone zum Beginn seiner Arbeiten hiervon benachrichtigt. In Begleitung mehrerer Magistratualen und Edeln der Stadt trat er in den Dom, und nach einem kurzen Ueberblick des Gerüsts schickte er sich an, es zu besteigen.

Halt! rief Dadi hervortretend, da gibt es noch ein Proböchen cremonaesischer Holzbaukunst zu bewundern. Er stieg die Treppe zur ersten Etage des Gerüsts hinauf, von wo eine Leiter in die zweite führte. Sehen Sie, meine Herren, rief er, diese zweite Leiter ist unterfägt, um Meister Pordenone das Herabkommen zu erleichtern. Somit stieß er mit dem Fuße an die Leiter, die in Stücke zerfiel.

Die vier Pfosten des zweiten Schragens, fuhr er fort, sitzen hier nicht auf, sondern stehen auf verborgenen Kugeln. Es darf sich nur eine Kugel daran wegen, so rutscht der Schragen von der Stelle, und hätte Meister Pordenone die Leiter auch glücklich überstiegen, so müßte er sich von dort hinab den Hals brechen. Mit einer leichten Bewegung schob er den Schragen von der Stelle, und krachend stürzte das Gebälke herunter, daß eine Staubwolke bis an das Gewölbe emporstieg. Alles fuhr erschrocken zusammen. Der erblasse, zitternde Zimmermeister wurde gepackt, und ins Gefängniß geführt, wo er die empfangene Bestechung bekannte, den Mahler durch ein gefährliches Gerüste zu verderben. Der Piemontese hatte sich aus dem Staube gemacht.

Ein neues Gerüste unter Anordnung des Meisters wurde aufgeführt, und Pordenone begann die Arbeit.

(Fortsetzung folgt.)

Nr. 80.

Der Aufmerksamkeit.

Donnerstag den 4. July 1833.

Was Viele sammeln, sey's auch noch so Klein,
Wird, wenn die Liebe es vereinigt,
Zum Schatz, der Allen nützen kann.

Einladung

an die (P. T.) Herren Mitglieder der kaiserl. königl. Landwirthschafts-
Gesellschaft in Steyermark.

Die k. k. Landwirthschafts-Gesellschaft in Steyermark wird am 11. und 12. September d. J. um 8 Uhr Vormittags im großen Rathssaale des hiesigen Landhauses ihre achtzehnte allgemeine Versammlung halten.

Die Herren Filialvorsteher belieben daher die Verfügung zu treffen, daß die mit den vorgeschriebenen Vollmachten versehenen Herren Abgeordneten, welche als Organe ihrer Filialen dieser Versammlung bewohnen, Tags vorher, nämlich am 10. September, und zwar Vormittags um neun Uhr zu Grätz im Joanneum, zweyten Stocke in der Kanzley der Landwirthschafts-Gesellschaft sich einfänden, theils um ihre mitgebrachten Vorträge, Ausarbeitungen, Bücher, Sämereyen und Modelle abzugeben und protokolliren zu lassen, und die freiwillig eingegangenen Geldbeiträge an die Gesellschaftscaffe abzuführen, theils aber auch um die Exemplare des XXIX. und XXX. Heftes der »Verhandlungen und Aufsätze,« dann die zur Anstellung von Versuchen verlangten Sämereyen zur Vertheilung an die Herren Mitglieder in den Filialen in Empfang zu nehmen.

Nach Vorschrift der §§. 11 und 20 der von Er. k. k. Majestät bestätigten Grundverfassung erstreckt sich diese Einladung auf alle Herren Mitglieder der Gesellschaft, welche der allgemeinen Versammlung bewohnen wollen.

Die Gegenstände und die Ordnung, nach welcher dieselben in dieser Versammlung vorgetragen werden, enthält nachstehendes.

Programm.

1. Vorstellung der Abgeordneten aus sämtlichen Filialen, Vorlage ihrer Vollmachten, Berathung der Reihenfolge zum Sitze und Vortrage.
2. Vortrag des Präsidenten der Gesellschaft.
3. Bericht des Centralausschusses über die seit der letzten allgemeinen Versammlung gepflogenen Geschäfte.

4. Vorlage der Rechnung nach Vorschrift des §. 50 der Grundverfassung, und Wahl einer Commission zur Revision und Erledigung derselben.
5. Berichte der zu den allgemeinen Versammlungen der k. k. Landwirthschafts-Gesellschaften zu Wien, Klagenfurt und Laibach abgeschickten dießseitigen Repräsentanten.
6. Bericht des Professors und Secretärs Werner über den Zustand der Central-Obstbaumschule, und die im öconomischen Garten angestellten Versuche.
7. Anzeige und Empfehlung einiger brauchbaren landwirthschaftlichen Geräthe und Werkzeuge. Von Professor Werner.
8. Commissionsbericht über die Preiswerber um die zur Beförderung der Bienenzucht ausgesetzten Geldprämien, und Zuerkennung derselben.
9. Vorträge des Centralausschusses, betreffend das Getreidemähen, die Aussetzung eines Preises auf ein landwirthschaftliches Lesebuch, die Verbesserung der Steyermärkischen Pferde- und Hornviehzucht.
10. Berichte über den Zustand und die Verbesserung der Landgebäude, und über die Grundbeschädigungen durch die Hauptflüsse des Landes.
11. Vorträge einzelner Mitglieder — in so ferne sie nicht als Abgeordnete der Filialen erscheinen — deren Vorträge aber in der allgemeinen Versammlung nur dann zur Sprache gebracht werden können, wenn sie wenigstens acht Tage vor derselben an den Centralausschuß eingereicht werden, widrigenfalls sie bis zur nächsten allgemeinen Versammlung verschoben bleiben.
12. Vorträge der Herren Abgeordneten der Filialen nach der durch das Loos bestimmten Reihenfolge.
13. Vertheilung der in der letzten allgemeinen Versammlung zuerkannten Denkmünzen.
14. Zuerkennung der ausgesetzten Denkmünzen jenen Landschullehrern, die sich um die Beförderung der Obstbaumzucht verdient machen.
15. Austritt der Centralausschüsse: Ludwig Freyherr von Mandell, Dr. Joseph Onderka und Anton Manr, dann des Gesellschaftssecretärs Carl Werner, nach Vorschrift des §. 22 der Grundverfassung, welche wieder bestätigt werden können.
16. Wahl der correspondirenden Mitglieder, und Bestätigung der in den Filialen zu Vorstehern, Ausschüssen und wirklichen Mitgliedern gewählten Candidaten, deren Verzeichnisse sammt den Wahlprotokollen die Herren Filialvorsteher ersucht werden, längstens bis 24. August d. J. an den Centralausschuß zur Ordnung und Zusammenstellung für die allgemeine Versammlung einzuschicken.
17. Aufträge der Gesellschaft an den Präsidenten und Ausschuß, so wie an die Filialen, wozu die Herren Abgeordneten sich vorzubereiten haben.

Grätz am 23. Juny 1835.

Der Präsident und Centralausschuß der k. k. Landwirthschafts-Gesellschaft in Steyermark.

Prof. Werner,
Secretär.

Die Würfel.

(Fortsetzung.)

4.

Als Pordenone die Cartons entfaltete, nach welchen er die meisterlichen Gemälde auszuführen begann, erfreuten sich alle Kunstfreunde der Stadt, und wünschten sich Glück zum künftigen Besitze solcher Meisterwerke.

Dadi verließ seinen Herrn nicht und hielt immer Wache bey Materiale und Geräthschaften,

die der Meister bey seinen Arbeiten bedurfte.

Warum thust du das? fragte Pordenone. Wißt Ihr nicht, antwortete ihm Dadi, daß die Bosheit der Neider so weit gehen kann, Asche in den Mörtel, Salze in die Farben, Oliven-Öhl in die Firnisse zu mischen, und durch hundert andere böse Mittel, die Meisterwerke im Beginn zu verderben und den Künstler zur Verzweiflung zu bringen? Ihr seyd zu berühmt und zu glücklich, als daß

euch Neid und Bosheit ungesudelt lassen könnte. Darum laßt mich immer als Handlanger in eurer Nähe weilen.

Die Arbeit war schon weit gediehen. Die Wände wurden zu ätherischen Räumen, aus welchen die herrlichsten Gebilde hervortraten. Pordenone mahlte mit frommer Begeisterung und bethender Liebe. Da kam eines Tages eine Anzahl von Menschen, dem Anscheine nach gebildeten Standes, lärmend und lachend zur Kirche hinein, blieb unter dem Gerüste vor dem großen Gemälde stehen, und begann ein hochtrabendes Gefasel von Poesie und Philosophie der Kunst, ließ einige Meister der ältern Schulen durch scharfe Hecheln passiren, und machte sich am Ende daran, das angefangene Werk nach phantastischen Ansichten und Grundsätzen zu bekritteln. Daß es in der Absicht geschah, den Meister zu stören, oder ihn vom Gerüste zu einer Polemik herabzurufen, die ärgerlich hätte enden sollen, das lag am Tage.

Dadi hörte mit Unwillen das boshafte Geschwäze, und sah es, wie unruhig es den Meister machte. Ploglich fiel vom obersten Gerüste ein großer Farbentopf mitten unter die Gesellschaft herab, zersprang in tausend Scherben, und bespritzte alle Umstehenden an Gesicht und Kleidern so reichlich mit der Lünche, als wären sie darin eingetaucht worden. Erschrocken, Zeterschreyend und fluchend stürzten die Kumpane hinaus, und vom Gelächter der Cremoneser empfangen, wagten sie es nicht mehr, den Künstler in seinen Arbeiten zu stören. Von nun an arbeitete Pordenone nur bey verschlossenen Thüren.

Eines Morgens wollte Pordenone früher als gewöhnlich noch vor Sonnenaufgang in den Dom, und fand, wie sonst ungewöhnlich, Dadi nicht mehr in seinem Gemache, und merkte, daß er auch die Schlüssel zum Dome mitgenommen haben müsse.

Eiligt ging er dahin, fand das Thor nur in die Klinken gelehnt, und trat leise hinein. Da sah er eine Dame vor seinem, Tags zuvor vollendeten Gemälde, die Grablegung des Heilands, knieen und bethen. Es war Leonessa. Pordenone wagte es kaum zu athmen.

Der erste Strahl der Morgensonne brach durch das hohe Fenster herein, und überstrahlte das Bild und die Knieende mit einem holden Zauber des Lichts. Die Dame stand auf, trocknete, wie es schien, sich die Augen, und

verneigte sich ehrerbietig vor dem Bilde. Als sie sich umwandte, sah sie Pordenone, der in der Bestürzung nicht wußte, ob er ihr nahen, oder sich entfernen sollte.

Bei seinem Anblicke gleichfalls bestürzt aber schneller gefaßt ging Leonessa auf ihn zu, und sprach mit freundlichem Ernste. Es ist besser, daß wir uns hier als anderswo wiedersehen. Sie nahm ihn bey der Hand, und führte ihn vor sein schönes Bild.

Leon. Euer Bild gibt mir viel des Trostes und der Stärkung. Hier legen die heilig Liebenden ihr Kostbarstes und Allerheiligstes zu Grabe. Hier lernt es der irdische Mensch, ein Gleiches mit seinen Wünschen, seinen Träumen, und mit den vergänglichen Gegenständen seiner Neigung zu thun. Hier durste ich euch wiedersehen, und hier vor eurem schönen lehrreichen Bilde bin ich stark genug, auf immer von euch Abschied zu nehmen.

Pord. Auf immer?

Leon. Ich muß es. Wir hätten uns nie begegnen sollen. Was ich euch auch verschwiegen, hat euch die Welt, vor der ich die Merkmale meiner Leiden nicht verbergen konnte, erzählt. Vom Verhängniß außersehen, ohne Willen und Absicht gemeinen Seelen Leidenschaften einzusößen, die in Eifersucht, Streit und Verderben ausarten, hatte ich im Stillen gehofft, einst an einem edeln Herzen meine Zuflucht, meinen Frieden und mein Glück finden zu dürfen. Als ich eure Verlobung mit Boranga erfuhr, zog ich mich erschrocken und scheu in mich selbst zurück, aber daß ich euch nur angeblickt, sollte euch schon in mein Verhängniß ziehen, und gegen euch aufreizen die Wuth jener Elenden, die sich in wilder Leidenschaft entmenschen. Die Drohungen gingen nur zu bald in Erfüllung, und nicht schnell genug konnte ich euch jenen Menschen zur Warnung und Hülfe schicken, der euch, wie mich selbst bewacht.

Pord. Wie kann ich euch für solche Großmuth danken? Leonessa, ach Ihr wißt nicht —

Leon. Legen wir Alles zu Grabe, mein Pordenone. Habt Ihr Nachrichten von Boranga, dieser reinen jungfräulichen Seele?

Pord. Ihre Briefe sind voll der zärtlichsten Bitten um Schonung meiner Gesundheit, und voll der sanftesten Begeisterung für meine Kunst.

Leon. Sie liebt, wie Engel lieben. Lebt für sie und für die Kunst, dann habt Ihr dem schönsten Glücke der Erde gelebt, lebt wohl!

Mit diesen Worten drückte sie Pordenone die Hand, und ging nach der Thüre. Pordenone wollte ihr nach.

Pord. Nur einen Augenblick noch, vernimmt erst —

Leon. Legen wir, was wir für einander auf dem Herzen haben können, und nicht dürfen, zu Grabe. Lebt wohl.

Sie verschwand, und er wagte es nicht, ihr nachzueilen.

Dadi, welchen Pordenone um die nähern Umstände von Leonessa's Ankunft und Erscheinung im Dome befragte, wußte nur das Wenige zu sagen, daß Leonessa Abends vorher nach Cremona gekommen, ihn zu sich entbieten lassen, und ersucht habe, ihr vor Tages Anbruch noch die Gemälde im Dome zu zeigen. Diesen Morgen sey sie wieder abgereist.

Pordenone ehrte Leonessa's edle Strenge gegen sich selbst, die ihn nun ganz von ihrem würdigen Charakter überzeugte. Er fühlte in sich einen wunderbaren Streit von Empfindungen und Wünschen; doch eingedenk der Worte, mit welchen sie von ihm schied, legte er, was er des Fremdartigen in sich empfand, ins Grab der Entsagung, verdrängte jeden Schmerz durch die Begeisterung der Kunst, und arbeitete fleißiger als je an seinen Gemälden.

Der Herbst nahte. Boranga's Oheim schrieb von dem Wunsche, die Vermählung Pordenone's mit seiner Nichte in Pordenone vollzogen zu sehen. Zehn Tage nach Empfang des Briefes trat er mit ihr vor den Altar, und nach einigen Tagen der Festlichkeiten reiste er mit ihr nach Cremona ab.

Boranga besah die Gemälde ihres Gatten mit außerordentlicher Freude, und stimmte ihn durch Mitgefühl und Theilnahme zum kühnsten Aufschwung und Muth für die geheiligte Muse der Kunst.

Boranga von äußerst zartem Körperbau fing an zu kränkeln. Man gab ihr eine freudebringende Deutung auf Hoffnung des Ehestandes. Doch in wenigen Wochen zeigte sich die betrübte Täuschung. Die Aerzte schüttelten den Kopf. Nur Boranga blieb heiter. Die Liebe zu Pordenone und die Freude an seinen herrlichen Leistungen zauberte noch manche flüch-

tige Rose auf ihre Wangen, und befeuerte ihre matten Augen. Ein holdes Lächeln der Berklärung schwebte auf ihren bleichen Lippen.

Sie selbst, ihre Auflösung ahnend, bereitete ihren Gatten mit himmlischen Tröstungen darauf vor. Ich sterbe als deine Gattin, in deinen Armen, von den heiligen Urbildern deiner Gemälde umschwebt, sprach sie zu ihrem trostlosen Gatten, und trocknete ihm mit ihren alabasterweißen dürrten Händen die Augen.

Bleibe der Muse der Kunst getreu, der heiligen, sprach sie, welche vom Göttlichen zeugt, und die Herzen und Seelen erhebt. Ich werde mich dort noch darüber erfreuen. Sey männlich im Schmerze, er veredle dein Leben und deine Kunst. Wir sehen uns bald wieder.

Sie starb, und wurde auf Pordenone's Bitte in der Domkirche unter dem Bilde der Grablegung beigesetzt.

(Der Beschluß folgt.)

Würdigung eines vaterländischen literarischen Unternehmens.

Ueber den bey Damian und Sorge in Grätz erscheinenden allgemeinen Kalender für die katholische Geistlichkeit auf das Jahr 1853, herausgegeben vom Hrn. Professor Schreiner in Grätz, spricht sich die in Spener erscheinende religiöse Zeitschrift, der Katholik, nach einer umständlichen Anführung des Inhalts folgendermaßen aus:

»Kein Leser wird ohne große Befriedigung diese Mittheilungen durchgehen, und wer einen Jahrgang sich angeschafft hat, wird schwerlich die folgenden vermissen. Es wird viel gegeben, und was gegeben ist, muß als gut und trefflich angerühmt werden. Auch ist dieser Kalender nicht bloß für Geistliche, sondern auch gebildete Layen werden mit Interesse ihn lesen, und vielfache Bereicherung mitunter auch Berichtigung ihrer Kenntnisse darin finden.«

Jeder Leser dieses interessanten und lehrreichen Kalenders wird in dieses, der Sache so wahrhaft gebührende Lob einstimmen, und wir hoffen mit dem Verfasser jenes Aufsatzes recht viel Glück für dieß Unternehmen und die Verbreitung recht vielen Nutzens durch dasselbe für echte Cultur und christliche Wohlfahrt des Lebens.

Nr. 81.

Der Aufmerksame.

Samstag den 6. July 1833.

So schön die Bahn des Ruhmes glänzt,
So nah' umstellt sie die Gefahr.

Die Würfel.

(Beschluß.)

3. Mit Recht besorgend, daß Pordenone nach einem so empfindlichen Verluste selbst erkranken und seinem Schmerz erliegen müsse, lud ihn Graf Casarei nach Piacenza, um den Winter dort in seinem Pallaste zuzubringen, und im Falle ihm eine Kunstbestellung angenehm wäre, eine Vermählung der heil. Katharina mit dem Jesukinde, und mit den heil. Peter und Paul zur Seite für die Kirche St. Dominico zu mahlen.

Pordenone nahm diese Einladung als sehr willkommen an, und der Graf reiste selbst nach Cremona, ihn abzuholen. Dadi folgte mit. Pordenone wurde wie ein geliebter Freund des Hauses empfangen, und bekam nebst seiner bequemen stattlichen Wohnung auch einen prächtigen Saal als Atelier eingeräumt.

Sein thätiger Geist sehnte sich nach Arbeit, und seine reiche Phantasie nach Verwirklichung ihrer herrlichen Bilder. Bald stand der große Blindrahmen mit der aufgezogenen Leinwand im Saale. Pordenone zeichnete und in wenigen Tagen füllte statt einer tizianischen Glorie ein dunkler Grund die Räume des Bildes aus.

Der Graf, selbst ein großer Kenner der Kunst, erstaunte ob dieser seltsamen Anlage, vermied es aber aus zarter Schonung, Pordenone darum zu fragen. Doch bildete sich wie aus Lichtstößen ein Gewebe von Gestalten,

das immer lebendiger, immer wärmer hervortrat, und dem Zuseher so täuschend entgegen schwebte, als wollte es ihn selbst in die Gruppe aufnehmen, und mit ihm zum Himmel empor schweben. Die höchste Anmuth und Verklärung in der Maria mit dem Kinde, welches der königlichen Jungfrau und Märtyrinn Katharina den Brautring an den Finger steckt, und die edelste Grandiosität in den beiden Apostelfürsten, welche der Gruppe zur Seite stehen. In dem Antlitz der heil. Katharina wollte man ein verklärtes Porträt seiner verbliebenen Gattinn erkennen.

Der Graf umarmte den Meister unter Thränen der Rührung und frommen Freude. Der Schmerz, rief er, ist in euch zur Schule der Vollendung in eurer Kunst geworden. Der Ruf von der Schönheit dieses Bildes war so enthusiastisch, daß Herkules II. Herzog von Ferrara nach Piacenza reiste, dieses Bild zu sehen. Pordenone mußte ihm das Wort geben, nächsten Frühling nach Ferrara zu reisen, und ihm die Cartone zu seinen Tapeten zu zeichnen.

Eines Abends, als sich Pordenone mit dem Grafen so eben auf einer nahen Villa befand, kam ein Eilbothe aus der Stadt mit der Nachricht, daß Pordenone ermordet worden sey, und im Kloster St. Dominico liege. Mein, Gottlob! rief der Graf, der Meister ist hier bey uns gesund und wohlerhalten. Der Graf und Pordenone eilten in der Nacht noch nach der Stadt, und begaben sich in das besagte Kloster.

Richtig lag ein Sterbender daselbst, mit dem blutigen Mantel des Pordenone bedeckt,

es war Dadi. Als er Pordenone erblickte, erhob er sich etwas, und reichte ihm die Hand. »Der Himmel, sprach er, hat ein abscheuliches Verbrechen verhüthet. Ich wußte, daß ihr mit dem Grafen auf der Villa seyd, kam im Dunkel des Abends ein Mensch, der euch geheim und dringend aufsuchte. Eine bedrängte Dame, sprach er, verlange euch zu sprechen, und euern Schutz anzurufen. Als Wahrzeichen seiner Sendung zeigte er ein Sacktuch mit Leoneffa's Nahmen und Wappen. Um 10 Uhr Nachts solltet Ihr euch an einer bestimmten Gartenthüre einfinden. Ich versprachs in euerm Nahmen, und wollte euch von der Villa abrufen. Obgleich ich das Sacktuch erkannte, machte es mich doch mißtrauisch, und ich wollte, in euern Mantel gehüllt, das Abenteuer allein bestehen, was mir Leoneffa, die mir euer Leben auf die Seele gebunden, nicht übel nehmen würde. So dachte ich, und so geschah es. Als ich an die Gartenthüre kam, wurde ich von einer Jofe in den Pavillon des Gartens geführt. Weislich hatte ich den gezogenen Degen unter den Mantel. Eingetreten in dem Pavillon wurde ich von rücklings gepackt, aber von meinem Degen, den ich nach rückwärts stieß, wieder befreit. Gegen zwey der Mörder, die auf mich zukamen, konnte ich mich vertheidigen, aber nicht gegen zwey andere, die von der Seite mit Dolchstößen auf mich eindringen, und mich zu Boden warfen. Als mich einer bey'm Lampenlichte des Pavillons ins Angesicht besah, rief er aus: Alle Teufel, er ist es nicht! — Gebt ihm den Rest, befahl einer, und werft ihn auf die Straße. Ich erhielt noch einen Stich durch die Rippen, und verlor meine Besinnung. Hier unter den Händen dieser frommen Väter erwachte ich wieder. Gottlob, daß durch das Opfer meines armen Lebens das eure gerettet ist. Ich habe ehrlich gedient. Meine Rechnung mit Leoneffa, die mich vor dem Tode der Schande gerettet, ist quitt. Nehmt mir das Säckchen vom Halse. Drey Würfel liegen darin, es sind die, welche mir zum Loose des Todes gefallen. Gebt sie Leoneffa.«

Ein Blutsturz aus der tief verwundeten Brust hemmte ihm das Wort. Er wurde immer schwächer. Ein Priester sprach Worte des frommen Trostes zu ihm. Lebt wohl mein edler Meister, sprach er zu Pordenone, habt Dank für eure Liebe, gerne sterbe ich den Tod, der euch zugedacht war. Gott schütze euch in

allen Gefahren. Gebt von meiner Treue das Zeugniß und die Würfel an Leoneffa.

Wo ist sie? fragte Pordenone.

Dadi wollte antworten, verlor aber die Sprache, athmete schwerer, und nach einer Stunde war er nicht mehr.

Pordenone betrauerte den Tod des treuen Dieners. So wird Alles, rief er, was mich liebt, in ein dunkles Schicksal fortgezogen. Ich will mein Herz verschließen, und die Menschen warnen, mir hold zu seyn.

In wenigen Tagen nahm er Abschied vom Grafen, und reiste nach Pordenone, den Oheim seiner Gattinn zu trösten. Er vermied es auf seiner Hinreise, das Schloß Collasto zu besuchen, wo er Leoneffa zum ersten Mahle gesehen, und blieb ungekannt in Conegliano. Des Morgens machte er eine kleine Wanderung nach dem kleinen Kloster der Dominikanerinnen, und trat in das menschenleere Kirchlein. Die Glocke rief zur Matutin, und die Nonnen versammelten sich im Chor hinter dem Hochaltar.

Eine wunderholde Stimme erhob sich, und sang das Deus in adjutorium &c. Pordenone zitterte Ton und Wort durch Herz und Seele. Es war ein Gesang, wie aus den Regionen der Verklärung.

Er konnte nicht umhin, nach vollendetem Chore den Kirchendiener zu fragen, wessen die Stimme sey.

Einer jungen Genueserin, hieß es, welche seit länger als einem Jahre sich im Kloster befinde, und vor wenigen Monathen ihr Gelübde abgelegt habe. — Es ist Leoneffa, rief er zu sich selbst. Ich muß ihr Dadi's Vermächtniß bringen. Sie soll es aber nicht erfahren, daß ich selbst es bin, der es ihr überbracht.

Er verlangte zur Oberinn, fragte nach dem Geschlechtsnahmen der jungen Nonne, und als er ihn erfuhr, übergab er ihr ohne sich zu erkennen zu geben, das Vermächtniß des treuen Dieners, der seinen Herrn manchemahl das Leben gerettet, und zuletzt sein eigenes für ihn geopfert hatte. Pordenone, setzte er hinzu, sey eben auf der Reise nach Ferrara begriffen, wohin ihn der Herzog an seinen Hof gerufen.

Als die Oberinn ihn antrug, die Nonne selbst zu sprechen, lehnte er es unter einem bescheidenen Vorwande ab, und empfahl sich.

Ohne seinen Weg nach Pordenone fortzusetzen, kehrte er schnell wieder um, reiste nach Mantua, wo er beim Bruder des Grafen Cäsarei, den er in Piacenza kennen gelernt hatte, einige Stücke für sein Cabinet mahlte, und sodann nach Ferrara ging.

Obgleich durch mehrere Kunststreifen unterbrochen, arbeitete er in Ferrara viel Großes und Schönes. Neid und Eifersucht schienen ihre Verfolgungen gegen den durch Ehre und Verdienst beglückten Künstler eingestellt zu haben. Pordenone trug aber immer ein stilles Vorgefühl seines Schicksals in sich herum. Ich lebe jeden Tag, sprach er, als ob er mein letzter wäre, und mahle jedes Werk, als ob ich dann Pinsel und Palette auf ewig niederlegen sollte. Dieß seltsame Gefühl gab seinem Wandel Sanftmuth und Fassung, und seinen Werken eine abgeschlossene Meisterschaft, die man jetzt nach Jahrhunderten an ihm bewundert.

Als er die Arbeit für den Herzog von Ferrara begonnen hatte, starb er plötzlich im blühenden Mannesalter von kaum 40 Jahren nicht ohne Verdacht der Vergiftung.

fine.

Zur slovenischen Literatur.

Die freye Muße hat uns wieder einmahl ein slovenisches Werk in die Hand gereicht, und so lasen wir denn die sieben Fastenpredigten von Herrn Anton Scherf, unter den Titel: Pad no zdig yloveka, vom Jahre 1832.

Nach der Zustimmung des hochwürdigsten fürstbischöflichen Ordinariats, welche dem Buche ohnedieß vorangedruckt ist, verdiente dasselbe nach unserem Ermessen in theologischer Beziehung und als erster Versuch des Autors auch gelobt zu werden.

Allein wir wollen es hier nur in sprachlicher Hinsicht betrachten, ohne uns jedoch in die Wortgrübeleien oder in den Buchstabenstreit zu verirren.

Der Styl des ganzen Werckchens ist einfach, also dem Gegenstande entsprechend, und reich an einheimischen Wörtern, welche, weil sie aus den grauen Nebeln der Vorzeit wieder ins jugendliche Tagesleben gerufen werden, um nicht unerkannt wiederum dahin zurückkehren zu müssen, fleißig an mehrere bekannte Synonima angereicht, und so leicht verstanden werden. Hierin besteht das vorzüg-

liche Verdienst dieses Werckchens um die slovenische Sprache.

Es enthält auch viele Sätze, die ganz dem schönen Genius der slavischen Sprache huldigen, und bezeugen, daß der Herr Autor ein guter Slavist sey. Doch gibt es darin auch Manches zu bemerken. So z. B. würden wir uns nicht ganz der Sprache des gemeinen Mannes fügen, was er selbst nicht einmahl liebt, sondern immer voraussetzt, daß in den Büchern eine hohe und reine Rede herrsche, und fühlt sich angenehm befriedigt, wenn er es wirklich so findet, und seine Sprache gleichsam im Fenerkleide vorbey rauschen höret. Die abgekürzten Sprechformen würden wir nicht so häufig anwenden, und selbst in dem selteneren Gebrauche derselben lieber die Stammsylbe gebrauchen. Dieses, orthographische und andere Verbesserungen kurz anzudeuten, würden wir z. B. schreiben: Jezus Kristus, oder noch besser: Jezu-Krist; Jakob; Apostol; Augustin; Elias; Mesias; prišel izkat ino zvelikat, kaj je pogubleno bilo; qesa vsega je prej nebilo; nikde si ne sta veq mira —; najšel nevolu, v' kteri no je stvorjen bil; qemo si v' serce vzeti; tako kak; bom oder bodem jas, nicht mo jas; xelis nicht vosis; mi smo vsi v' edno telo kerseni; blizo pet jezer; ktera se bo prelila, weil man Jesu Blut vergießen gewöhnlich als einen Act betrachtet; da ne ste iz Boga; ne je v' resnici ostal; je krali ednako svoj vuhod v' Jeruzalem storil, u. s. w. Schließlich glauben wir diese Predigten, da sie auch an Sonntagen anwendbar sind, allen, besonders den jüngern Seelsorgern empfehlen zu können.

Serce mi pisay taki gene,

Ki umno zdajnoste rasplava,

Oqi v' nazajnoste poxene,

Resnici hvalo svojo dava.

DU.

Wachsthum der Kirche.

Ein Brief aus Ungarn meldet Folgendes: Während im Westen eine Menge der Widersacher gegen die katholische Kirche sich erheben, findet sie im Osten neue Verehrer. Bekanntlich sind im Königreiche Ungarn, und wieder vorzüglich in den Gespannschaften Temes, To-

rontal und Krasso, die zusammen auch das Banat heißen, einige hunderttausend Raizen und Walachen, die sich zur griechischen nicht unirten Kirche bekennen. Von diesen sind im Laufe des Jahres 1831 im Orte Gezvin einige siebenzig Seelen, am 2. Juny 1832 aber im Orte Kizdia einhundert dreyundsechzig, worunter sehr viele Familienväter, feyerlich zur katholischen Religion übergetreten. Der rastlosen Thätigkeit des königl. Cameral-Actuars Michael Thomitsch mag es vielleicht gelingen, daß bald die Vereinigung von vielen Tausenden mit der katholischen Kirche erfolge. Es gewährt ohne Zweifel dem wahren Katholiken Trost, wenn er in dieser sturmbelegten Zeit sieht, wie unter dem Scepter des frommen und allverehrten Kaisers Franz die katholische Kirche immer mehr sich aus-

breitet, und im Stillen die herrlichsten Früchte zum Wohle Aller bringt.

Austernschalen.

Nicht weit vom Haag, im Busche, sieht man eine Austernschale, die so groß ist, daß sie zum Bassin eines Springbrunnens dient. — In Goa wurde einmahl zufällig mit dem Anker eine Auster aus dem Meere heraufgehoben, deren fleischiger Theil über 100 Pf. wog. Die beyden Schalen zeigt man noch im königlichen Kunst- und Naturaliencabinette zu Kopenhagen; jede ist 224 Pf. schwer, und hat $8\frac{1}{2}$ Fuß im Umfange und $1\frac{1}{2}$ Fuß im Durchmesser. — In der Sammlung des John Sloane in London befindet sich eine zackige Austernschale, die im Durchschnitte sieben Spannen hat.

Kunst = Nachricht.

Theater in Grätz.

Mad. Rettich und ihr Gemahl sind zusammen im König Enzo, und zum letzten Mahle in der Donna Diana aufgetreten, und wurden besonders in der letzten Vorstellung mit Freuden- und Ehrenbezeugungen überhäuft.

Sechs Alpenfänger, von welchen mehrere norddeutsche Blätter mit Empfehlung sprechen, haben sich einige Mahl auf unserer Bühne hören lassen, und wurden besonders in den ländlichen Gesängen beyfällig aufgenommen.

Die Oper: *Joconde*, wurde nach den Kräften unseres Opernpersonals, von welchen Hr. und Mad. Busmayer, Mlle. Neu und Hr. Pollak eifrig einwirkten, zur Zufriedenheit des Publikums gegeben.

Grillparzer's Trauerspiel: *Des Meeres und der Liebe Wellen*, am kühlen schönen Abend eines heißen Sommertages, und mit der Aussicht auf eine längere Dauer der Vorstellung auf die Bühne gebracht, wurde sehr sparsam besucht, und konnte sich der Aufnahme nicht erfreuen; welche die Schönheiten der Diction und einige Effectscenen verdient hätten.

Die k. k. Hoffchauspieler Herren Löwe und Schwarz sind hier eingetroffen. Da uns auch Hr. Schwarz mit einigen Gastrollen und zwar auch

mit jenen des Lorenz Stark erfreuen wird, so führen wir, um das verehrte Publikum auf diese so ausgezeichnet gegebene Rolle aufmerksam zu machen, einen Brief des berühmten Herrn Hofrath Tiel in Dresden an, den selber hierüber an den verewigten West (Schreyvogel) nach Wien geschrieben.

»Ich habe, weil ich in Töplitz das Bad brauchen mußte, die übrigen Vorstellungen des Herrn Schwarz veräußert, und nur seine letzte, den Lorenz Stark sehen können, und ich gestehe Ihnen, daß ich lange im Theater nicht so hingerissen und erschüttert war, als an diesem Abend. Dieser Mann ist noch ganz aus jener Schule unserer Schauspieler, die ich immer die ältere nenne, und bey Weitem der neueren vorziehen muß, wenn diese auch in der That größere Fortschritte machen sollte, als ich bisher habe bemerken können. Ein leichtes Spiel, ein Wirken durch wenige Mittel, ein Humor, der lebenswürdig ist, und doch scharf die Rolle charakterisirt.

»Ich habe Jffland öfter in dieser Rolle gesehen, auch Liebich in Prag, welchen ich zu den vorzüglichsten Darstellern in diesem Fache rechnen muß; aber ich gebe unbedingt dem Herrn Schwarz den Vorzug, weil die kleinen Tücken, der Witz und die Schalkheit, welche diese Rolle beleben, mir noch nie mit dieser freudigen Bonhomie vorgetragen wurden, und ich den Mann noch nie vorstellen sehen, daß Alles aus einem Guße, und auch das Kleinste nothwendig erschien. Die ernstesten und größten Momente waren eben so trefflich.

[illegible]

[illegible]

A. 2.

Argomento

Raccontasi come Jacopo d'Adria ebbe l'onorevole
destinazione di scortare gli Arruolati della Lega 1825
alla magnifica Comensazione in Venezia i differenti
fatti accadutigli lungo la Marcia, la lodevole dire-
zione di lui; il buon successo ottenuto. Finalmente
come fu da una Ruffiana colà avvolpinato, e reduce
in Udine festeggiato ed accolto.

Era nel tempo in cui per ordinamento dell'ottimo e clemente Principe nostro chiamar si dovea a rassegna i giovani di portar l'armi capaci. E già parecchi di essi mercé l'alacrità de' Maestri nostri, erano stati avvolti, arrolati, ed ispediti a Regimenti, sotto le cui bandiere militar doveano.

Arvegna che' da molti anni in pace si vivesse, nè far leue.

